



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 106
31 Gennaio
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

MARIA TERESA DI SAVOIA

Contessa d'Artois

Dagli splendori della Corte alla solitudine dell'esilio

A mia moglie Beatrice, senza il cui prezioso aiuto questo libro non sarebbe nato.

Carlo Bindolini

PREFAZIONE

Maria Teresa di Savoia, Contessa d'Artois, è uno di quei personaggi che sono entrati nella storia in punta di piedi, senza clamore, e che, forse per questo, sono stati completamente dimenticati dalla storiografia, sia antica che recente. Neppure in occasione del bicentenario della sua morte, avvenuta il 2 giugno 1805 ci si è ricordati di lei.

Nessuno storico ha ritenuto finora opportuno interessarsene, tanto che, come ha sostenuto Charles Dupechez, autore in Francia di una monografia su sua sorella Maria Giuseppina di Savoia, dal titolo "La Reine Velue", Maria Teresa resta "un'ombra a cui mai nessuno storico ha tentato di dare un contorno preciso".

La principessa viene solo citata occasionalmente nelle biografie dedicate a suoi contemporanei più celebri e le sono riservate solo poche righe, talvolta imprecise, lacunose se non colme di errori.

Con questo mio lavoro ho cercato modestamente di riempire, almeno in parte, questo vuoto, e di ricostruire le travagliate vicende terrene di Maria Teresa d'Artois, che, figlia di Re, sorella di Re e di Regine, moglie di Re, per un tragico scherzo del destino si è sempre fermata ai gradini del trono, lei che, nata e cresciuta a Corte, provò più dolori che gioie, sia nella vita pubblica che negli affetti personali, abbandonata, "dimenticata", da tutti, priva di mezzi finanziari, costretta a subire le amarezze dell'esilio e ad assistere alla dissoluzione del mondo al quale apparteneva, ha sempre dimostrato, anche nella sventura, un innato senso di dignità e di regalità, ha saputo perdonare i torti subiti e si è sempre dimostrata un'anima nobile e caritatevole.

Con questa sua biografia ho cercato, oltre che di metterne in luce la personalità, di fare anche un affresco della travagliata epoca nella quale ella visse, tra fine Settecento ed i primi dell'Ottocento, tra gli ultimi bagliori dell'ancien régime e di un mondo destinato a scomparire e l'affermarsi prepotente della rivoluzione francese e dell'invasione buonapartista del Piemonte sabauda.



CAPITOLO 1

La giovinezza alla Corte di Torino

Maria Teresa di Savoia nacque a Torino il 31 Gennaio 1756. Era la quinta dei dodici figli, sei maschi e sei femmine, frutto del felice e prolifico matrimonio avvenuto nel 1750 tra il Duca di Savoia Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, e venuti alla luce in un arco di tempo che va dal 1751 al 1766. Vittorio Amedeo, che dal 1773 diventerà il Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, era a sua volta figlio del Re Carlo Emanuele III e della sua seconda moglie la Principessa Polissena d'Assia-

Rheinfels-Rottenburg. Maria Antonia Ferdinanda era invece figlia del Re di Spagna Filippo V di Borbone e della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese.

Secondo quanto afferma lo storico Niccomede Bianchi nella sua "Storia della Monarchia Piemontese":

"L'Infanta Ferdinanda non era né bella né avvenente, ma dotata di egregie qualità d'animo, vevoli a guadagnarle l'affetto dello sposo, cui era stata impalmata senza conoscerlo. E Vittorio Amedeo, Principe di savia e quieta natura, e di costume severo l'amò svisceratamente ed il talamo nuziale riuscì fecondo di prole numerosa. Regina, la Principessa Ferdinanda non lasciò travedere il desiderio di intramettersi negli affari di Stato. Ma ogniqualvolta v'era in mostra qualche lucroso impiego ecclesiastico, la Regina usava la sua possente prevalenza sul cuore del Re. Ella non agiva per impulso proprio, ma subiva lieta, senza accorgersene, l'imperio esercitato sull'animo di lei dal suo confessore e dal Cardinale delle Lanze. Ferdinanda usava grande liberalità verso i poveri, era rimasta spagnola, onde ignorò sempre l'arte di farsi amare dai sudditi. Imperava e vegliava bigottamente sul vestire delle dame, pretendeva che non portassero piume sul capo, che non si presentassero con il collo scoperto, che non frequentassero troppo i teatri. Cessò di vivere addì 16 settembre 1785 per idropisia. Il re l'aveva vegliata di giorno e di notte amorosamente e svenne a quell'addio supremo. Volle vederla estinta e gettatosi ginocchioni a terra, vicino al letto ove ella giaceva proruppe in dirottissimo pianto, chiamandola e richiamandola indarno."

L'unione tra Vittorio Amedeo III e Maria Antonia Ferdinanda fu felice e fortunata, la Principessa era caritatevole, affabile, modesta, semplice e di costumi irreprensibili. Fu senz'altro merito di entrambe gli sposi se la Corte Sabauda dell'epoca era la più austera, la più morigerata nei costumi e la più esemplare di tutte le Corti d'Europa.

Gli sposi, entrambe religiosissimi, erano assidui frequentatori dei santuari del Piemonte in particolar modo del Santuario della Consolata a Torino in concomitanza di propri personali necessità o di necessità di carattere pubblico, o alla vigilia di gravi decisioni solevano ricorrere all'intercessione della Vergine della Consolata, loro grande protettrice, facendo celebrare

solenni tridui, devote novene, oltre che con doni ed offerte al santuario. La Regina Maria Antonia Ferdinanda, da parte sua, ogni qualvolta doveva dare alla luce un figlio si raccomandava caldamente al patrocinio della Consolata, attribuendo sempre "all'evidente prova dell'amorevolezza di Maria Vergine verso la Reale Casa" il felice esito dei suoi numerosi parti.

La Regina era devota anche al Santuario mariano di Oropa, che visitò con il Re Vittorio Amedeo il 17 agosto 1780 e nell'occasione offrì un doppio cuore d'oro sormontato da una rosa di diamanti ed una pianeta ricamata in oro che era stata ricavata dal suo manto nuziale.

Ecco come un altro illustre storico di Casa Savoia, Domenico Carutti, ci descrive la personalità di Vittorio Amedeo III, i suoi rapporti con la moglie e la vita della famiglia reale nella sua opera "Corte di Savoia":

"Vittorio Amedeo III, nato il 26 Giugno 1726, era sui quarantasei anni, quando morì Carlo Emanuele III, suo padre il 19 Febbraio 1773. Diligentemente istruito e fornito di varia cultura, dicesi che in gioventù leggesse i poeti, massime Virgilio, e anche quando si estinsero questi amori, serbò certa osservanza nello scrivere corretto, onde a volte respingeva le carte presentate alla regia segnatura, se palesemente offendevano l'ortografia e la grammatica. Carlo Emanuele III lo tenne appartato dai negozi di governo, il che fu male. Dispiacevagli in lui la corentezza nel porre fede in chi l'inuzzoliva con belle frasi, e stimava che mal sapesse conoscere gli uomini, qualità tanto nei Principi necessaria; spiacevagli ancora lo spendere profuso, a cui diede ansa il Marchese di Broglio suo governante. Per siffatto gusto di larghezza, che gli procacciava vanto di liberale, spesso era nei debiti e nei pegni. Il Re, avvertito che una ricca tabacchiera aveva presa quest'ultima via, un dì gli disse: Savoia, dammi tabacco. E vedendo che il Principe stasene impacciato, soggiunse: Se non hai la tabacchiera, eccotene una: e gli restituì quella tale. De resto nell'universale molto speratasi in lui per la bontà d'animo, il bell'aspetto, gli abiti virtuosi, l'ingegno vivace, e il molto amore al lavoro.

Venendo alla reggia di Vittorio Amedeo III e alla sua famiglia, quella fu costumata, esemplare e messa in metodo per tutti e su tutto. La Regina Antonietta Ferdinanda, introdusse per altro in Corte, e

più del conveniente, il sussiego spagnolo. Alla Corte di Torino il vivere quotidiano era più alla buona che altrove. Vittorio Amedeo III passava buona metà dell'anno in villa, e le regole del cerimoniale, minute, pompose e tiranneggianti i principi da mane a sera, erano scritte pei giorni di gala. La Regina, divota, rigida e alta di contegno, non dimise mai le abitudini della educazione patria, riscotendo più osservanza che affetto. Vivea per il Re, ed egli le fu sempre affezionatissimo."

Tutti i principali storici sono concordi nel sostenere che la vita alla Corte di Savoia all'epoca di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III fosse improntata al rigore ed alla semplicità di costumi, raccolta intorno al suo Capo, chiusa alle novità riformatrici non meno che alla corruzione del secolo, una Corte dove rare erano le feste, sulle quali dominava comunque l'antica e severa etichetta che venne resa ancora più fredda e pesante con la nuova Regina spagnola, Antonia Ferdinanda. Era un susseguirsi di riviste militari, di cerimonie religiose, di cacce nel parco di Stupinigi o di gite a cavallo sulla collina torinese o fino all'ermo di Lanzo. Le sole distrazioni concesse erano le commedie, le marionette ed i giochi in famiglia che riempivano le lunghe ore di giornate implacabilmente uguali e monotone. In quella vita augusta e patriarcale, improntata ad uno spirito soldatesco, era mantenuto perenne il culto delle tradizioni ed era fortemente sentito il senso della regalità.

Questi principi ispiravano l'educazione che veniva impartita ai Principi ed alle Principesse sabaudi improntata alla rigorosa etichetta di Corte e regolata minuziosamente dal "Cerimoniale di Corte", che regolava minuziosamente anche i più insignificanti dettagli delle loro giornate.

La prima e maggiore preoccupazione del "Cerimoniale" era quella di determinare la scelta di una governante o di un precettore esemplare per i Principi Reali, a cui era interamente affidata la loro educazione. A costoro venivano richieste virtù morali e cristiane, una costante assiduità ed un'autorità indiscutibile, che il valore morale doveva bastare a conferire.

Ogni istante della giornata di un Principe o di una Principessa di Casa Savoia era fissato dal protocollo: il risveglio, il dormire, i pasti, la Messa, la Comunione, le ore di studio, il catechismo, la passeggiata, persino il matrimonio, erano oggetto di

un articolo speciale. Inoltre era fatta menzione espressamente di una serie di casi di precedenza, in cui l'onore di servire le Principesse era riservato alla governante od alla "dama d'atours" o era semplicemente lasciato alle ragazze di camera.

Abitudini quasi conventuali si alternavano a regole di etichetta tiranniche, inoltre il manuale protocollare dedicava largo spazio alle pratiche religiose che i Principi e le Principesse dovevano osservare.

Ciascuna Principessa aveva il proprio scudiero ed una Dama di Palazzo, la Contessa Radicati, nominata il 7 dicembre 1768 Dama di Palazzo di S.A.R. la Duchessa di Savoia, si dedicava ai principi reali, assistita dalla Contessa Vittoria Teresa Maffei, nata Saluzzo, dama in titolo delle quattro figlie del Duca di Savoia, incaricata del servizio d'onore.

Vittorio Amedeo aveva l'abitudine di accompagnare personalmente a passeggio per Torino i suoi quattro figli più giovani, facendo loro visitare le più importanti chiese della città. Tra queste non poteva certo mancare il Santuario della Consolata, che era il preferito dal Sovrano. Si recava a pregare la Madonna affinché benedisse i suoi figli e poi entrava nell'annesso monastero con i quattro principini: il duca d'Aosta, cioè il futuro Vittorio Emanuele I, il duca del Monferrato, il duca del Genovese, cioè il futuro Re Carlo Felice, ed il conte di Moriana e s'intratteneva con il Padre abate che apparteneva ad una nobile famiglia di Bosco e che vantava dei parenti anche a Corte.

Per comprendere a quali principi fosse improntata l'educazione dei principi e delle principesse reali basta leggere anche un semplice paragrafo del Cerimoniale di Corte.

Al risveglio, la governante doveva avvicinarsi al letto delle Principesse e dare loro l'acqua benedetta, affinché queste ultime potessero iniziare la loro giornata invocando l'assistenza di Dio prima di recitare delle molto lunghe orazioni. Qualora, la governante non si trovasse in camera in quel momento, veniva sostituita dalla sotto-governante che svolgeva la medesima funzione.

In nessun istante della loro giornata i Principi o le Principesse potevano esser lasciati soli, inoltre nessuno poteva parlare loro sotto alcun pretesto a voce bassa, in modo che non fosse udito dalla governante. Al momento in cui il Principe o la Principessa andava a dormire la Governante doveva farle recitare le preghiere nello stesso ordine del mattino, senza

alcuna eccezione.

L'educazione e l'etichetta spagnola introdotta nella corte sabauda da Maria Ferdinanda era di un rigore e di una austerità sconosciuta nelle altre corti europee del settecento.

La formazione in questo ambiente chiuso e quasi monacale creerà non poche difficoltà di inserimento delle giovani principesse sue figlie nella corte ben più libera di Francia.

CAPITOLO II

La numerosa famiglia

Dei dodici figli di Vittorio Amedeo III, alcuni morirono in giovanissima età, come Maria Elisabetta Carlotta ed Amedeo Alessandro Maria, dopo neppure un anno di vita, od ancora bambini, come Maria Cristina Ferdinanda, che si spense prima di compiere l'ottavo anno.

Degli altri nove, alcuni furono destinati a matrimoni reali se non a cingere la Corona, anche se per molti di loro la Corona si trasformò il più delle volte in una autentica "Corona di Spine", come nel caso di Carlo Emanuele IV, o comunque non porterà né gioie né felicità.

Il primogenito, Carlo Emanuele, nato a Torino il 24 maggio 1751, era gracile e lasciava gravi dubbi, fin dall'adolescenza, intorno alla solidità della sua costituzione fisica, inoltre era affetto da una grave malattia nervosa.

Succedette al padre, Re Vittorio Amedeo III, alla morte di costui, il 16 ottobre 1796, in uno dei periodi più drammatici della storia del Regno di Sardegna, all'indomani dell'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, in conseguenza del quale il Piemonte aveva dovuto rinunciare a Nizza ed alla Savoia e consegnare ai Francesi le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona.

Aveva ereditato uno Stato distrutto dalla guerra e minato dai principi della rivoluzione francese, ormai completamente in balia della Francia, la quale vi infiltrò spie ed agenti sobillatori e provocatori, che causarono disordini e fermenti rivoluzionari, obbligando il governo piemontese a reprimerli. Il direttorio francese, a seguito del conflitto tra lo Stato Sabauda e la Repubblica giacobina di Genova, costrinse infine il povero Carlo Emanuele IV a consegnargli la cittadella di Torino. L'ulteriore aggravarsi delle minacce francesi, che il 6 dicembre dalla cittadella non

esitarono a puntare i cannoni contro la città di Torino, costrinsero il sovrano all'abdicazione ed alla successiva partenza dalla città il 9 dicembre 1798.

Egli, insieme alla regina Maria Clotilde, trovò rifugio dapprima nell'unico lembo di terra che non era stata invasa dal nemico, la Sardegna, dove giunse il 3 marzo 1799 e rimase fino al settembre successivo. Poi ritornò sul continente e giunse a Livorno il 22 settembre, nella vana speranza di ritornare in possesso dei suoi Stati, perché, nel frattempo, il maresciallo Suvarov aveva liberato Torino dai Francesi. Lo sfortunato sovrano, tuttavia, non poté realizzare il sogno di tornare in possesso dei suoi stati, prima per l'opposizione degli Austriaci, che non vedevano di buon occhio un ritorno dei Savoia sul trono, poi perché, a seguito della battaglia di Marengo (14 giugno 1800), i Francesi era ritornati in possesso del Piemonte.

I Sovrani esuli si trasferirono a Roma, quindi a Caserta e successivamente a Napoli, dove il 7 marzo 1802 morì la Regina Maria Clotilde.

Duramente provato per la perdita dell'amatissima consorte, Carlo Emanuele abdicò il 4 giugno 1802 a favore del fratello Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, e si ritirò nel noviziato dei Gesuiti a Roma, dove morì vecchio e quasi cieco il 7 ottobre 1819, con la sola consolazione di vedere, a seguito della caduta di Napoleone, il ritorno della sua famiglia negli Stati sabaudi.

Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, era nato a Moncalieri il 24 luglio 1759 ed aveva sposato il 23 aprile 1789 la Principessa Maria Teresa d'Austria-Este, figlia dell'arciduca Ferdinando Carlo di Lorena, fratello dell'imperatore d'Austria Giuseppe II e governatore della Lombardia, e di Beatrice, ultima discendente degli Este e dei Cybo, e quindi erede del Ducato di Modena e dei Principati di Massa e Carrara.

Diventato Re di Sardegna all'abdicazione del fratello, nel 1802, dovette attendere la caduta dell'astro napoleonico per rientrare in possesso dei suoi Stati sulla terraferma.

Era rimasto per molti anni nella fedele ed ospitale Sardegna fino alla Restaurazione, quando rientrò a Torino, il 20 maggio 1814.

Ristabilì le leggi e le istituzioni che erano vigenti nel 1798, abolendo tutto quanto era stato introdotto durante la dominazione francese in Piemonte. Allo scoppio dei moti rivoluzionari dell'11 marzo 1821,

sconcertato dagli eventi, non volendo né provocare uno spargimento di sangue, né concedere la Costituzione, abdicò.

Dalla moglie Maria Teresa d'Austria, Vittorio Emanuele I ebbe quattro figlie: Maria Beatrice, Maria Teresa, Maria Anna e Maria Cristina, che furono rispettivamente mogli di Francesco IV duca di Modena, di Carlo Ludovico duca di Lucca, di Ferdinando I Imperatore d'Austria e di Ferdinando II Re di Napoli. L'unico figlio maschio avuto dalla coppia di sovrani fu Carlo Emanuele Vittorio Amedeo di Savoia, nato a Torino il 3 novembre 1796, ma morto in tenera età, prima di compiere il terzo anno di vita, stroncato dal vaiolo.

Per mancanza quindi di eredi maschi, all'abdicazione di Vittorio Emanuele I succederà al trono sabauda l'altro fratello minore, Carlo Felice Giuseppe Maria, duca del Genevese, che era nato a Torino il 6 Aprile 1765.

Carlo Felice, che aveva seguito nel 1798 in Sardegna il fratello Carlo Emanuele IV e che era rimasto sull'isola con la carica di governatore anche quando quest'ultimo era ritornato sul continente, si trovò a diventare Re all'età di cinquantasei anni, in un momento estremamente delicato e difficile, in cui le antiche istituzioni parevano venire travolte da una ventata rivoluzionaria che percorreva tutta la penisola italiana.

Durante il suo regno, che durò un decennio, preferì non risiedere nella capitale, Torino, ma in altre località, tra cui Genova o i castelli di Govone e di Agliè.

Arricchì il suo regno di importanti opere pubbliche, come i ponti sul Ticino e sulla Dora, strade in Piemonte e Sardegna ed il Teatro di Genova, che porta ancora il suo nome, nonché il restauro dell'abbazia di Altacomba, in Savoia, distrutta dalla rivoluzione francese e nella quale volle essere sepolto dopo la sua morte avvenuta il 27 aprile 1831. Dal suo matrimonio con la Principessa Maria Cristina, figlia di Ferdinando Re di Napoli, che aveva sposato il 6 Aprile 1807, non ebbe prole, pertanto alla sua morte si estinse il ramo primogenito di Casa Savoia.

Gli altri Principi maschi, figli di Vittorio Amedeo III, furono Maurizio Giuseppe Maria e Giuseppe Placido.

Maurizio Giuseppe Maria, Duca del Monferrato, era nato a Torino il 23 settembre 1762. A seguito del trasferimento della Corte in Sardegna, dopo l'invasione francese del Piemonte, il viceré, Carlo Felice, aveva affidato importanti incarichi gover-

nativi ai fratelli ed il Duca del Monferrato era stato nominato governatore di Sassari. Il giovane Principe si era recato, dalla sua residenza di Sassari, ad Alghero, per rendere omaggio allo zio, Duca del Chiablese, che si stava recando sul continente a bordo di una fregata portoghese per meglio seguire gli sviluppi delle vicende politiche a seguito delle momentanee fortune dell'esercito Austro-Russo. Il 26 maggio 1799 il maresciallo russo Suvarov era entrato, con e sue truppe in Torino, dove aveva proclamato la restaurazione. Durante il tragitto, compiuto di notte, in una stagione poco propizia, da Sassari ad Alghero, il Duca del Monferrato era stato colto da un malore che, non debitamente curato, ne provocò la prematura scomparsa a soli trentasette anni il 2 settembre 1799. Il giovane principe si spense ad Alghero fra le braccia del fratello Conte di Moriana.

Giuseppe Placido, Conte di Moriana ed ultimogenito, era nato a Torino il 5 ottobre del 1766. Aveva avuto in Sardegna, dal viceré Carlo Felice, il comando della cavalleria, in seguito aveva sostituito il fratello defunto nel governo di Sassari. Era morto prematuramente tre anni dopo in questa città, il 28 ottobre 1802, a soli trentasei anni.

Né mancavano nella reggia i sorrisi e le grazie dell'elemento femminile, costituito dalle quattro principesse: Maria Giuseppina, nata il 2 Settembre 1753, Maria Teresa, la protagonista della nostra storia, nata il 31 gennaio 1756, Maria Anna, nata il 17 dicembre 1757, ed infine Maria Carolina, nata il 17 gennaio 1764.

Tre di queste quattro Principesse erano destinate a matrimoni di Stato, ma un elemento comune che ne caratterizzò l'esistenza fu il fatto che morirono in età abbastanza giovane, anche tenuto conto che l'età media del sette-ottocento era di gran lunga inferiore a quella odierna: Maria Giuseppina, la più longeva delle tre, fu l'unica a varcare la soglia del mezzo secolo, e si spense nel 1810 a cinquantasette anni, Maria Teresa, morì nel 1805 a quarantanove anni, mentre Maria Carolina, morì a soli diciotto anni.

La "ragion di Stato" unì, in certo qual modo, il destino delle due sorelle Maria Giuseppina e Maria Teresa, che sposarono due fratelli con matrimoni che avranno luogo a soli due anni di distanza. Maria Giuseppina, nel 1771 sposò il Conte di Provenza, mentre Maria Teresa sposò nel 1773 il Conte d'Artois, entrambi fratelli del Re di Francia Luigi XVI, e destinati

anch'essi a diventare, l'uno dopo l'altro, Re di Francia, con la Restaurazione della Monarchia dei Borbone dopo la rivoluzione francese, che vedrà perire sulla ghigliottina lo sfortunato Luigi XVI il 21 gennaio 1793 e l'intermezzo napoleonico. Se di matrimoni reali si trattò, certo queste due unioni non portarono gioie od affetti familiari alle due principesse sabauda che varcarono l'arco alpino e che videro le loro esistenze sconvolte dalla bufera rivoluzionaria, che le porterà a peregrinare esuli per l'Europa, per chiudere sempre in esilio le loro tragiche esistenze, ambedue trascurate dai rispettivi mariti, e, per ironia della sorte, senza potere avere la gioia di cingere la corona reale alla quale erano destinate. Maria Giuseppina, per lo meno, ebbe l'effimera gloria di essere chiamata "Regina di Francia", seppure solo nominalmente in esilio, mentre a Maria Teresa la vita non riservò neppure quel piccolo onore, perché morì prima che il marito potesse salire al trono ed al titolo di Contessa d'Artois, poté aggiungere solo quello di "Madame", titolo riservato in Francia alla consorte dell'erede al trono.

Più sfortunata fu Maria Carolina, andata sposa nel 1781 al Principe Antonio Clemente, figlio di Federico Cristiano, Elettore di Sassonia, e di Maria Antonia di Baviera.

Il principe Antonio Clemente rappresentava un ottimo partito, un giorno poteva essere chiamato a succedere sia al trono di Sassonia, sia a quello di Polonia. La giovane principessa, che alla notizia delle nozze era scoppiata in pianto, dimostrando la riluttanza a staccarsi dalla propria famiglia e dalla propria terra, prima di lasciare Torino volle recarsi ancora una volta ad adorare la Sacra Sindone ed a salutare il popolo della capitale che le augurava un avvenire felice.

La ripugnanza della diciassettenne principessa ad abbandonare la casa paterna, la sua passeggiata per Torino prima della partenza, il presentimento della morte vicina, costituirono l'argomento per una canzone popolare piemontese dal titolo "Carolina di Savoia", che fu pubblicata per la prima volta da Costantino Nigra nella "Rivista contemporanea" di Torino dell'ottobre 1862. La vicenda della sfortunata principessa che morì a Dresda, dopo poco più di un anno dalle nozze, il 28 dicembre 1782 colpita dal vaiolo, ispirò anche il poeta crepuscolare piemontese Guido Gozzano, che le ha dedicato un

poemetto e ne ha rievocato la triste vicenda nella raccolta: "L'altare del passato." L'altra sorella, la principessa Maria Anna nata il 17 dicembre 1757 e morta l'11 ottobre 1824, dovette accontentarsi di sposare lo zio paterno Benedetto Maurizio, Duca del Chiabrese (1741-1808).

CAPITOLO III

La politica delle alleanze matrimoniali tra i Savoia ed i Borbone di Francia

Il matrimonio tra Maria Teresa di Savoia e Carlo Filippo Conte d'Artois era stato preceduto da quello tra Maria Giuseppina di Savoia, sorella maggiore di Maria Teresa, e Luigi Stanislao Conte di Provenza, fratello maggiore dell'Artois e vedeva quindi uniti due fratelli, Principi entrambe della Casa di Borbone, a due sorelle, a loro volta Principesse della Casa di Savoia.

Dall'alleanza matrimoniale delle case di Savoia e di Borbone scaturirà un terzo matrimonio: quello tra Carlo Emanuele di Savoia, fratello delle suddette Principesse, e la Principessa Clotilde di Borbone, sorella dei Conti di Provenza e d'Artois, oltre che del Re Luigi XVI.

La politica matrimoniale contribuiva a consolidare l'alleanza tra le due Corti, e quindi tra i due Stati vicini, inserendosi in una tradizione di alleanze iniziata già durante il regno di Luigi XIV.

Infatti già una clausola del trattato di pace di Parigi del 1696, stipulato fra il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II ed il Re di Francia Luigi XIV, prevedeva il matrimonio della figlia primogenita di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans, con Luigi di Borbone, Duca di Borgogna e figlio maggiore del Delfino di Francia.

In applicazione a tale accordo, già il 17 ottobre 1696 la Principessa Maria Adelaide di Savoia era partita, all'età di soli undici anni, dalla corte paterna di Torino alla volta della corte di Francia, nella quale doveva essere educata. Maria Adelaide partiva da Torino per la sua nuova patria "quale colomba annunciatrice di un'era novella di tranquillità, con la piena conoscenza della missione che aveva da compiere", come scrive Gemma Giovannini nella sua opera: "Le Donne di Casa Savoia", trattata come "figlia di Francia" e salutata come "Principessa della Pace". E non aveva che undici anni!

Fu lo stesso sovrano francese, Luigi XIV, che andò ad incontrare la Principessa sabauda a Montargis.

Maria Adelaide diventò ben presto la vera Regina alla Corte di Versailles, era idolatrata dal Re, e la stessa potente Madame de Maintenon le volle sempre un bene sincero. Quando nel 1699 fu consumato il matrimonio, questa Principessa fu per l'austero Duca di Borgogna una moglie diletta. Maria Adelaide morì a soli ventisette anni d'età, nel 1712, quasi improvvisamente. La sua morte fu seguita a breve distanza da quella del marito e di due dei loro tre figli. Le morti avvennero tutte con la stessa rapidità e con tutti gli stessi sintomi caratteristici, tanto che molti storici attribuiscono quelle morti rapide e misteriose al veleno propinato da Luigi Filippo Duca d'Orleans, l'assediatore di Torino, che divenne poi Reggente di Francia, alla morte del Re Luigi XIV, dal 1715 al 1723. L'unico superstite di quella tragica saga familiare fu l'altro figlio della coppia: il Duchino d'Angiò, che fu salvato dalla nutrice che l'aveva portato con sé. Costui diventerà poi il Re Luigi XV di Francia il "Bene Amato", che ereditò il trono del bisnonno Luigi XIV.

La Duchessa di Borgogna, dal ritratto che ci ha lasciato Saint Simon nelle sue "Memorie", era regolarmente brutta, ma con andatura da dea sulle nubi, che finiva col piacere perché le grazie nascevano in lei ad ogni passo, da tutte le sue maniere, e incantava con quella disinvoltura che era in lei, tanto da comunicarla a tutti coloro che l'avvicinavano. La madre lasciò nel Re Luigi XV un fervido ricordo, benchè alla sua prematura scomparsa egli fosse solo un bambino, e tale ricordo, secondo molti contemporanei, contribuì a favorire l'unione dei suoi nipoti Provenza ed Artois con due Principesse provenienti proprio da quella stessa Casa di Savoia dalla quale era venuta sua madre.

Afferma infatti a tal proposito il Ministro di Maria Teresa, Conte di Mercy-Argenteau, in una lettera alla sua Imperatrice datata 18 dicembre 1773: "E' vero che il Re ha sempre una propensione decisa per la Casa di Savoia, alla quale è legato per vincoli di sangue..."

Esistevano a quell'epoca in Francia due clan opposti, quello "Savoiaro" e quello "Austriaco".

Il primo faceva capo all'influente favorita di Luigi XV, la Contessa Du Barri, oltre che ovviamente agli Ambasciatori a Versailles del Re di Sardegna Carlo Emanuele III, il Conte di La Marmora, che aveva

preparato i due matrimoni in questione, ed poi il suo successore il Conte di Viry, che lo sostituì quando il La Marmora cadde in disgrazia nel luglio del 1773, ma poteva contare sull'appoggio dello stesso Ministro degli Esteri di Luigi XV, il Duca d'Aiguillon, interamente devoto alla causa savoiarda.

Emmanuel-Armand de Vignerot Du Plessis-Richelieu, Duca d'Aiguillon, era stato nominato nell'importante carica di Ministro degli Affari Esteri a Versailles nel giugno del 1771, su pressione della stessa Du Barri, dal Re Luigi XV, a seguito delle dimissioni del suo predecessore Etienne-Francois, Duca di Choiseul, di cui era rivale. Il partito formatosi contro il potente duca di Choiseul si era servito della Du Barri per rovesciarlo. Il Duca d'Aiguillon, dopo la morte del Re Luigi XV, ebbe l'impudenza di attaccare la nuova Regina Maria Antonietta, Principessa proveniente dalla Casa d'Austria, che gli fece togliere il portafoglio degli Esteri e della Guerra, e fu perfino costretto a lasciare la stessa Corte di Versailles.

Il clan contrapposto, quello "Austriaco", era sostenuto invece dall'Ambasciatore d'Austria a Versailles, il Conte di Mercy-Argenteau e dallo stesso Duca di Choiseul, influente Ministro degli Esteri e della Guerra e della Marina di Luigi XV per ben dodici anni, dal 1758 alla sua caduta in disgrazia nel 1770, che lo vide relegato nella sua tenuta di Chanteloup, dove rimase fino alla morte del Re Luigi XV.

Il Clan Savoiaro, che il nuovo Ambasciatore piemontese, Conte de Viry, abile diplomatico proveniente dall'Ambasciata di Madrid e dotato di uno spirito insinuante e sottile, rotto alle finezze della diplomazia, contribuì a fortificare con i suoi intrighi, rimase potente alla Corte di Versailles fino a quando cadde in disgrazia il Duca d'Aiguillon, Ministro degli Esteri, cioè fino ai primi mesi del regno di Luigi XVI e conseguentemente al perdurare della potenza a Corte della Du Barri.

Sull'importante ruolo giocato dalla favorita di Luigi XV nella conclusione dei matrimoni piemontesi dei due fratelli del Re, i Conti di Provenza e d'Artois, tutti i protagonisti dell'epoca sono concordi, tanto che nelle sue memorie l'Ambasciatore sabardo, riferendosi al gennaio 1772, parla di una "cricca antibarri" che faceva capo al Duca di Choiseul, alla Delfina Maria Antonietta ed alle Mesdames di Francia, cioè le figlie di Luigi XV, Madama Vittoria e Madama Adelaide, che per

ostacolare il partito della Du Barri, che spingeva all'unione del Conte d'Artois con una Principessa figlia del Duca di Savoia, stava facendo tutti i suoi sforzi per sostenere la candidatura della Casa di Sassonia.

È curioso invece che la stessa Contessa Du Barri, nelle sue memorie, neghi decisamente di avere avuto alcuna parte nella realizzazione del matrimonio del Conte d'Artois con la Principessa Maria Teresa di Savoia. Nel volume III delle "Mémoires de la Comtesse du Barri sur les événements qui se sont passés pendant les règnes del Louis XV et de Louis XVI et sous la Révolution" ella afferma testualmente: "...a proposito del prossimo matrimonio di Monsignore il Conte d'Artois, per il quale tutti intrigavano al castello, mentre io mi tenevo ben tranquilla..." e poi:

"... a causa del poco riguardo che Luigi XV ebbe alle rimostranze di Maria Teresa d'Austria, i miei nemici seppero trarne un nuovo argomento di malcontento nei miei confronti. Venni accusata di essere stata ingaggiata dalla Corte di Torino, che desiderava ardentemente una seconda alleanza con la Casa di Francia. Mi si accusò ben ingiustamente, dato che vi giuro che il Conte di La Marmora, Ambasciatore di Piemonte a Parigi, né mi disse né mi fece dire una sola parola per acquisirmi ai suoi interessi. Fu attraverso il Re che ebbi per la prima volta la conoscenza di questo "affaire". Il mio solo torto, se me ne si può attribuire uno, fu di avere approvato questo progetto, ecco tutto."

La Du Barri a sostegno di ciò arriva ad affermare che lo stesso Luigi XV apprezzava fortemente l'indifferenza da lei dimostrata nelle vicende politiche del suo regno, a differenza di quanto aveva invece sempre fatto la marchesa Madame di Pompadour.

Sempre stando a quanto riporta la Du Barri nelle sue memorie, Luigi XV era determinato a concludere le trattative di matrimonio di suo nipote il Conte d'Artois, sia per la stessa natura galante e l'espansività affettiva dell'amabile e giovane principe, che ne fecero presto il bersaglio di tutti i bigotti di Versailles, ma soprattutto perché, da quando erano sposati, né il Delfino, né lo stesso "Monsieur", cioè il Conte di Provenza, avevano ancora avuto figli e Luigi XV pensava che non ne avrebbero avuti mai. Ai suoi occhi quindi il Conte d'Artois rimaneva il solo su cui si potesse sperare di fare affidamento per dare una discendenza diretta

alla corona di Francia. Luigi XV infatti non amava gli altri Principi del sangue ed il solo pensiero che un giorno il Duca d'Orleans avrebbe potuto ereditare il suo scettro era sufficiente per affliggerlo.

Tra i diversi partiti proposti per il Conte d'Artois, vi erano Maria Giuseppina, Infanta di Spagna, ma aveva già ventinove anni compiuti e quindi non era opportuno prenderla in considerazione, e la Principessa Maria Francesca Benedettina Anna Elisabetta del Portogallo, ma anch'essa, benchè più giovane della prima, era pur sempre troppo vecchia. Non era neppure adatta una Principessa di una qualsiasi Casa Elettorale della Germania, perché tali partiti erano ritenuti non all'altezza della Casa di Francia. Rimaneva quindi valida la candidatura di una delle sorelle della Contessa di Provenza. Era un partito che piaceva alla Famiglia Reale, ad eccezione forse che alla Delfina, che poteva temere per l'eventuale instaurazione di un accordo tra le due sorelle di Casa Savoia ai suoi danni, e proprio di questo pericolo ebbe a lagnarsi l'Imperatrice Maria Teresa con il Re Luigi XV.

Ma quest'ultimo confidò alla fedele favorita che ormai in Francia le cose non andavano più come al tempo in cui la Corte era dominata dalla Marchesa di Pompadour e dal Duca di Choiseul e che egli stesso non era più soggetto alla volontà degli amici dell'Austria, avrebbe quindi operato autonomamente, secondo la propria volontà, in tema di matrimonio dei propri nipoti, secondo gli interessi della Francia e non secondo quelli dell'Austria. Per avere un quadro completo dello svolgimento delle complesse trattative che intercorsero tra le due Corti di Torino e di Versailles e che portarono al matrimonio tra la Principessa Maria Teresa di Savoia e Carlo Filippo Conte d'Artois ci fornisce un prezioso aiuto il giornale anonimo iniziato nel gennaio 1772, custodito presso l'Archivio di Stato di Torino.

A partire dal mese di gennaio del 1772, e quindi ben venti mesi prima della celebrazione del matrimonio che ebbe luogo nell'ottobre del 1773, le manovre diplomatiche e gli intrighi di Corte erano in pieno svolgimento.

Da quella data infatti era comparsa sulle gazzette la notizia di un possibile matrimonio tra il Conte d'Artois ed una Principessa della Casa di Sassonia.

I due schieramenti contrapposti erano già in movimento. Da un lato i sostenitori della candidatura di Sassonia, che facevano capo, come abbiamo detto, al duca di

Choiseul, alla Delfina Maria Antonietta ed alle Mesdames, dall'altra parte i sostenitori di una candidatura sabauda cioè il Ministro degli Esteri di Re Luigi XV, il duca d'Aiguillon, la Du Barri ed ovviamente l'Ambasciatore di Sardegna a Parigi conte La Marmora.

Sappiamo inoltre che lo stesso Re Luigi XV, oltre ad avere sentimentalmente una propensione verso la Casa di Savoia, per omaggio alla memoria di sua madre che proveniva da quella dinastia, era timoroso di unire il proprio nipote ad una principessa che proveniva dalla Casa di Sassonia, memore delle non buone condizioni di salute della sua defunta nuora, Maria Giuseppina di Sassonia, che aveva sposato suo figlio il delfino Luigi e che era morta a soli 36 anni di età a causa della tisi.

Il 10 Febbraio era intanto arrivato a Torino, proveniente da Parigi, un inviato di nome Sartoris, con un pacchetto del Conte di La Marmora che conteneva un foglio cifrato con dei particolari sui Principi e sulle principesse di Francia e dove il Conte d'Artois veniva descritto come "un Principe dalle grandi speranze".

Nello stesso pacchetto vi era anche una lettera dell'Abate d'Avvillars destinata a suo fratello il Cavaliere d'Avvillars. Quest'ultimo recapitò la lettera al Duca di Savoia, Vittorio Amedeo, che la lesse e la inviò, tramite lo stesso Cavaliere d'Avvillars, al Conte di Lascaris, ministro degli Esteri del Re di Sardegna. Il Lascaris, non sapendo se il Principe Vittorio Amedeo avesse o non avesse avvisato il Re Carlo Emanuele III del suo contenuto, si recò personalmente dal Re a relazionare sulla lettera e sulla risposta da dare alla stessa. Ma qual'era il contenuto di questa misteriosa lettera, che aveva provocato tanta agitazione?

In questa lettera l'Abate d'Avvillars diceva di essere stato incaricato di prendere delle informazioni dettagliate, riservate e veritiere, sulle due Principesse figlie di Vittorio Amedeo: la maggiore, cioè Maria Teresa, e la più giovane, cioè Maria Anna. Poiché il tutto doveva avvenire nella più grande segretezza, si consigliava di bruciare la lettera quando non fosse più servita. In questa lettera si chiedevano informazioni sull'aspetto fisico, sulla taglia, sulla salute, sullo animo e sul carattere delle due Principesse in questione. La cosa più importante era proprio quest'ultimo punto, cioè sapere se la Principessa candidata, alla Corte di Torino aveva la dote di piacere e di divertire il Re e suo

padre, il Principe Vittorio Amedeo, perché il Re di Francia Luigi XV avrebbe avuto il piacere ed il bisogno di essere divertito dalle sue nipoti, mentre Maria Giuseppina di Savoia, l'altra figlia di Vittorio Amedeo che aveva sposato due anni prima il Conte di Provenza, aveva le più grandi virtù, ma la sua timidezza e la sua serietà non le permettevano di essere una compagnia lieta per il vecchio Re di Francia. Al contrario, la Delfina, cioè Maria Antonietta, possedeva il talento di sapere rallegrare il Re con battute spiritose ed aneddoti piacevoli. Se quindi il carattere di almeno una delle due candidate fosse stato simile a quello della Delfina sarebbe stato molto meglio.

Si raccomandava poi che anche la risposta alla misteriosa missiva dovesse giungere in Francia per via sicura, e per precauzione si chiedeva di indicare le due Principesse solamente come "l'anziana" e "la più giovane", in modo che, se la lettera fosse sfortunatamente caduta in mani estranee, non si fosse potuto capire a chi si faceva riferimento.

Dal tenore della lettera sembra poi che a Versailles si preferisse la più giovane delle due principesse, mentre il Re di Sardegna, al contrario, riteneva più opportuno accasare prima la maggiore, ma comunque non ne faceva un problema insuperabile.

Il Re di Sardegna, che secondo le intenzioni francesi non avrebbe dovuto sapere nulla della missiva, incaricava di scrivere la risposta "liberamente", ma si riservava di tagliare o di aggiungere quanto gli sembrava più opportuno alle informazioni richieste, prima che queste venissero inviate in Francia.

Ecco il testo della risposta inviata:

1) Figura: dato che i ritratti delle principesse già inviati, per quanto somiglianti, non possono rendere a pieno le qualità soprattutto della maggiore fra le due principesse, queste venivano qui sottolineate: la bellezza della carnagione e dei colori candidi e splendenti, la pelle liscia e sottile, gli occhi grandi e di un blu profondo, i capelli di colore biondo cenere, i bellissimi denti, il bellissimo decoltè e la bocca bella. La minore era descritta come molto graziosa, sebbene non avesse i colori della maggiore, essendo pallida e con gli occhi grigi e verdastri, mentre il viso era più minuto. Tutte e due avevano poi le sopracciglia ben fatte, ma la fronte un po' grande, quantunque quella della maggiore fosse in armonia con il resto del viso.

2) Taglia: non sono molto grandi per la loro età, ma sono cresciute ulteriormente negli ultimi tempi. La maggiore è una spanna e mezza in meno di quanto era sua sorella Maria Giuseppina quando partì per la Francia nel 1771. È anche vero che ella ha attualmente 19 mesi di meno di quanti ne avesse allora sua sorella. La minore è ancora più piccola della maggiore di almeno una spanna e mezza.

3) Salute: La maggiore ha una salute perfetta. I suoi bei colori ed i suoi denti ne sono una prova così come lo dimostra la sua floridezza, ella è comunque già formata e sviluppata da tredici mesi ed è molto regolare. La salute della minore, quantunque buona, è molto più delicata così come si vede dal suo aspetto e dalla sua figura che è più minuta. Ella non è ancora né formata né sviluppata. Per il resto sono tutte e due diritte e ben fatte.

4) Carattere: Buon carattere entrambe per ciò che concerne cuore e spirito. La maggiore è più sincera e più franca, la minore è più astuta. Sono tutte e due gaie quando non sono messe in soggezione. La maggiore parlava molto quando era bambina e divertiva tutta la famiglia, ma con l'avanzare dell'età è diventata più timida, attualmente la minore, essendo più bambina è di conseguenza meno timida ed appare più vivace e sollecita di piacere e di divertirsi che la maggiore. Probabilmente diventerà come l'altra sorella maggiore avanzando progressivamente nell'età. Un mutamento di vita e di compagnia renderà ben presto alla maggiore la sua primitiva vivacità che è invece, momentaneamente un poco soffocata a causa della sua timidezza verso il prossimo.

5) Spirito: hanno tutte e due un'educazione simile a quella della loro sorella maggiore Maria Giuseppina.

Dopo avere scritto di suo pugno questa relazione Vittorio Amedeo la consegnò al Conte di Lascaris perché a sua volta a facesse vedere al Re Carlo Emanuele III che, dopo averla letta, la trovò perfetta e non ritenne necessario apporvi modifiche. La relazione venne quindi rimessa al Cavaliere d'Avvillars, che non fece altro che trascriverla parola per parola, limitandosi ad aggiungere qualche frase di complimento all'inizio che fungesse da introduzione e qualcun'altra alla fine, per dargli la forma di una lettera.

Quindi la lettera del Cavaliere d'Avvillars diretta all'abate, suo fratello, partì per la posta il 19 febbraio successivo nel pacchetto del Conte di Lascaris indirizzato al Conte di La Marmora. Il Lascaris aggiun-

se una sua lettera confidenziale al La Marmora, per rassicurarlo che le informazioni contenute erano dell'ampiezza che era stata richiesta.

La lettera del Cavaliere d'Avvillars rimase parecchi giorni nelle mani dell'Abate d'Avvilars, suo fratello, che la rimise al Duca di San Megrin, il quale ne parlò a sua volta a Madame de Marsan, verso la quale il Re Luigi XV aveva grande deferenza per tutto quanto riguardava i Principi suoi nipoti, poichè la Marsan era stata la loro governante. Inoltre il San Megrin ne parlò anche alla Du Barri ed al Duca d'Aiguillon, delle cui buone disposizioni egli era sicuro.

Questa lettera era giunta al momento opportuno perché, nel frattempo, la Delfina e le Mesdames, da parte loro, non cessavano di complottare in favore della Principessa di Sassonia. La descrizione contenuta nella lettera serviva a contrastare voci che erano state diffuse alla Corte di Versailles, provenienti dalla Delfina e dalle Mesdames, secondo cui la Principessa Maria Teresa di Savoia era rossa e mal costituita.

Nel frattempo gli incontri ed i conciliaboli s'intensificarono anche nel partito savoiardo e l'instancabile Conte di La Marmora ebbe abboccamenti con la Du Barri, con il Duca d'Aiguillon e con Maria Giuseppina di Savoia, Contessa di Provenza e sorella maggiore delle candidate, che, a quanto pare, fino a quel momento non si era ancora esposta.

La Du Barri, da parte sua, confidò al La Marmora di avere visto la lettera e che ne avrebbe tratto sicuramente buon partito, senza molte difficoltà, perché il Re Luigi XV era incline a preferire la Casa di Savoia su tutte le altre. Analoghe idee vennero espresse anche dal Duca d'Aiguillon, che peraltro confidò al La Marmora che era necessario che quest'ultimo insistesse presso la Contessa di Provenza affinché facesse tutti gli sforzi possibili e parlasse dell'argomento con il Re Luigi XV, dato che lui stesso, per la sua posizione di Ministro degli Esteri di Francia, non voleva esporsi in prima persona con il suo Sovrano.

A questo punto entra in gioco la Contessa di Provenza. Già in febbraio il Conte di La Marmora aveva consigliato a Maria Giuseppina di intensificare e coltivare le attenzioni verso il Re Luigi XV e verso tutte le persone a lui vicine che avevano una qualche influenza sulle sue scelte. Dell'argomento il La Marmora aveva già trattato, tramite il Lascaris, con il Re Car-

lo Emanuele III, ottenendo il pieno consenso del sovrano. In febbraio il Re di Sardegna era stato però dell'idea che sua nipote non dovesse essere la prima ad aprire il discorso sulla questione matrimoniale con il Duca d'Aiguillon.

Il La Marmora, si recò quindi dalla Contessa di Provenza per dirle chiaramente che ormai dipendeva solo da lei favorire lo svolgimento delle trattative matrimoniali. Nell'occasione non lesinò di dare alla principessa alcuni consigli, tra cui quello di guadagnare alla sua causa anche il marito, il Conte di Provenza, dimostrando nel contempo di volere uniformare la propria condotta ai suoi desideri, di parlare anche con il Duca d'Aiguillon, che ne avrebbe parlato al Sovrano, e di trovare anche il modo di parlare lei stessa direttamente con Luigi XV, non trascurando di dimostrare la propria amicizia e confidenza a Madame de Marsan.

Finalmente Maria Giuseppina, uscendo dal suo riserbo, il 29 marzo, fece chiamare il Duca d'Aiguillon e gli manifestò il proprio desiderio che la scelta di una sposa per il Conte d'Artois cadesse sulla sua famiglia, dichiarandogli, nel contempo, tutta la sua gratitudine per i buoni uffici che il ministro avrebbe impiegato nel portare avanti questo progetto. Il Duca d'Aiguillon informò il Conte di La Marmora del colloquio avuto con la Contessa di Provenza, assicurandogli che, da parte sua, non avrebbe esitato ad informare prontamente il suo Sovrano e poi, senza entrare nei dettagli sulla risposta di quest'ultimo, pose al La Marmora alcune domande sulle due Principesse sabaude.

Stando alle affermazioni del La Marmora, è da ritenere che a questo punto a Versailles si pensasse veramente di concludere il matrimonio del Conte d'Artois con una delle due principesse di Savoia, ma egli riteneva che fosse preferita la più giovane, alla quale si obiettava solo di essere un po' piccola per la sua età, mentre si credeva ancora che la maggiore avesse i capelli rossi e non fosse ben costituita. Ovviamente il La Marmora cercò di confutare i pregiudizi che erroneamente si erano diffusi su Maria Teresa di Savoia. Da parte sua il Duca d'Aiguillon rispose al La Marmora che la più giovane era preferibile in quanto aveva la stessa età del Conte d'Artois, che era nato il 9 ottobre 1757, mentre la maggiore era più vecchia del futuro sposo, anche se di poco più di un anno, essendo nata il 31 gennaio 1756.

Il Duca d'Aiguillon apprese poi che Maria Giuseppina aveva parlato del progetto di matrimonio anche con il marito, che però, molto prudentemente, non ne aveva ancora parlato con lui, per non dispiacere alla Delfina e alle Mesdames. Inoltre aveva saputo che la Du Barri non tralasciava occasione per parlare del progetto a Luigi XV ed aumentare così la propensione che il Re aveva già da parte sua per il partito savoiano. Il Ministro degli Esteri francese aveva poi rimesso al La Marmora un estratto della famosa lettera, alterato in modo che non fosse possibile riconoscere l'origine.

La Contessa di Provenza continuava nella sua opera e si era prestata anche a ricevere la Du Barri, cosa che aveva fatto un buon effetto. Ma forse per innata timidezza, forse per altre ragioni, non si era ancora decisa a parlare della questione con il Re ed aveva preso la risoluzione di rivolgersi al Sovrano attraverso una lettera.

Il La Marmora la sconsigliò, facendole capire che sarebbe stato molto meglio se avesse parlato di persona a Luigi XV.

Il tempo trascorreva ed occorreva agire!

Maria Giuseppina non aveva però trovato l'occasione per parlare al Re senza la presenza inopportuna della Delfina o delle Mesdames e prese quindi la decisione di scrivere a Luigi XV in occasione di un viaggio che egli fece a Sant'Hubert verso la fine del mese di aprile, non senza però avere mostrato prima la lettera al Conte di La Marmora che l'approvò.

Il Ministro ha inserito nella sua relazione del 4 maggio la risposta di Luigi XV a Maria Giuseppina, che è conosciuta in questi termini:

“La fine della vostra lettera, mia cara figlia, non assomiglia all'inizio. Certamente, se la vostra o le vostre sorelle vi assomigliano, io non potrei scegliere di meglio; e se io fossi un po' più giovane mi metterei io stesso nei ranghi, dolente forse di non averci pensato prima. Non mi sono ancora impegnato, ma vi amo molto teneramente; e sui fatti di cui io sono sicuro che voi siete stata istruita noi ne riparleremo più ampiamente. Vi abbraccio di tutto cuore, Cara Figlia.”

Il Duca d'Aiguillon, che era perfettamente informato del contenuto della lettera, ne aveva tratto un buon auspicio e riteneva che, per il bene della questione matrimoniale e dello Stato, l'alleanza con la Casa di Savoia fosse preferibile a quella con la Casa di Sassonia. Consigliava poi la Contessa di Provenza, entro pochi gior-

ni, a dimostrare qualche riguardo verso la Du Barri.

Da questa ampia documentazione risulta evidente quanto la scelta della sposa per il Conte d'Artois avesse diviso la corte di Versailles in due fazioni contrapposte e che, almeno fino all'aprile del 1772, la candidatura di Maria Teresa di Savoia non era insidiata solo da quella rivale della Principessa di Sassonia, ma anche da quella della sua stessa sorella minore, la Principessa Maria Anna, quella stessa che sarà invece destinata a diventare poi la Duchessa del Chiabrese. Il tono stesso usato nella descrizione delle caratteristiche fisiche delle due principesse sorelle non lascia dubbio su come fosse intenzione del Re di Sardegna e dell'intera Corte di Torino orientare la scelta della Corte di Versailles proprio su Maria Teresa, perché era la maggiore delle due.

Il re Carlo Emanuele III, morto il 20 febbraio 1773, non fece in tempo a vedere il matrimonio della sua seconda nipote con un altro Principe della casa di Borbone, progetto che da tempo aveva accarezzato ed alla realizzazione del quale si era adoperato. L'anziano sovrano si era spento a Torino all'età di settantun anni, dopo quasi quarantatré anni di regno.

Con l'avvento al trono di Vittorio Amedeo III ci furono numerosi cambiamenti, sia tra i ministri che nella diplomazia.

Il 27 febbraio, subito dopo la tumulazione della salma di Carlo Emanuele III nella Basilica di Superga, il nuovo sovrano iniziò a modificare profondamente la compagine dello Stato, iniziando con l'allontanamento del ministro della guerra, il Conte Gian Lorenzo Bogino.

Altra vittima illustre fu il Ministro degli Esteri, Conte Giuseppe Lascaris di Castellar, che venne sostituito con il Marchese Carron di Aigueblanche della casa Santommaso, già suo primo scudiero e gentiluomo di camera, che iniziava così una sorprendente carriera passando da una carica di corte ad un'alta responsabilità politica quale il dicastero degli Affari Esteri. Anche il Conte di La Marmora dovette, per ordine del nuovo Re, lasciare il suo posto di Ambasciatore alla Corte di Versailles prima di poter vedere compiuto il progetto al quale stava da tempo alacremente lavorando: il matrimonio dei Maria Teresa di Savoia con il Conte d'Artois.

Il conte di La Marmora fu inviato come viceré in Sardegna, mentre al suo posto venne nominato il Conte di Viry, trasferito direttamente dall'Ambasciata di Madrid a quella di Parigi.

A testimonianza della validità dell'operato del Conte di La Marmorata nelle trattative che precedettero il matrimonio di sua sorella minore riportiamo la seguente lettera indirizzata da Maria Giuseppina di Savoia ai genitori e datata 17 marzo 1773, cioè circa un mese dopo la morte di Re Carlo Emanuele III:

“...Io non posso impedirmi di parlare del matrimonio di mia sorella. Giudicate la mia gioia di rivedere un sorella così cara. Si dice che il matrimonio avrà luogo a novembre....

Il matrimonio verrà annunciato a Versailles nel medesimo momento in cui voi lo renderete noto. Una cosa della quale vorrei che voi foste persuasi, è che il Conte di La Marmorata si è comportato meravigliosamente in questo affare, è che egli è ben fedele al suo sovrano!...”

Pochi giorni prima della morte di Carlo Emanuele III, avvenuta il 20 Febbraio 1773, Luigi XV gli aveva scritto una lettera, datata 16 febbraio 1773, con la quale gli chiedeva ufficialmente la mano della Principessa Mara Teresa, sua nipote, per il Conte d'Artois.

Ecco il testo della lettera:

*A Monsieur mon frere et oncle
Le Roi de Sardaigne*

*Monsieur mio fratello e zio,
aprofitto con gioia di una nuova occasione che si presenta di moltiplicare i nostri legami e non dubito di trovare a riguardo una perfetta consonanza di sentimenti da parte vostra. E' confidando in questo che non esito a chiedervi in matrimonio per il mio nipote il Conte d'Artois la Principessa Maria Teresa, nipote di Vostra Maestà. Le testimonianze positive che mi sono state rese sui meriti personali e le eccellenti qualità di questa Principessa assicurano la felicità del Principe che desidera unire i loro destini. Vostra Maestà dev'essere persuasa del piacere che avrei di comunicare alla giovane la sincerità dei miei sentimenti nei suoi confronti e tutte le gioie che può aspettarsi della mia amicizia. Io la custodirò presso di me come un nuovo pegno della sincera e costante tenerezza che non cesserò mai di nutrire, Monsieur mio fratello e zio.*

*Di Vostra Maestà
Bon frère et neveu*

LOUIS

Versailles, 16 Febbraio 1773

Sempre nella stessa data Luigi XV si rivolgeva con un'altra lettera al padre della

sposa, il Duca di Savoia Vittorio Amedeo:

*A mon frère et cousin
Le Duc de Savoie*

Mio fratello e cugino.

Ho scritto al Re mio zio per chiedergli la Principessa Maria Teresa Vostra figlia in sposa a mio nipote il Conte d'Artois ed aprofitto dell'occasione per testimoniare la viva soddisfazione per questa alleanza così conforme ai voti del mio cuore e che sarà un nuovo legame che fortificherà quelli che già ci uniscono. Siate persuaso dei miei sentimenti d'amicizia con i quali vi sarò sempre legato, mio fratello e cugino.

Votre bon frère et cousin

LOUIS

A Versailles le 16 Fevrier 1773

Gli accordi matrimoniali intercorsi tra le Corti di Torino e di Parigi erano riassunti in undici punti che stabilivano testualmente:

Il matrimonio sarà celebrato secondo il rito di Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e romana in questa Corte per procura del Conte d'Artois e per persona quando arriverà in Francia, ricevendo una benedizione in Chiesa.

Dopo il matrimonio la Contessa d'Artois partirà da Torino nei tempi stabiliti tra i due Re. Sarà condotta con un seguito adeguato fino a Pont de Beauvoisin dove sarà accolta con pari onori dal Conte d'Artois. Il Re di Sardegna costituisce alla Principessa una dote di 420.000 lire piemontesi, somma che sarà versata realmente in moneta contante a Torino dopo la celebrazione del matrimonio nelle mani della persona a cui verrà data l'autorizzazione.

La suddetta dote sarà proprietà della Principessa Maria Teresa, dei suoi, ma in caso di sua morte senza figli o con figli premorti tale dote tornerà a S.M. il Re di Sardegna o ai suoi successori alla Corona, ad eccezione della somma di cui la Principessa abbia fatto disposizioni testamentarie. La dote sarà investita in modo sicuro e redditizio.

Alla dote si aggiungono 200.000 lire piemontesi in gioielli.

S.M. Cristianissima e il Serenissimo Conte d'Artois doneranno alla sposa alla consumazione del matrimonio 300.000 lire francesi in gioielli e preziosi.

Il Conte d'Artois assegnerà alla sposa un appannaggio adeguato

Il Re assegnerà 60.000 lire francesi per anno. In caso di scioglimento del matrimonio o di vedovanza la Principessa potrà scegliere di vivere in Francia o dove vorrà.

I primi due punti fissano le modalità relative alla celebrazione del matrimonio, che come di regola nel caso di nozze tra esponenti di famiglie reali, avvenivano in due momenti diversi ed in due località diverse, un primo matrimonio, nella località dove risiedeva la sposa, dove lo sposo non interveniva di persona ma era rappresentato generalmente da un familiare della Corte alla quale apparteneva la sposa stessa, subito dopo la sposa partiva verso la Corte alla quale apparteneva il regale marito. Alla località prescelta di confine tra i due Stati avveniva quella che era chiamata la cerimonia della “remise”, cioè della consegna della sposa che assumeva un carattere di particolare solennità. Era in quel momento che lo sposo andava per la prima volta incontro alla sposa, che lasciava il proprio seguito e veniva accolta dalla nuova Corte nella quale, con il matrimonio, entrava a far parte. Poi proseguiva il viaggio e, quando si arrivava a destinazione, avveniva la seconda cerimonia nuziale, questa volta alla presenza anche dello sposo, si trattava però di una benedizione, perché il matrimonio religioso era già precedentemente avvenuto. Tutti gli altri punti contemplati dagli accordi erano di carattere squisitamente patrimoniale e riguardavano la dote della sposa ed il modo in cui doveva essere amministrata.

CAPITOLO IV

Il matrimonio

La mattina di sabato 16 ottobre 1773, nel Castello di Moncalieri, dove risiedeva la Corte, si svolse la cerimonia della “Demande”: il barone di Choiseul, Ambasciatore di Francia a Torino, si recò al castello di Moncalieri per presentare la domanda ufficiale di matrimonio e venne ricevuto con i riguardi che spettavano ad un principe.

La sera dello stesso giorno l'intera Corte si trasferì a Stupinigi. La palazzina di caccia di Stupinigi, alle porte di Torino, è senza dubbio la più sontuosa delle resi-

denze reali di Casa Savoia, era circondata da splendidi boschi, dove si svolgevano le battute di caccia reali al cervo, che davano luogo a grandiosi e frequenti raduni ogni anno, tra metà novembre e metà marzo.

Stupinigi, il capolavoro del barocco europeo creato dalla genialità e dall'estro di Filippo Juvarra, il giovane abate ed architetto messinese chiamato da Vittorio Amedeo II a Torino quale architetto di Corte e che legherà il suo nome ai più significativi monumenti barocchi della città, dalla Basilica di Superga, alla chiesa di Santa Cristina, alla facciata del Palazzo Madama. È proprio a Stupinigi, ultima realizzazione di una serie di capolavori, che ha lasciato l'impronta del suo genio inventivo, con la sua costruzione più originale, rispondente alle esigenze della nuova vita di Corte. Nella Palazzina, con pianta a forma di croce di sant'Andrea, al centro della quale s'apre un grande salone da cui si dipartono i quattro bracci a formare la croce, il tema della caccia ricorre frequentemente e si rinnova in diverse raffigurazioni. Un cervo in lamina di rame, opera del Ladatte, ne sovrasta la cupola e sembra volere accogliere da lontano il visitatore. Scene di caccia al cervo sono raffigurate sia nell'appartamento del Re, con le quattro grandi tele alle pareti eseguite dal Cignaroli, sia nel grande salone centrale, dove lo stesso Juvarra chiamò i fratelli Valeriani a decorare le pareti con il "Trionfo di Diana" ed altre scene raffiguranti il mondo della caccia ed i suoi miti, affreschi alludenti alla destinazione venatoria della palazzina, testimoniata anche dalle trentasei appliques con teste di cervo, disegnate dallo stesso Juvarra ed eseguite dallo scultore Giuseppe Marocco, nonché dai soggetti raffiguranti la cacciagione, eseguiti dal noto pittore animalista milanese Giovanni Crivelli detto il Crivellino, autore dei quadri paramcamino.

Al centro dello scenografico salone a pianta ellittica, dove il movimento di curve e di controcurve è accentuato dalla balaustra marmorea in alto, domina la scena un grandissimo lampadario in bronzo e cristallo collocato qui nel 1773, molto probabilmente proprio in occasione delle nozze tra Maria Teresa e Carlo Filippo d'Artois.

Fu proprio il grande salone della palazzina di caccia di Stupinigi, luogo deputato ad ospitare feste, ricevimenti mondani e balli di corte, a fare da sfondo ai festeggiamenti per gli augusti sponsali.

Il 17 ottobre, domenica, si aprirono i festeggiamenti, che iniziarono al tramonto, alle diciotto, e che durarono fino alle ventuno con fuochi d'artificio e concerto, senza illuminazione esterna.

Il giorno dopo, il 18, lunedì, ebbero luogo le consuete battute di caccia al cervo. Seguì, alla sera un "souper" ed un ballo mascherato dato in onore dell'Ambasciatore di Francia.

Il 20 ottobre, mercoledì, la facciata di Stupinigi venne illuminata e la strada, un lungo rettilineo che conduceva a Torino, rischiarata con delle lucerne che recavano gli stemmi reali. Ci fu una seconda festa con ballo nel Salone grande, che iniziò alle diciotto e terminò alle ventidue di sera.

Particolare cura venne prestata al cerimoniale di Corte, come è minuziosamente registrato nei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino. I Ministri stranieri partecipanti alla festa trovarono posto sulla tribuna a destra, mentre quella a sinistra venne riservata alle Dame che non partecipavano al ballo ed i cui mariti erano di servizio a Corte. I Cavalieri dell'Ordine, i Ministri di Stato ed i "Petits Grands" avevano riservato l'ingresso dietro al Trono, come avveniva per i balli dell'Alcova a Torino. Cento dragoni suddivisi in tre drappelli prestarono, per l'occasione, il servizio di pattuglia e vennero fatti venire anche i Granatieri per effettuare il servizio di guardia. La nobiltà invitata alla festa doveva trovarsi a Stupinigi per le diciotto di sera. Il personale di servizio, le dame ed i valletti di camera vennero invece sistemati nelle gallerie sopra il trono. La "veste" della galleria venne riservata all'alta borghesia.

Giovedì 21 tutta la Corte si trasferì al castello di Moncalieri, dove la sera di sabato 23 ottobre ebbe luogo la solenne firma del contratto di matrimonio. Il Re Luigi XV era rappresentato nell'occasione da Louis-Marie de Choiseul-Bussière, barone di Choiseul e barone d'Eguilly, suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario.

Il giorno dopo, 24 ottobre 1773, ebbe luogo la celebrazione del matrimonio, officiato dall'Arcivescovo di Torino nella piccola cappella del castello di Moncalieri; in rappresentanza dello sposo, che era assente, prestò il consenso, autorizzato da Luigi XV e dallo stesso Conte d'Artois, il fratello della sposa, Carlo Emanuele Principe di Piemonte. Lo stesso Principe di Piemonte aveva già svolto quel ruolo nel precedente matrimonio dell'altra sua so-

rella, Maria Giuseppina con il Conte di Provenza.

Lunedì 25, in mattinata, il Re Vittorio Amedeo III, la Regina Maria Antonia Ferdinanda, il Principe di Piemonte Carlo Emanuele con la Duchessa del Chablais accompagnarono la sposa fino ad Avigliana

Il 26 mattina la Contessa d'Artois partì in direzione della Novalesa, mentre il Re, la Regina, il Principe di Piemonte e la Duchessa del Chablais ritornarono a Moncalieri.

La Contessa d'Artois fece una prima tappa, nel suo viaggio che doveva condurla in Francia, all'abbazia della Novalesa, che si trova sulla strada che da Avigliana porta al Moncenisio, nella valle di Susa, a pochi chilometri da questa città, in un'ampia conca ricca di cascate, dove giunse poco dopo le quattordici di pomeriggio. Al suo passaggio per Susa, era stata salutata da cinquanta colpi di cannone e le erano stati resi gli onori militari.

L'abbazia di Novalesa, un complesso di costruzioni che comprende un nucleo centrale con la chiesa ed il convento e quattro cappelle sparse nel parco circostante, affidata ai Benedettini, era diventata già nel Medioevo uno dei centri culturali più importanti, da sempre ricetto per i viandanti sulla strada del Moncenisio, ed ebbe il privilegio di annoverare tra i suoi ospiti, nel corso dei secoli, anche Carlo Magno, che vi soggiornò nel 773, esattamente mille anni prima del passaggio della Contessa d'Artois. Nel 1712 la chiesa era stata quasi completamente rifatta da Francesco Gallo e da Antonio Bertola per volere di Vittorio Amedeo II.

La stessa abbazia di Novalesa aveva ospitato il 23 aprile 1771, due anni prima, la sorella maggiore della Contessa d'Artois, Maria Giuseppina di Savoia, ora Contessa di Provenza, nel suo viaggio di nozze da Torino a Parigi.

Il giorno dopo, il 27 ottobre 1773, la Contessa d'Artois con il suo seguito ripartì dalla Novalesa e, valicando il Colle del Moncenisio, giunse a Lanslebourg, dove fece sosta per la notte.

Era accompagnata nel suo viaggio dal Conte della Trinità, che era stato scelto dal Re Vittorio Amedeo III quale "Gran Mastro della Reale Principessa Maria Teresa di lui figlia futura Contessa d'Artois per accompagnarla nel di lei viaggio sino al Pontebelvicino", e dalla Contessa di Favria, che già aveva accompagnato la Principessa Maria Giuseppina nel suo viaggio in Francia due anni prima. Anche

quest'ultima era stata scelta personalmente dal Re Vittorio Amedeo III per accompagnare la Principessa Maria Teresa in qualità di dama d'onore fino a Pont Beauvoisin, cioè al confine tra il Regno di Sardegna e il Regno di Francia. Nell'affidare l'incarico, il Sovrano sabauda raccomandava alla Contessa di Favria di avere cura della salute della Principessa, sua figlia, durante il viaggio e confidava affinché prendesse tutte le precauzioni necessarie "per renderle il passaggio del Moncenisio il meno faticoso e meno sgradevole che fosse possibile". A lei era affidata "durante il viaggio la principale direzione di tutto quanto riguardava il servizio da camera della Principessa, come doveva essere servita secondo gli usi e l'etichetta della Corte". La Contessa de Favria doveva poi "avere cura di fare osservare questo alle persone del seguito che avevano mansioni da svolgere nella camera della Principessa".

Il sovrano nominava poi la contessa de la Ville quale "dama d'atour" della Principessa, autorizzandola "anche eventualmente a svolgere le funzioni di dama d'onore in luogo ed al posto della Contessa de Favria."

Il 28 ottobre la Contessa d'Artois con il suo seguito partì da Lanslebourg ed arrivò a Modane, percorrendo la vallata dell'Arc, lo stesso itinerario che due anni prima aveva percorso Maria Giuseppina, Contessa di Provenza. Poi il 29 da Modane arrivò a Saint Jean de la Maurienne dove rimase fino al 31 Ottobre.

Saint Jean de la Maurienne, l'antica capitale della Maurienne, situata in una stretta conca alla confluenza tra l'Arc e l'Arvan, è culla della Casa Savoia, luogo di soggiorno del Conte Umberto Biancamano, il capostipite della Dinastia e primo conte della Maurienne. Carlo Emanuele III, due anni prima, nel 1771 aveva fatto costruire il portico della Cattedrale, sotto il quale, nel 1826, il Re Carlo Felice, fratello di Maria Teresa di Savoia, farà costruire, nello stile neogotico allora di moda, un mausoleo ad Umberto Bincamano.

Il 31 ottobre Maria Teresa di Savoia ripartì alla volta di Aiguebelle ed il giorno dopo arrivò a Chambéry, dove sostò dall'1 al 4 di novembre.

Chambéry, capitale della Savoia dal 1232 al 1562, allorché la capitale dello Stato sabauda venne trasferita a Torino, diede i natali a personaggi celeberrimi della Dinastia, da Amedeo VI, il Conte Verde, ad Amedeo VII, il Conte Rosso, ad Amedeo

VIII, il futuro Papa Felice V, fino al Duca Emanuele Filiberto, testa di Ferro.

Arrivata a Chambéry la Principessa fu accolta alla porte della città dal comandante della piazza, dal Vescovo, dal sindaco e dalla nobiltà savoiarda.

Poi assistette alla celebrazione della Santa Messa solenne celebrata in suo onore nella "Sainte Chapelle" del Castello di Chambéry, antica fondazione dei suoi augusti avi, che per anni aveva custodito la Sacra Sindone, e passò per le strade della città perché tutta la popolazione potesse vederla.

La città di Chambéry accolse calorosamente la Principessa Maria Teresa così come aveva fatto due anni prima con sua sorella Maria Giuseppina, perché era fedelmente legata ai suoi Principi e molto favorevole all'alleanza matrimoniale tra Casa Savoia e la Francia.

CAPITOLO V

La remise

Il 4 novembre, in mattinata, Maria Teresa, con il suo seguito, proseguì il viaggio verso la Francia e giunse a Pont de Beauvoisin alle due di pomeriggio dello stesso giorno. Il reggimento dei Dragoni di Piemonte e due compagnie di granatieri l'attendevano per renderle gli onori.

Il corteo francese, che era guidato dal Marchese de Brancas, venne ammesso per il "souper", ma ripassò il confine dopo avere fissato l'orario della cerimonia della "remissione" della Principessa, prevista per il giorno dopo tra le 9 e le 10 di mattina.

Era stata scelta la cittadina di Pont de Beauvoisin, proprio perché si trovava alla frontiera tra la Savoia e la Francia, sul corso del torrente Guiers, che segnava, con le sue acque gelide la linea di demarcazione tra i due Stati, per la cerimonia della "Remise", cioè della consegna della Principessa dalla Corte dei Savoia, in cui era nata e cresciuta, alla corte di Francia di Luigi XV dove andava in sposa al Conte d'Artois.

La piccola località di Pont de Beauvoisin vide in quegli anni diverse cerimonie di passaggio di Principesse: due anni prima, il 3 maggio 1771, qui si era svolta la cerimonia analoga per il passaggio di Giuseppina di Savoia ed il 5 settembre del 1775 avverrà nella stessa località la cerimonia del passaggio, in senso inverso, cioè dalla Francia al Piemonte, di un'altra principessa:

Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI, del Conte di Provenza e del Conte d'Artois, quindi cognata di Maria Giuseppina e di Maria Teresa, che si recava a Torino per andare in sposa al Principe di Piemonte, il futuro Carlo Emanuele IV, a sua volta fratello maggiore delle due Principesse sabaude.

Sempre da questa località di frontiera passeranno furtivamente, per sfuggire agli orrori della rivoluzione già imperante, le due figlie di Luigi XV, le cosiddette Medsames, ma questa volta non si trattò di una solenne cerimonia regolata da un rigoroso protocollo come negli altri tre casi precedenti, bensì di una fuga precipitosa.

Non sentendosi più sicure a Bellevue, dove si erano rifugiate, le due anziane zie di Luigi XVI, Madame Victoire e Madame Adelaide, si erano allontanate furtivamente, nel cuore della notte, per sfuggire alla furia del popolaccio, che pochi istanti dopo la loro precipitosa partenza, aveva invaso il castello dove risiedevano e lo aveva saccheggiato. Le due principesse avevano a mala pena raggiunto la frontiera franco-piemontese a Pont de Beauvoisin ed erano entrate negli Stati Sardi salutate dalle acclamazioni e dalle salve d'artiglieria: erano i primi di marzo del 1791.

Prima che la Principessa giungesse, con il suo seguito, a Pont de Beauvoisin l'architetto Ferroggio era stato incaricato di curare la complessa preparazione della "Casa di Remissione", cioè del luogo dove si doveva svolgere la cerimonia della "remise" di Maria Teresa dalla Corte piemontese a quella francese.

Il Ferroggio era arrivato a Pont de Beauvoisin per effettuare i preparativi già dal 17 settembre. Era incaricato di sistemare la stessa casa che era già servita, due anni prima, per la remissione della sorella Maria Giuseppina e, secondo le istruzioni ricevute a Corte, il tutto sarebbe dovuto avvenire "nel modo più facile, economico e decoroso".

La casa in questione era in realtà costituita da un complesso di edifici appartenenti a diversi proprietari e posti, uno a fianco dell'altro, in riva al torrente Guiers, dietro alla chiesa del Carmine. Da una scala si accedeva all'appartamento in cui avrebbe alloggiato Maria Teresa con il suo seguito. Il cosiddetto "salone della remissione" separava questo appartamento da quello che avrebbe occupato il corteggio francese. Da questo secondo appartamento, uno scalone portava direttamente al ponte sul

torrente Guiers che fungeva anche da confine tra i due stati

Purtroppo, parte dei lavori, in particolare lo scalone e la galleria, che erano stati fatti per la cerimonia di remissione della Principessa Maria Giuseppina erano nel frattempo stati distrutti dai differenti proprietari.

Per sistemare la casa occorreva quindi abbattere ed innalzare diversi muri interni, rifare le tappezzerie, arredare completamente i locali. Occorrevano quindi tappezzerie, mobili, tappeti, tendaggi e lampadari. Occorreva inoltre affittare i locali per le carrozze e per gli equipaggi, e se si fosse provveduto tempestivamente si sarebbe potuto ottenere il tutto con una minore spesa, evitando le speculazioni dell'ultima ora.

Esistono ancora oggi negli archivi di Pont de Beauvoisin i rendiconti delle spese sostenute per l'alloggiamento del Marchese di Brancas e delle altre personalità che vennero a ricevere la Principessa, degli agenti e dei seicento Svizzeri, per l'alloggiamento delle truppe e per il foraggio ai cavalli da posta, per le forniture alle truppe, per salari ai cosiddetti "giornalieri" impiegati per il trasporto dei mobili e degli utensili. Per evitare le speculazioni e gli aumenti di prezzi che si erano verificati due anni prima, in occasione del passaggio della Contessa di Provenza, venne poi fissato, con un apposito bando, il prezzo al quale dovevano essere vendute le derrate alimentari in occasione del passaggio della Contessa d'Artois per Pont de Beauvoisin e che era stabilito nella misura di 4 soldi per ogni libbra di pane bianco, di sette soldi per ogni libbra di vino...

Anche le strade, soprattutto quelle dal Moncenisio a Pont de Beauvoisin, necessitavano di molti lavori di sistemazione.

Poiché, questa volta, il viaggio si svolgeva in una stagione già invernale, occorreva poi preoccuparsi di garantire i rifornimenti adeguati di legna, carbone e paglia in tutte le località dove erano previste le soste. Tutto venne quindi studiato nei minimi dettagli.

Le direttive impartite prevedevano infatti che "tre ore prima dell'arrivo di S.A.R., in ogni tappa, il fuoco sarà acceso nel suo alloggio, in quelli del Gran Maestro e di tutta la Corte Nobile, come esige la stagione ed il paese."

In tutti i documenti d'archivio si specifica poi chiaramente che "il cerimoniale ordinato per S.A.R. la Contessa di Provenza,

dovesse essere osservato, senza alcuna variazione, per la Contessa d'Artois."

I mobili necessari ad arredare la "casa della remise" provenivano in parte dalla Corte di Torino, ed impiegarono ben nove giorni di viaggio per giungere a destinazione, mentre altri vennero noleggiati. Dai documenti d'archivio risulta però l'ordine tassativo con cui tutti i mobili e le suppellettili utilizzate per arredare la casa della "remise", dopo la cerimonia, sarebbero dovuti essere riportati alla città e non trattenuti dai proprietari delle abitazioni nelle quali era avvenuta la cerimonia stessa.

Per accogliere festosamente la Principessa nella sua nuova patria, dalla parte francese del ponte sul torrente Guiers venne eretto lo stesso arco di trionfo, che era stato precedentemente utilizzato per la sorella Maria Giuseppina, sul posto della barriera di confine e quest'ultima venne riverniciata. Inoltre vennero costruite due piramidi sulle quali furono sistemate delle luminarie che rappresentavano i tre fiori di giglio, simbolo dei Borbone, e lampioni per l'illuminazione.

Sorse poi anche una polemica tra l'intendente generale Blanchon e l'architetto Ferruccio, perché, per rendere più solenni i festeggiamenti in onore della Principessa, Pont de Beauvoisin aveva preparato dei fuochi d'artificio, che furono ritenuti pericolosi dal Ferruccio, in quanto molte delle case della cittadina avevano all'epoca i tetti in legno o in paglia, materiali estremamente infiammabili. La spuntò tuttavia l'intendente generale ed i fuochi si fecero ugualmente, la festa venne un po' disturbata dalla pioggia, ma tutto si svolse regolarmente, tanto che il Blanchon poté finalmente scrivere nella sua relazione a Torino che non c'era stato: "nessun disordine né inconveniente".

La cerimonia avvenne con tutta la pompa dovuta. La principessa entrò in un salone comunicante con quello dove doveva avvenire la consegna, venne vestita in un'apposita cabina dalle nuove dame di palazzo con abiti nuovi appositamente portati per l'occasione. Uscita dal locale, salì su una carrozza ed attraversò con tutta la sua Corte il ponte sul torrente Ghiers, che costituiva il confine tra i due Stati. Al momento solenne nel quale venne pronunciato l'atto della "remise" della Principessa da parte del Conte della Trinité, commissario plenipotenziario del Re di Sardegna, al marchese di Brancas, suo omologo francese, vennero sparati ventiquattro colpi di cannone ed altri venti-

quattro al momento in cui Maria Teresa attraversò in carrozza il ponte.

CAPITOLO VI

In Francia, verso Versailles

La Principessa con il suo seguito, che comprendeva ben 360 cavalli di posta, lasciò Pont de Beauvoisin alle 11. Si fermò per la cena a mezza strada da Lione, dove giunse lo stesso giorno 5 novembre, prima di notte, sfinita dai sobbalzi causati dalle strade accidentate che avevano scosso la sua carrozza per tutto il viaggio.

La Corte francese fece di tutto per arrivare a Lione prima di notte, per evitare i disordini che la quantità di popolo avrebbe potuto provocare durante la notte.

Le carrozze attraversarono Lione passando tra uno schieramento di quattromila uomini della milizia borghese e di varie compagnie in armi per arrivare al vescovado dove, con il seguito, trascorse la notte.

Il giorno dopo la Principessa apparve al balcone del collegio della Trinité, salutata dalle grida festanti di "Viva il Re" e "Viva Madame la Contessa d'Artois".

A Lione sostò due giorni, durante i quali si svolsero festeggiamenti con la partecipazione di tutta la popolazione.

L'affabilità unita alla dignità di Maria Teresa conquistarono subito tutti.

Il giorno 8 novembre, alle undici di mattina, ella partì in direzione di Roanne, località che raggiunse alle otto di sera. Benché sfinita dal viaggio non poté sottrarsi alle feste che erano state preparate in suo onore.

Ecco il resoconto di un cronista dell'epoca:

"Un distacco di dragoni del reggimento di Jarnac la condusse fino al palazzo che era stato preparato per lei e dove il signore e la signora di Flesselles l'attendevano.

La Principessa vi ricevette gli ufficiali che ebbero l'onore di congratularsi con lei. Passò poi in una sala da spettacolo che il signore di Flesselles aveva fatto costruire e decorare accanto al palazzo, dove venne eseguito un prologo analogo al suo matrimonio, seguito dal "Pregiudizio vinto dal cieco di Palmira". Immediatamente dopo lo spettacolo, si aprì il fondale del teatro e la Contessa d'Artois, senza spostarsi, poté assistere

allo spettacolo dei fuochi d'artificio che ebbe un grande successo.

Quando rientrò nel suo appartamento, scoprì una lunga vallata illuminata, che terminava con un gruppo di montagne che rappresentavano le Alpi, dalle quali si levava una stella, simbolo dell'arrivo della Principessa in Francia. A questo spettacolo seguì una magnifica esibizione di fuochi d'artificio."

Alle 9 di mattina del giorno seguente raggiungeva Moulins ed il giorno dopo, il 10, arrivava a Nevers verso le sei di sera, al grido di acclamazione del popolo, e scendeva al castello del duca di Nivernois, dove assisté ad un prologo misto di canzonette.

"Successivamente ella discese al vescovado dove cenò. Il vescovo di Nevers, il clero e le rappresentanze cittadine ebbero l'onore di congratularsi con lei al suo arrivo.

Seguendo i primi ordini del Re, la Contessa d'Artois doveva trasferirsi per la notte da Nevers a Briare, ma Sua Maestà, essendo stato informato che si era diffusa un'epidemia di vaiolo, modificò le disposizioni precedenti ed ordinò che la principessa andasse a trascorrere la notte a Montargis. Il signore di Decypierre, intendente d'Orleans, che aveva fatto tutti i preparativi a Briare, ricevette il contrordine al 23.

Diede immediatamente le nuove disposizioni a Montargis, che furono pronte per il 29, giorno del passaggio del corteo che precedeva la Contessa d'Artois."

Il giorno 11, Maria Teresa trascorse la notte a Montargis. Decypierre, per illuminare la strada, fece collocare ad ogni tratto di strada dei recipienti di coccio con delle fiaccole, ma la pioggia che cadeva inesorabilmente ed il vento impetuoso che soffiava resero inutili tali precauzioni. Per supplire a questo e soprattutto per dirigere i postiglioni e prevenire i pericoli causati dall'oscurità di una notte la più orrenda, egli fece accendere dei fuochi da luogo a luogo, che formavano dai dintorni della città al castello un ghirlanda di piccole luci tremolanti. La stessa montagna era rischiarata da lanterne e da girandole cariche di lampioni.

Il giorno 12 la Principessa giunse, nel pomeriggio, a Nemours dove ricevette, l'indomani, il Conte e la Contessa di Provenza oltre al duca di Richelieu, che era venuto a felicitarsi a nome del Re.

Nell'attesa di rivedere sua sorella dalla quale era separata da oltre due anni, Maria Giuseppina di Savoia era infatti accor-

sa a Nemours, prima di lei, per poter così trascorrere al suo fianco una giornata d'intimità prima del suo ricevimento ufficiale. La cattiva stagione e le piogge che erano abbondantemente cadute nel mese di novembre avevano però sfondato e devastato i fondi stradali, anche l'antivigliata e la tappa da Neves a Montargis era stata particolarmente disagiata. Assalita da una vera e propria tempesta, la Principessa Maria Teresa non era potuta arrivare che alle undici di sera. Tuttavia, malgrado le fatiche di quel lungo viaggio in carrozza su strade dissestate, la Contessa di Provenza trovò la sorella in buone condizioni di salute.

Scriva il Conte di Viry, al Re di Sardegna, in una sua lettera del 15 Novembre 1773: *"Sono stato testimone della reciproca soddisfazione di queste due principesse nel rincontrarsi e non mi sarebbe possibile descriverla a Vostra Maestà."*

Il Conte di Provenza avrebbe voluto venire a fare, a colei che diventava doppiamente sua cognata, una visita di benvenuto, ma era rientrato a cena a Versailles, volendo lasciare le due sorelle alle loro effusioni.

Il 14 novembre ebbe luogo l'incontro con la famiglia reale. La località prescelta era nella foresta di Fontainebleau, ai piedi della montagna di Bourbon, al famoso incrocio della Croce di Saint-Hérem, dove Maria Teresa fu ricevuta dalla corte, com'era avvenuto due anni prima per la Contessa di Provenza.

Luigi XV, preavvisato dell'arrivo della futura nipote dal duca di Richelieu e dal conte di Boisgelin, l'aveva preceduta, con la famiglia reale ed un distaccamento di truppe della casa reale. L'accompagnava Carlo, suo nipote e novello sposo, rannichiato in fondo alla carrozza reale.

Narra sempre un cronista dell'epoca:

"Quando la Contessa d'Artois vide il Re, discese dalla sua carrozza e gli andò incontro, avendo al suo fianco il marchese di Ventimiglia, suo cavaliere d'onore, ed il marchese di Chabrilham, suo primo scudiero, che le dava la mano. Era altresì accompagnata dalla contessa di Forcalquier, sua dama d'onore e delle dame che il Re aveva scelto per andare a riceverla alla frontiera. Giunta vicino al Re, che era sceso dalla sua carrozza, si gettò ai suoi piedi. Sua Maestà la rialzò, e dopo averla abbracciata con molta tenerezza, le presentò il Conte d'Artois che l'abbracciò, ed inoltre il Delfino, la Delfina, il Conte di Provenza e la Contessa di Provenza, Madama Adelaide e Mesdames

Vittoria e Sofia, le figlie di Luigi XV che abbracciarono anch'esse la principessa.

Il Re accolse la giovane principessa con una bontà affettuosa e la dolcezza dipinta sulla sua interessante figura fecero la migliore impressione sugli spettatori che assistettero a questa scena familiare".

Le parole di complimento che la principessa indirizzò al Re, benché brevi, parvero tuttavia felicemente appropriate alla circostanza. Luigi XV procedette alle presentazioni e, dopo aver fatto salire la principessa Maria Teresa sulla sua carrozza, riprese con lei la strada verso il palazzo di Fontainebleau.

Il Re occupava con la Delfina il fondo della carrozza; egli fece sedere la Contessa d'Artois proprio di fronte a lui, ed il Conte d'Artois a fianco della sposa. Il Conte e la Contessa di Provenza e Madama Adelaide, la figlia primogenita del Re, si sedettero al seguito sul terzo sedile.

Dopo aver pranzato ed essersi riposata per un paio d'ore a Fontainebleau, la Contessa d'Artois continuò la strada nella stessa carrozza, e si fermò a Choisy. Maria Teresa venne qui accompagnata da Luigi XV e dal Conte d'Artois che le dava la mano, e condotta nei suoi appartamenti, dove ricevette gli omaggi dei principi del sangue e dove si separò dalla famiglia reale che rientrò a Versailles. La principessa ed il suo seguito rimasero a Choisy, come previsto dalle regole del protocollo.

Il Conte d'Artois, che fino a quel momento si era dovuto accontentare di contemplare amorosamente l'effigie della sua sposa dipinta sulla miniatura di un medaglione, dopo il primo incontro, manifestò un senso di soddisfazione e di felicità che non sfuggì a nessuno dei presenti e sembrava condividere interamente l'opinione del marchese di Brancas che, inviato a Chambéry incontro a Maria Teresa, era stato sedotto "dalla dolcezza del suo carattere, dalla grazia della sua fisionomia e dalla bellezza del suo seno, così come dalla sua bella dentatura". Questo almeno stando a quanto scrisse il conte di Viry, ambasciatore di Sardegna a Versailles, al marchese di Aigueblanche, ministro degli esteri di Vittorio Amedeo III, in una sua lettera da Chambéry del 3 novembre 1773.

Del tutto diversa è l'impressione che, secondo quanto scrisse Mercy-Argenteau, ambasciatore d'Austria, all'imperatrice Maria Teresa il 18 dicembre 1773, la Contessa d'Artois fece sulle dame d'atour al primo incontro. Secondo il Mercy-

Argenteau, la Contessa d'Artois, inoltre, non aveva nulla che potesse sedurre il suo futuro sposo.

“Il 14 Novembre il Re e la famiglia reale avevano preceduto la Contessa d'Artois a due leghe da Fointenbleau.

Questo primo convegno era avvenuto secondo le formalità abituali e non aveva avuto di rimarchevole che la viva sollecitudine del Conte d'Artois, e la soddisfazione che egli aveva dimostrato di primo acchito sul bel personale della sua sposa. Non pareva tuttavia che questo fosse l'argomento più favorevole nei confronti di questa giovane principessa: ella era molto piccola, di personale molto ordinario, benché non si possa dire con fondamento che i difetti di tale personale siano sconvolgenti, la sua carnagione è abbastanza bianca, il viso sottile, il naso troppo lungo e mal rifinito, gli occhi di forma non bella, la bocca grande: tutto sommato una fisionomia irregolare non attraente e delle più ordinarie.

Ma ciò che era maggiormente spiacevole per questa principessa era il suo contegno sgraziato, la sua timidezza e la sua aria d'imbarazzo, ella non sapeva dire una parola, benché la sua dama d'onore le suggerisse ciò che doveva dire nelle varie circostanze.

Danzava molto male e non vi era nulla che non annunci in lei o la mancanza di disposizioni naturali o un'educazione eccessivamente trascurata.

Tutti così la giudicarono, e la prima impressione fu molto sfavorevole.”

CAPITOLO VII

L'aspetto fisico di Maria Teresa

Non possedendo ovviamente nessuna fotografia della Contessa d'Artois, dobbiamo, per quanto riguarda il suo aspetto fisico, basarci unicamente sulle descrizioni che ci hanno lasciato i suoi contemporanei oltre che sulle rare stampe e raffigurazioni dell'epoca, che non sempre sono fedeli alla realtà.

Ora, osservando queste ultime, l'aspetto di Maria Teresa ci appare ben diverso da quello, così impietoso, descritto dal Mercy-Argenteau.

Occorre tuttavia tenere conto che Mercy-Argenteau non si dimostrò mai sereno ed imparziale nei suoi giudizi verso Maria Teresa di Savoia e che le sue valutazioni, sia sull'aspetto fisico, sia sulla personalità delle principesse sabaude alla corte di

Francia, risentono della sua ostilità verso queste ultime.

Non bisogna dimenticare che proprio il potente ambasciatore di Maria Teresa era stato, insieme alla Delfina ed alle Mesdames, uno dei capi del partito “antipiemontese” che aveva fatto di tutto per impedire il matrimonio tra Maria Teresa ed il Conte d'Artois. Inoltre Mercy-Argenteau era sempre pronto a criticare le figure femminili che gravitavano attorno a Maria Antonietta per fare emergere maggiormente il fascino e le qualità di quest'ultima.

Del resto il suo giudizio, così poco generoso verso questa principessa, è in contraddizione con quello di altri testimoni, oltre al già citato marchese di Brancas, che ebbero l'occasione di conoscere e di frequentare la Contessa d'Artois. Certo, questa principessa non era bella ed affascinante quanto Maria Antonietta, ma era, a detta di tutti, graziosa, gentile, oltre che buona e generosa.

Citiamo, a tale proposito quanto scrisse nelle sue memorie Madam Campan, la celebre e fedele “femme de chambre” della Regina Maria Antonietta, a proposito della Contessa d'Artois:

“La Contessa d'Artois, senza deformità nella taglia, era molto piccola ed aveva una carnagione invidiabilmente bianca, il suo viso era molto grazioso, anche se il suo naso malformato distoglieva l'attenzione dalla pelle chiara. Ma, buona e generosa, fu amata da quelli che la circondarono...”

La baronessa d'Oberkirch, nelle sue “Memoires” ci lascia questo ritratto della Contessa d'Artois:

“...era piccola, dolce, ingenua, generosa e ricca di qualità ammirevoli; aveva un gran bel colorito, ma il naso un po' lungo...”

Scrisse un cronista dell'epoca:

“Madame d'Artois, ha fatto il suo ingresso a Parigi, il corteo era superbo e tanto elegante quanto ricco, è venuta secondo l'uso a rendere omaggio nella Chiesa di Santa Genoveffa. Questa principessa ha una fisionomia molto interessante e la pelle di una bianchezza estrema. La si è vista con il piacere che nasce dal sentimento; da parte sua è apparsa colpita dagli applausi che le venivano prodigati.” (Corrispondenza segreta della Corte).

Sul suo ingresso a Parigi racconta invece il Bachaumont:

“Era così timida che non sembrava guardare la folla che la contornava, così che ha gelato il pubblico che non le ha prodi-

gato nessuna acclamazione. Solo dopo parecchio tempo qualcuno le ha fatto capire quanto il popolo fosse addolorato della sua apparente indifferenza e che sarebbe bastato un cenno del capo per ravvivare gli spettatori. Sua Altezza Reale si è prestata volentieri a questo consiglio, ed ha salutato tutti con affetto e gli applausi sono iniziati per non finire più.”

CAPITOLO VIII

L'arrivo a Versailles ed il matrimonio

Il giorno 16, alle 10 di mattina, Maria Teresa arrivò finalmente a Versailles dove il Re l'accolse estasiata.

Il palazzo si anima per i preparativi della cerimonia nuziale, molti sono anche i curiosi. Maria Teresa, effettuò la propria toilette alla presenza del Re e dei principi. Era circa l'una, quando apparve insieme al Conte d'Artois, erano seguiti dal Re, dalla famiglia reale al gran completo, dai principi del sangue: Orléans, Chartres, Bourbon e Condé, ed attraverso la galleria degli specchi, preceduti dal gran maestro delle cerimonie, giunsero alla cappella del palazzo dove occuparono ciascuno i propri posti secondo il loro rango, mentre il Re Luigi XV si pose sul suo “prega-Dio”.

Gli sposi avanzarono verso l'altare e s'inginocchiarono su un cuscino di velluto rosso che era stato posto sul gradino del santuario. Il cardinale di la Roche-Aymon, officiante, lasciò la sacrestia e presentò l'acqua benedetta al Re.

Iniziò così la cerimonia.

Il grande elemosiniere, dopo un discorso rivolto agli sposi, benedisse tredici pezzi d'oro, che simboleggiavano l'acquisto della sposa, e l'anello nuziale. Li presentò al Conte d'Artois, egli li prese, li consegnò a Maria Teresa e le infilò l'anello all'anulare della mano sinistra; il Re ritornò sul suo “prega-Dio”, che aveva lasciato per avvicinarsi all'Altare.

Il cardinale Charles-Antoine de la Roche-Aymon, arcivescovo e duca di Reims, grande elemosiniere di Francia, rivestito della porpora cardinalizia, diede agli sposi la benedizione nuziale; era assistito da Messire Jean-François Allard, superiore dei preti della congregazione della Missione di Versailles, curato della parrocchia Notre-Dame. Iniziò la Messa accompagnata da una grande sinfonia musicale e da una composizione, “omnes gentes” del maestro di musica della cappella.

Alla fine del "Pater", l'abate Gaston, primo elemosiniere del Conte d'Artois, ed il vescovo di Cahors, primo elemosiniere di Maria Teresa, stesero ai piedi dei nuovi sposi un velo nuziale di broccato d'argento. Non lo toglieranno che quando il grande elemosiniere avrà terminato le preghiere.

Al termine della cerimonia, il cardinale di la Roche-Aymon presentò al Re il registro nuziale, che il curato della parrocchia aveva portato. Luigi XV appose la propria firma, seguì quella del Conte d'Artois che scrisse "Carlo Filippo" con la sua grafia inclinata e quasi indecifrabile, infine fu la volta di Maria Teresa, che firmò arrossendo confusa.

La nuova Contessa d'Artois, dopo avere attraversato tutti i grandi appartamenti affollati di gente, pranzò dalla Delfina, con il suo sposo e i Conti di Provenza.

Verso le sei di sera, prese parte al gioco del Re ed in seguito al grande concerto dato in suo onore.

Nella galleria degli specchi erano scesi il Re, la famiglia reale ed i principi del sangue, erano stati posti i tavoli per il gioco a carte della zecchinetta, a Versailles era abitudine giocare molto a carte, lo stesso Conte d'Artois attratto da questa follia contagiosa non aveva esitato a sciogliere i cordoni della sua borsa. Quando il gioco terminò, il Re si recò nel salone che era stato adattato a sala di spettacolo per la festa reale, dove sua Maestà cenò al suo gran tavolo. Vennero eseguite durante la cena differenti pezzi di sinfonie sotto la direzione del signor Rebel, che era cavaliere dell'ordine del Re e sovrintendente della musica reale.

Fu nella sala dell'Opera, inaugurata in occasione del matrimonio del Delfino con Maria Antonietta, il capolavoro in legno di Gabriel, così finemente scolpita da dare l'illusione che si trattasse di marmo e di oro, che ebbe luogo la cena nuziale. La serata fu magnifica, arricchita dalla presenza di madame Du Barri, la favorita del Re, che sfoggiò pietre preziose del valore di cinque milioni.

La stessa madame Du Barri, nelle sue memorie ricorda quel memorabile banchetto reale: *"Mi ricorderò sempre con piacere il banchetto reale. Ero posta, non al tavolo, l'etichetta non me lo permetteva, ma di fronte a Sua Maestà. Ero di una bellezza splendente, per lo meno gli sguardi d'invidia che le duchesse lanciavano su di me lo lasciavano credere. Si è detto che io portassi quel giorno diamanti per il valore di cinque milioni, ciò era*

esagerato, tutt'al più ne indossavo per il valore di tre milioni. Il mio abito era in tela d'oro, guarnito di rose fissate tramite fiocchi di diamanti. Ognuno dei miei orecchini costava cento mila scudi; il valore della cintura e dell'acconciatura era in proporzione. Il Re non poteva smettere di guardarmi, ed inoltre, mi parlava facendomi dei segni, causando grande dispetto alla Delfina, che mi era sempre molto ostile."

Per queste feste, all'epoca usa allestire degli apparati scenografici straordinari. Nelle sue memorie segrete, Bachaumont precisa:

"...il signor Arnoult, macchinista pieno di immaginazione, aveva inventato un meccanismo ammirevole. Al centro era un fiume che scorreva durante tutto il pranzo con un'abbondanza inesauribile: il suo corso era ornato da piccoli battelli e da altre imbarcazioni, ed i bordi rappresentavano tutto ciò che può esserci di più gradevole. Il gioco di diamanti, di cui non si può calcolare la ricchezza, faceva credere che fossimo in un palazzo delle favole."

All'Opera, la rappresentazione dell'Erme-linda fece sbadigliare tutti i presenti, malgrado la sfilata di quattrocento granatieri a cavallo che entravano ed uscivano dalla scena prendendo la via dei Réservoirs che circonda il teatro.

Terminata la festa, i novelli sposi sedicenni vennero accompagnati ai loro appartamenti dal Re e da tutta la famiglia reale. Dovevano ora conformarsi al rituale della cerimonia del "coucher", che imponeva loro di svestirsi in pubblico e di mettersi a letto sotto gli sguardi dei cortigiani.

Mentre Maria Antonietta presentava la camicia da notte a Maria Teresa, il Re, sempre gagliardo, mormorò all'orecchio del Conte d'Artois le sue ultime raccomandazioni. Come nota la madame Du Barri nelle sue memorie, Luigi XV amava molto il Conte d'Artois; lo seguiva con interesse nelle sue scappatelle giovanili, e, fingendo di essere dispiaciuto delle sue follie amorose, quando ne veniva messo al corrente, ne rideva confidenzialmente con la Du Barri.

Quando gli sposi furono infine coricati, vennero aperte le cortine del letto, così il pubblico ebbe la soddisfazione di vedere il Conte d'Artois con un ridicolo berretto da notte a fianco di Maria Teresa, che era scarlatta per la vergogna, e finalmente si ritirò in un salone vicino alla camera nuziale.

All'indomani il Conte d'Artois non fece mistero dell'amore che gli ispirava la sua giovane sposa.

L'ambasciatore di Sardegna a Versailles, conte de Viry scrisse nella sua lettera del 19 novembre 1773 al Re Vittorio Amedeo III:

"Ho saputo da fonte certa, che il Conte d'Artois ha tenuto ieri mattina un discorso che sembrava ben tradurre in realtà tutto ciò che ci si attendeva da lui, ed annunciare che non ci si era sbagliati nel guardare a questo principe come a quello che, tra i tre fratelli, darà al più presto un erede alla Francia."

Il 18 novembre, i deputati degli Stati dell'Artois e le rappresentanze della città di Parigi vennero a felicitarsi con il Conte d'Artois per il suo matrimonio.

Le feste si succedettero senza interruzione. Il 19 venne dato un ballo in abito di gala al teatro della grande sala da spettacolo e dei fuochi d'artificio vennero lanciati dalla terrazza del castello. Rappresentavano: "La fucina di Vulcano".

Il 24 novembre, ebbe luogo un ballo mascherato nel grande appartamento. Il numero dei costumi era enorme.

La scelta delle persone che dovevano comporre la casa dei Conti d'Artois spettò a madame Du Barri, con grave disappunto dello stesso sposo, in particolare adirato per la nomina di Madame de Forcalquier, che era stata in passato una delle favorite del galante sovrano, alla importante carica di dama d'onore di Maria Teresa.

CAPITOLO IX

La difficile vita a corte

E' stato scritto da molti storici che la Contessa d'Artois a Versailles non ebbe che un desiderio: quello di farsi dimenticare, e che brillasse per i suoi silenzi.

Ora non è certo semplice per una giovane di appena diciassette anni, per di più molto timida come era Maria Teresa e proveniente da un ambiente austero e rigido come quello della corte piemontese, adattarsi ad un altro completamente diverso, come quello di Versailles dove, dietro una facciata dorata di sfarzo e di opulenza, regnavano l'intrigo e la calunnia.

Uno dei principali problemi era costituito dall'atteggiamento di Maria Antonietta nei confronti della potente favorita del Re Luigi XV, madame Du Barri. Maria Antonietta infatti persisteva nella sua ostina-

zione a non rivolgere la parola alla Du Barri e non perdeva occasione per testimoniare il proprio disprezzo. Mercy-Argenteau, da abile diplomatico, aveva tuttavia fatto credere alla favorita che l'atteggiamento della Delfina nei suoi confronti non dipendeva da un giudizio personale ma era dovuto esclusivamente all'obbedienza alle volontà di suo marito; la Du Barri, che aveva un animo buono, fece finta di crederci.

La Contessa d'Artois, nei primi tempi in cui si trovava a corte, obbedendo ai suggerimenti di sua cognata la Delfina e delle Mesdames, le figlie del Re Luigi XV, che erano desiderose di attirare nella loro cerchia una nuova alleata ed avevano colmato di attenzione la giovane principessa, si rifiutò di rivolgere la parola alla Du Barri.

Se a Fointenbleau, il suo silenzio, allorché la Du Barri le venne presentata con le altre dame della corte, poteva forse essere scusato per l'emozione dovuta al suo arrivo, anche nei giorni che seguirono, ella accolse con lo stesso silenzio la potente favorita che era venuta a riverirla. Lo stesso Conte d'Artois, che fino ad allora aveva fatto buona accoglienza alla Du Barri, era stato a sua volta trascinato nel complotto ed aveva bruscamente cessato di indirizzarle la parola.

Era il trionfo per il partito dei nemici della favorita e del duca d'Aiguillon, ma non dobbiamo dimenticare che proprio al partito della Du Barri ed del duca d'Aiguillon la Contessa d'Artois doveva la realizzazione del suo matrimonio e che a questa fazione era ovviamente legato l'ambasciatore del Re di Sardegna a Versailles, il conte di Viry.

La situazione diventava quindi delicata, tanto che lo stesso conte de Viry arrivò, primo tra tutti i diplomatici accreditati a Versailles, a presentare la sua stessa moglie alla Du Barri e non esitò ad informare della delicata questione il suo sovrano. Ecco il testo della lettera inviata dal conte di Viry al Re di Sardegna in data 10 dicembre 1773:

"E' a conoscenza di tutta la corte che madama la Contessa d'Artois deve il proprio matrimonio all'efficace attività della Du Barri e del duca d'Aiguillon, da parte mia non posso dunque evitare di prendere la libertà di dire a Vostra Maestà che reputo necessario, per il bene dei suoi affari e per quello della Contessa d'Artois, che nelle lettere che Vostra Maestà invierà a questa principessa, Ella vi aggiunga qualche parola circa i sentimenti

che ella deve conservare per coloro che hanno contribuito al suo matrimonio, ed i segni di gratitudine che ella dovrebbe, senza ostentazione, testimoniare loro..." In una successiva lettera del 17 dicembre 1773 aggiungeva:

"La Contessa di Provenza mi ha testimoniato essere un po' sensibile a ciò che Madama la Contessa d'Artois dimenticava delle cose che ella le aveva raccomandato, ella stessa mi ordinò di dire a Vostra Maestà che converrebbe, nelle lettere che Ella le scriverà, suggerirle di impegnarsi a seguire i consigli della contessa di Provenza, quest'ultima non ne può avere di migliori né di più saggi, e tutto quanto si può desiderare, mi ha riferito più volte lo stesso duca d'Aiguillon, è che la Contessa d'Artois segua in tutto il bel-lesempio che le dà sua sorella."

Senza dubbio gli ammonimenti paterni ebbero effetto sulla timidezza o sull'ostinazione della Contessa d'Artois, perché lo stesso conte di Viry scriveva nel rapporto inviato al sovrano il 28 dicembre 1773:

"Madama la Contessa di Provenza ha fatto la grazia di dirmi che le cose vanno meglio, e che lei era molto più soddisfatta da qualche giorno della deferenza che Madama la Contessa d'Artois dimostrava ai suoi consigli e mi ordinava di comunicarlo a Vostra Maestà."

Maria Teresa, già timida di carattere, si trovò spaesata a Versailles, in un ambiente nel quale si dava estrema importanza a dei rituali, quali il "coucher" ed il "lever". Questi riti, con cui i cortigiani assistevano ai momenti in cui i principi si alzavano o andavano a letto, cerimonie importantissime alla corte di Versailles, erano difficilmente accettabili da una fanciulla cresciuta nel pudore e nel rigore religioso. Per Maria Teresa questi momenti rappresentarono sempre un vero incubo.

L'onnipresente conte di Viry non esitava a proporre alla giovane ed inesperta principessa sua sorella Giuseppina quale esempio da seguire, vantandone la saggezza, la perspicacia, la prudenza, mentre accenna alla sottomissione che Maria Teresa avrebbe dovuto mostrare verso i consigli della sorella maggiore. Ne è d'esempio questa lettera sua lettera datata 24 dicembre 1773 al Re Vittorio Amedeo III: *"Non dubito che la Contessa d'Artois, con le sagge e prudenti direttive della contessa di Provenza, non giunga a guadagnarsi solidamente il rispetto e l'affetto di tutta la corte e della nazione, così come quest'ultima ha saputo fare, al punto*

che non si ode che un'unica voce quando si parla di questa principessa. Ella fa ogni giorno nuovi progressi nell'animo del Re Cristianissimo ed in quello del Conte di Provenza, sapendo con tutto questo, districarsi altrettanto bene con il Delfino e con la Delfina e con tutta la famiglia reale, cosicché tutti sono testimoni degli attestati di riguardo e di affetto che ella ne riceve."

Secondo quanto ha riferito il conte di Viry, sia la Contessa d'Artois che la Contessa di Provenza furono oggetto a Versailles di sottili persecuzioni, di cabale, di tranelli che solo la prudenza di Maria Giuseppina riuscì a scongiurare, e del resto la stessa corte di Torino condivise, senza alcun dubbio, l'opinione spiacevole dell'ambasciatore sull'andamento della politica francese come risulta da questa lettera cifrata e datata 15 dicembre 1773 del Re Vittorio Amedeo III al suo ministro di Viry:

"Ci spiace notare i sotterfugi di cui si fa uso per mal servire la Contessa d'Artois e cercare di metterla in urto con suo marito. Noi capiamo bene che sono gli stessi artifici che sono già stati messi in opera per ostacolare i progressi che la Contessa di Provenza faceva nell'animo del Re cristianissimo e del principe suo marito, ed abbiamo osservato già più di una volta con piacere che la malizia dei suoi nemici non ha mai potuto nuocere alla sua tranquillità o alla sua felicità. Speriamo che accada lo stesso per la Contessa d'Artois e che questa principessa riuscirà, malgrado gli intrighi e l'animosità della Delfina, ad ottenere sempre e di più la tenerezza e l'amicizia del re e del Conte d'Artois... è necessario che voi siate attento a scoprire gli intrighi ed i mezzi di cui si possono servire per meglio ingannarla sotto l'apparenza di essere affettuosi e devoti, e non saprete corrispondere in modo migliore alla mia fiducia."

Il Conte d'Artois, dopo un primo entusiasmo per la giovane sposa, era ritornato ben presto alle avventure galanti, alle quali era dedito già prima del matrimonio. Di tutti i nipoti di Luigi XV, Carlo Filippo d'Artois, era fisicamente il più attraente.

Ecco il ritratto che ne fece Barrère, il futuro convenzionale:

"alto e slanciato, di statura superiore alla media per l'epoca, la sua altezza, era di cinque piedi e cinque pollici (cioè circa 1,77 m.) con un aspetto gradevole, un portamento gradevole e nel contempo imponente lo distinguevano nella sua

giovinezza, aveva un'attitudine decisa per tutti i piaceri, amava il vino e le donne e si era legato intimamente con il duca di Chartres e con un certo numero di giovani che la conformità dei gusti e la facilità di accontentarli aveva reso particolarmente assidui nella sua società. Impegnato unicamente ai piaceri era tuttavia molto amabile in società, aveva una educazione piena di disinvoltura e di distinzione, ed un desiderio di piacere che lo portava ad essere galante con tutte le donne."

Disse di lui Lamartine: *"aveva lo spirito della razza francese, superficiale, impulsivo, spontaneo, dal sorriso benevolo e comunicativo, lo sguardo aperto e la mano tesa..."*

Prima del matrimonio, Carlo Filippo aveva rivolto un pensiero alla affascinante figlia del principe di Condé, Luisa Adelaide, chiamata da tutti "Mademoiselle", che veniva educata all'epoca nel collegio dell'abbazia di Panthémont. Questa principessa, che era nata il 5 ottobre 1757, e che era quindi coetanea del conte d'Artois quando apparve per la prima volta a Versailles, all'età di 14 o 15 anni, attirò su di lei gli sguardi di tutta la corte per il suo aspetto molto gradevole, la sua freschezza straordinaria, la superba altezza ed il bel personale, che si guastò solo in seguito a causa di una eccessiva pinguedine. Si era parlato, ad un certo punto, anche di un suo possibile matrimonio con il Conte d'Artois, ma sfortunatamente il principe di Condé, il padre di Luisa, parteggiò per il partito del parlamento nella contesa che opponeva il potere reale a quello della magistratura, questione che costò al padre della giovane Luisa l'esilio da corte, e, nonostante il suo atto di sottomissione del 27 dicembre 1772, il sogno matrimoniale svanì nel nulla. In seguito la principessa non volle mai separarsi dai suoi familiari e preferì rimanere nubile. Nel 1786 fu nominata badessa di Remiremont. Lasciò la Francia al seguito della sua famiglia nel 1789 e vagò esule, nel 1795 entrò come novizia a Torino nel convento dei cappuccini, nel 1802 prese il velo nel convento benedettino di Varsavia con il nome di suor Maria Giuseppina della Misericordia. Durante la restaurazione, ritornata a Parigi, fu a capo delle suore "adoratrici perpetue del SS. Sacramento" al Tempio dove morì nel 1824.

Ma torniamo al Conte d'Artois. Poco dopo il matrimonio egli ritornò nelle braccia della sua amante, la bionda ma un po' sciocca Rosalia Duthé, famosa ex corista

dell'Opera, che aveva decisamente la predilezione per i rampolli della famiglia reale, avendo già smaliziato nel 1766 il giovane duca di Chartres ed essendo stata l'amante del duca di Durfort. Il Conte d'Artois era disposto a qualsiasi follia per la Duthé, alla quale aveva regalato un palazzo situato all'angolo tra la via Chaussée-d'Antin e la via Saint-Lazare, che sarà distrutto nel 1873. Lo splendido boudoir che conteneva venne acquistato da Léopold Double e trasportato nel suo palazzo in via Louis-le Grand. Sui pannelli deliziosamente dipinti, delle ghirlande di fiori e foglie sorrette da delle colonne si alternano agli specchi contornati da delicate sculture.

Più fortunata della Du Barri, la Duthé emigrò in Inghilterra, dove ebbe la prudenza di restare e trascorrere tranquillamente gli anni turbolenti della rivoluzione. Pare che fosse accolta favorevolmente dalla società inglese. Rientrata a Parigi nel 1815, morì nel 1820 all'età di ottant'anni in un palazzo di sua proprietà al boulevard des Italiens, ancora gaia e sorridente, sempre vestita in rosa, come ai bei tempi della sua giovinezza quando Vanloo l'aveva dipinta, adornata da tutte le grazie, come una dea trionfante.

L'avventura amorosa del giovane Conte d'Artois si era diffusa a Versailles, tanto che l'arguto Conte di Provenza aveva coniato per l'occasione una battuta scherzosa: "Mio fratello, ha preso Duthé a Parigi per guarire da un'indigestione di gateau di Savoia", chiara allusione al fatto che il volubile Carlo Filippo si stava già stancando della giovane moglie ed era ritornato alle vecchie frequentazioni galanti.

Se da un lato la devozione di sua moglie lo commuoveva, dall'altro non sopportava la sua mancanza di disinvoltura.

Dopo la breve "liaison" la Duthé, ebbe comunque come liquidazione ben 80.000 franchi in gioielli, una carrozza a sei cavalli oltre al citato palazzo alla chaussée d'Antin.

La dolce e fedele Maria Teresa non possedeva le straordinarie doti di bellezza né di fascino necessarie per catturare il suo volubile sposo e per trattenerlo dalla chiana pericolosa sulla quale era scivolato fin dalla sua giovinezza. Del resto il suo carattere timido e la sua conversazione non particolarmente brillante non facevano che aggravare la situazione.

In una corte dove contava soprattutto l'esteriorità e la mondanità e dove regnava la maldicenza e l'intrigo, questa princi-

pessa che non amava apparire in pubblico, che preferiva restare chiusa nei suoi appartamenti per timore della folla o dei giudizi poco lusinghieri dei cortigiani che la vedevano dondolarsi goffamente ed arrossire per la confusione, che detestava gli intrighi e che non amava le cerimonie ufficiali non poteva certo trovarsi a proprio agio!

Suo marito, al contrario, amava quell'ufficialità e quella mondanità dalle quali lei ritrosamente rifuggiva, né disdegnava i complotti orditi all'ombra delle alcove.

Se dunque all'inizio del matrimonio il Conte d'Artois dimostrò attaccamento alla giovane moglie, ben prestò se ne stancò e riprese le vecchie abitudini.

Durante tutto il regno di Luigi XVI, Maria Teresa fece a mala pena parlare di lei: semplice, buona e modesta, si mantenne quasi sempre in disparte, senza dubbio rassegnata ben presto ai numerosi strappi che il Conte d'Artois dava al contratto coniugale, e spesso, dobbiamo ammettere, in modo troppo rumoroso e scandaloso.

Dopo la "liaison" con la Duthé il Conte d'Artois ebbe una relazione con una certa Luisa Contat, una commediante dalla pelle delicata e dal cuore arido, dalla quale ebbe una figlia illegittima.

Nella notte dal 29 al 30 aprile 1774 comparvero della macchie rosse sul viso del Re Luigi XV che, febbricitante, si apprestò a lasciare di tutta fretta il Trianon per raggiungere Versailles.

Il Re aveva contratto il vaiolo, malattia molto diffusa nel XVIII secolo, che colpiva ben novantacinque persone su cento e che portava alla morte di uno ogni sette dei contagiati. Il giorno 8 maggio sembrava che il Re stesse meglio, ma improvvisamente ebbe una forte ricaduta, mentre il 9 perse quasi conoscenza. Teneva tra le mani un crocifisso che sua figlia Luisa gli aveva mandato dal monte Carmelo. Il suo volto era irriconoscibile a causa delle devastazioni prodotte dal vaiolo.

Il cardinale di La Roche-Aymon, lasciando la camera del morente si rivolse alla Corte con queste parole: "Signori, il Re m'incarica di dirvi che chiede perdono a Dio per avervi offeso a causa dello scandalo che ha dato al suo popolo."

L'indomani, il 10 maggio alle ore 15 ed un quarto di pomeriggio, la fiamma di una candela accesa ad una delle finestre della camera reale venne spenta. Era il segnale atteso da tutta la Corte. La spaventosa agonia era terminata. Il Delfino, Provenza ed Artois, con le loro rispettive

mogli, si raccolsero nell'appartamento del Delfino, che dava sui giardini al piano terreno del palazzo. Si udì il rumore provocato dalla folla dei cortigiani che scendevano dalla scala della Regina di corsa rompendo il silenzio: tutti volevano essere i primi a salutare il nuovo Re. All'alba la porta della camera di Luigi XV si aprì ed il Conte d'Artois entrò nella stanza deserta, dal cadavere del Re provenivano atroci effluvi, tutti se ne erano andati dopo la morte del sovrano e nessuno l'aveva vegliato nella notte. Carlo Filippo s'avvicinò, si mise in ginocchio ed iniziò a pregare per l'anima di suo nonno. Aveva gli occhi colmi di lacrime.

CAPITOLO X

Maria Teresa madre

In ogni corte il problema del futuro della dinastia regnante è di primaria importanza, a Versailles nel 1774 lo era ancora di più perché, nonostante la giovane età, la coppia reale, sposata da ormai quattro anni, non aveva ancora avuto degli eredi e si temeva per il futuro della dinastia. Del problema si era già fatto carico il defunto sovrano, Luigi XV, che aveva voluto accelerare il matrimonio del più giovane dei suoi tre nipoti maschi, proprio perché i primi due non avevano ancora avuto prole e temeva che non ne avrebbero avuto in futuro.

Nell'ottobre del 1774 si sparse la voce che la Contessa d'Artois, molto probabilmente, attendeva un figlio. "C'è un mezzo sospetto e circolano molte voci su una presunta gravidanza della Contessa d'Artois", scrisse Maria Antonietta alla madre. La cosa fu confermata nel dicembre successivo. La notizia naturalmente non era gradita a Maria Antonietta, che una volta tanto si vedeva messa in ombra dalla cognata, che a corte tutti consideravano, a torto, insignificante.

Ecco che cosa scrisse la Regina di Francia alla madre, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, il 17 dicembre 1774:

"Ella non avrà molta gioia nell'apprendere che si crede la Contessa d'Artois possa essere incinta. Ha passato il 14 per la seconda volta, e non è stata per nulla indisposta. Temo, mia cara madre, di essere addolorata per il fatto che ella diverrà madre prima di me, ma io non mi credo per questo meno obbligata ad avere per lei maggiori attenzioni di tutti."

Com'era prevedibile, Maria Antonietta rimase demoralizzata alla notizia della gravidanza della cognata, anche se, data la sua indole, volle dimostrare nei confronti di Maria Teresa sentimenti di contentezza.

Da parte sua Mercy-Argenteau scrisse all'imperatrice Maria Teresa: *"E' avvenuta una cosa che avevo sempre sospettato e temuto. Si tratta di questo: la Regina, colpita da questo evento e riflettendo sulla propria condizione, trova con ragione un gravissimo motivo di sofferenza, e vedo con apprensione che Sua Maestà è interiormente afflitta nel modo più angoscioso."*

Trascorrevano i mesi ed il decorso della gravidanza di Maria Teresa procedeva senza particolari problemi. Lo apprendiamo da un'altra lettera di Maria Antonietta alla madre scritta da Versailles il 22 giugno 1775: *"La Contessa d'Artois avanza sempre nella sua gravidanza ed è molto contenta di non temere per il parto. E' vero che è così bambina che è nella più grande gioia perché le è stato promesso che non dovrà prendere la medicina nera."* Non sappiamo in che cosa consistesse quella "medicina nera" tanto temuta dalla Contessa d'Artois, ma è evidente che la gestante non ha sofferto durante la gravidanza, e se le abituali infedeltà del marito l'avevano anche turbata, ella non lo dimostrava almeno esternamente. È parimenti comprensibile la gioia di Maria Teresa, che una volta tanto aveva superato sia la Regina sia la sua stessa sorella maggiore ed era la prima a dare alla luce un erede, lei che da tutti, a corte, era così poco considerata.

Mentre il Conte d'Artois trascorre le proprie giornate al ritmo del suo piacere, come annota Bachaumont nel suo giornale del 23 luglio 1775 "si era sorpresi dai viaggi che faceva il Conte d'Artois, infatti quasi tutte le notti, da Versailles al palazzo reale, al punto che molto spesso, dopo essere stato all'Opera, essere ripartito per il "souper" con il Re, ritorna ancora...è risaputo che oggi Sua Altezza Reale è vivamente innamorato di una molto graziosa dama addetta a Madama la duchessa di Chartres", questo principe dalla vita galante riesce tuttavia a trovare il tempo per assistere alla nascita del suo primo figlio, il futuro duca d'Angouleme, che venne alla luce il 6 agosto 1775, a mezzogiorno al castello di Versailles.

Egli era talmente felice e dimostrava tale gioia, che l'ostetrico dovette prevenirlo dicendogli che avrebbe corso il rischio di

fare male all'augusta madre. Del resto, sempre stando al Bauchemont, "si sa che già dall'infanzia egli diceva a gran voce che sarebbe stato Re; ora che i suoi fratelli non avevano figli, vede la corona vicino, per la sua posterità."

Ecco la registrazione della nascita del duca d'Angouleme, come risulta dalle "Ephemeride de la Maison de France":

"Luigi-Antonio d'Artois, petit-fils de France, duca d'Angouleme, poi fils de France, poi Delfino di Francia, Re di Francia e di Navarra sotto il nome di Luigi XIX, ed infine capo della Casa di Francia sotto il nome di Conte de Marnes, figlio di Monsieur il Conte d'Artois, Carlo-Filippo di Francia, fils de France, Conte d'Artois, poi Monsieur, poi Re di Francia e di Navarra sotto il nome di Carlo X, ed infine capo della Casa di Francia sotto il nome di Conte de Ponthieu, e di Maria Teresa di Savoia.

Battezzato, senza le cerimonie della Chiesa, nella camera di Madame la Contessa d'Artois da Joseph-Dominique de Bénéfice de Cheylus vescovo di Cahors, primo elemosiniere della detta Contessa d'Artois, poi vescovo di Bayeux, assistito da Messire Jean-François Allard, superiore dei preti della congregazione della Missione di Versailles, curato della parrocchia di Notre-Dame.

Le cerimonie suppletive di battesimo, che per i principi della famiglia reale avvenivano alcuni anni dopo l'ondoiment, cioè il battesimo senza cerimonie, che era celebrato invece all'atto della nascita, ebbero luogo al compimento del decimo anno di età del principe, il 28 agosto 1785, nella cappella del castello di Versailles: celebrante Jean-Armand de Bessuéjous de Roquelaure, vescovo di Senlis, primo elemosiniere del Re, assistito da Messire Aphrodise Jacob, superiore dei preti della congregazione della Missione di Versailles, curato della parrocchia di Notre-Dame. Il principe era figlioccio del re, Luigi XVI, suo zio paterno, e della regina Maria Antonietta, sua zia paterna per affinità."

Il giovane principe fu battezzato insieme a suo fratello Carlo-Ferdinando d'Artois, petit-fils de France, duca di Berry, poi figlio di Francia.

La Regina Maria Antonietta, in una lettera alla madre, l'imperatrice Maria Teresa, datata 12 agosto 1775, comunicava la notizia della nascita del duca d'Angouleme:

"La Contessa d'Artois ha partorito il giorno 6 alle tre e tre quarti, il più rapi-

damente possibile, non ha avuto che tre grandi fitte, ed in tutto non è stata che due ore in travaglio. Sono stata durante tutto il tempo nella sua camera. È inutile dire alla mia cara mamma come io abbia sofferto nel vedere un erede che non è il mio; sono tuttavia riuscita a non fare mancare alcuna attenzione alla madre ed al fanciullo.”

Subito dopo avere dato alla luce il bambino la giovane madre si portò una mano alla fronte ed esclamò. “Mio Dio, come sono felice!”

I cortigiani vennero subito informati della nascita di un maschio, ed il clamore e gli applausi e le grida di gioia nei corridoi e nei saloni ove la gente era in attesa si udirono in tutto il palazzo.

Maria Antonietta rimase con Maria Teresa finché quest'ultima fu lavata e rimessa nel letto, poi ritornò nei suoi appartamenti dove l'attendeva Madame Campan e pianse amaramente.

Segue un'altra lettera sempre di Maria Antonietta a Maria Teresa, datata 15 Settembre 1775, con la quale la regina informa la madre circa la salute della Contessa d'Artois:

“La Contessa d'Artois sta sempre meravigliosamente, è stata alla cappella domenicale scorsa, giorno in cui le cinque settimane erano trascorse. Il Re ha donato mille Luigi per il suo parto, e suo marito dei braccialetti di brillanti con un astuccio anch'esso ornato di brillanti ed un ritratto del figlio.”

Anche dopo la nascita del figlio, il Conte d'Artois continuò la sua vita dedita al divertimento ed al piacere.

Nella primavera successiva la Contessa d'Artois attendeva un altro figlio.

Anche in questo caso la notizia ci giunge da una lettera di Maria Antonietta a Maria Teresa, datata questa volta 13 giugno 1776, nella quale, dopo aver rassicurato la madre sul decoro della rosolia che aveva colpito il Conte d'Artois, la regina di Francia aggiunge: *“la Contessa d'Artois che avanza sempre felicemente nella sua gravidanza, è rimasta a Versailles, le è stato cambiato l'appartamento perchè fosse al sicuro dalla rosolia. Del resto il suo carattere tranquillo le ha risparmiato molte inquietudini, e non è stato necessario nasconderle lo stato di suo marito. Si pensa che partorirà tra sei settimane.”*

Anche questa volta il decoro della gravidanza fu buono e la Contessa d'Artois si lamentò solo per qualche dolore negli ultimi giorni che precedettero il parto.

Questa volta Maria Teresa dette la luce ad una bambina, in agosto, che ebbe fin dal momento della nascita il titolo di “Mademoiselle”. Anche in quest'occasione il Conte d'Artois si dimostrò sollecito nei confronti della moglie e, come notò lo stesso Mercy-Argenteau, le donò mille Luigi e dimostrò molta sensibilità e premure, che secondo l'ambasciatore d'Austria erano in parte dovute ai consigli della Regina stessa verso il cognato.

Nell'atto di nascita, sotto riportato, la principessa viene indicata come “... d'Artois”, senza il nome, perché morì il 5 dicembre 1783, a soli otto anni, prima della cerimonia suppletiva del battesimo nella quale le sarebbe stato dato ufficialmente il nome.

“...d'Artois (1776-1783) , petite-fille de France, figlia di Monsieur il Conte d'Artois, Carlo-Filippo di Francia, figlio di Francia, Conte d'Artois, poi Monsieur, poi Re di Francia con il nome di Carlo X, ed infine capo della Casa di Francia sotto il nome di Conte di Ponthieu e di Maria Teresa di Savoia. Battezzata senza cerimonia nella camera di Madame la Contessa d'Artois da Joseph-Dominique de Bénéfice de Cheylus, vescovo di Cahors, primo elemosiniere della detta Contessa d'Artois, poi vescovo di Bayeux, assistito da Messire Nicolas Brocqueville, superiore dei preti della congregazione della Missione di Versailles, curato della parrocchia di Notre-Dame.”

L'immagine di questa principessa ci è pervenuta grazie ad un quadro che la vede ritratta insieme con i due fratelli, il duca d'Angouleme e il duca di Berry, e che si trova ai Musei Nazionali di Parigi. Non sappiamo esattamente come era chiamata, in alcuni testi le si attribuisce il nome di Maria Clotilde, altri Sofia, sembra tuttavia più probabile il primo, dati i legami di parentela e di affetto con la principessa Maria Clotilde di Francia, sorella del Conte d'Artois che sposò il fratello di Maria Teresa, Carlo Emanuele di Savoia, che diventerà poi re Carlo Emanuele IV.

Le spoglie della principessa, morta nel castello di Versailles, furono portate al castello di Trianon, dove furono esposte fino al giorno 8 dicembre, quando il suo cuore fu deposto nella cappella di Sant'Anna della abbazia reale di Val-de-Grace, mentre il suo corpo venne tumulato nell'abbazia reale di Saint-Denis.

La nascita dei figli non portò un miglioramento nel matrimonio tra Maria Teresa e Carlo Filippo d'Artois, che continuavano a vedersi poco e solo nelle occasioni in

cui l'etichetta, o il dovere coniugale, esigevano che stessero insieme.

La notizia della terza gravidanza di Maria Teresa fu ancora una doccia fredda per la povera Maria Antonietta, che scrisse in questi termini alla madre il 16 giugno 1777:

“Si pensa che la Contessa d'Artois sia ancora in stato interessante. E' un colpo d'occhio spiacevole per me, dopo più di sette anni di matrimonio.”

Il terzo figlio fu un maschio e venne alla luce il 24 gennaio 1778 alle 11.15 di mattina al castello di Versailles, venne chiamato Carlo Ferdinando, duca di Berry.

“Carlo-Ferdinando d'Artois, petit-fils de France, Duca di Berry, poi figlio di Francia, figlio di Monsieur il Conte d'Artois, Carlo-Filippo di Francia, figlio di Francia, Conte d'Artois, poi Monsieur, poi Re di Francia e di Navarra sotto il nome di Carlo X, ed infine capo della Casa di Francia sotto il nome di Conte di Ponthieu e di Maria Teresa di Savoia. Battezzato nella camera di Madame la Contessa d'Artois, da Joseph-Dominique de Bénéfice de Cheylus, vescovo di Bayeux, primo elemosiniere della suddetta Contessa d'Artois, assistito da Messire Nicolas Brocqueville, superiore dei preti della congregazione della Missione di Versailles, curato della parrocchia di Notre-Dame.”

Il battesimo suppletivo avvenne, contestualmente a quello del fratello maggiore, Duca d'Angouleme, il 28 agosto 1785, ma cambiarono il padrino e la madrina. Mentre per il Duca d'Angouleme erano stati gli stessi zii paterni, reali di Francia, Luigi XVI e Maria Antonietta, per il Duca di Berry il padrino era Carlo III, Re di Spagna, prozio materno, e la madrina era la Regina di Sardegna, Maria Antonia Ferdinanda, sua nonna materna, moglie di Vittorio Amedeo III Re di Sardegna, che era a sua volta sorella del padrino. Ovviamente il padrino e la madrina erano assenti e furono rappresentati, alla cerimonia, da Monsieur, Luigi Stanislao, Conte di Provenza e da Madame, Maria Giuseppina di Savoia, Contessa di Provenza.

Fino a quel momento il Conte d'Artois si confermava come il solo dei figli del defunto Delfino capace di assicurare posterità alla dinastia, e questo gli conferì il momentaneo favore presso l'opinione pubblica.

A corte tuttavia non ci si faceva illusioni sul matrimonio e si mormorava: “Noi dobbiamo la preziosa esistenza del Duca

d'Angouleme e Del duca di Berry solo all'esecuzione di un dovere dinastico."

Quando i due principi furono in età da poter essere affidati ad un precettore, il padre scelse per loro il duca di Serent, che non si rivelò un buon precettore stando almeno a quanto affermò il seguito il duca di Berry che disse: "Fummo allevati come dei maiali!"

Il Conte e la Contessa d'Artois ebbero un'altra figlia che visse però solo cinque mesi. Era nata il 6 gennaio 1783 e ricevette solo il battesimo senza cerimonie nella camera della madre al castello di Versailles, la piccola principessa, alla quale non venne attribuito ufficialmente alcun nome, si spense il 22 giugno 1783. Le sue spoglie mortali vennero portate nella chiesa dell'abbazia reale di Saint-Denis, dove furono inumate.

CAPITOLO XI

Una Principessa ingiustamente calunniata

La Contessa d'Artois non era comunque dotata di una grande fibra e la sua salute era spesso vacillante. Sappiamo ad esempio, dal Bachaumont, che: *"il 28 settembre del 1781 si era sparsa la voce che la Principessa era gravemente malata e, nonostante sia la vigilia della nascita del Delfino, l'opinione pubblica è commossa e manifesta una grande solidarietà nei confronti della Principessa. Qualche giorno dopo viene annunciata la sua guarigione, ma due mesi più tardi, rimessasi malamente dalla febbre, si trova in uno stato così critico, che chiede l'estrema unzione, che riceve mentre si ordinano le preghiere delle quaranta ore."*

Scriva inoltre un contemporaneo:

"la costernazione fu generale ed il Conte vicino a lei le prodigò le sue cure affettuose finchè si ristabilì in modo definitivo. Bisogna aggiungere che questa Principessa, la cui vita scorreva in modo così oscuro, il cui ruolo restava così nascosto in ogni circostanza, non fu nonostante tutto risparmiata alla calunnia e fu oggetto di chiacchiere infami sparse da una cabala molto potente tanto da non temere le conseguenze."

Si arrivò ad ipotizzare che la Contessa d'Artois avesse avuto una relazione con un capitano dei corazzieri della guardia del Conte d'Artois, un tale de Granges. Questa infame diceria venne diffusa dal

Kagenaeck, che la riportò nella sua Corrispondenza del 15 gennaio 1784:

"Il signor de Granges è figlio di un maestro di posta di Barbezieux, vicino ad Angouleme; è un gran bel cavaliere. Quando il conte d'Artois era a Bordeaux, fu proprio lui ad accompagnare sua altezza reale. Ella lo notò, fu commossa dal suo zelo e volle farlo entrare nelle sue guardie; dopo qualche tempo, il signor de Granges aveva molto denaro, gioielli, diamanti, e cominciò a condurre un certo stile di vita. Erano passati tre anni quando, essendo a Angouleme commentando le difficoltà che venivano sollevate per riceverlo nelle case nobili a causa della sua bassa estrazione, i suoi camerati dicevano: "voi avete torto, le grandi dame di corte non sono delicate come voi: madame la Contessa d'Artois lo protegge." Ci si è basati su questo per accreditare delle false voci che tuttavia egli considerava onorevoli per lui. Il Conte d'Artois lo fece capitano dei corazzieri e suo gentiluomo ordinario, poco prima della sua incarcerazione."

Non ci volle molto per concludere che il signor de Granges era certamente il padre del Duca d'Angouleme e del Duca di Berry, pur trattandosi di una principessa che lo stesso Kagenaeck descriveva nella sua corrispondenza di una timidezza tale "che si nascondeva come una silfide tra le tende quando, al momento del suo "lever", doveva vestirsi davanti a un gran numero di persone".

Quello che Kagenaeck non dice, ce lo racconta madame la baronessa d'Oberkirck nelle sue memorie. Questo de Granges, di una forza prodigiosa, un giorno aveva fermato, con il pericolo della sua vita, dei cavalli imbizzarriti attaccati alla vettura del Conte e della Contessa d'Artois ed i favori che aveva ricevuto non erano altro che la ricompensa per la devozione dimostrata. E quando questo "mascalzone da caserma", arrestato per ordine del Re, si vide costretto a dimostrare le prove delle sue calunnie, non potè che ritrattare vergognosamente e fare un'onorevole ammenda.

Se ho citato questo pamphlet, che non si basa su alcun fondamento serio, dice il De Reiset, è perché ho voluto mostrare fino a che punto l'entourage della Regina era disposto alla menzogna ed alla malignità.

È con l'utilizzo di simili accuse, spesso assolutamente infondate ed inverosimili, che si preparava nell'ombra la rivoluzione. È con mezzi così vili e invenzioni

tanto ridicole che gli agitatori speravano di sollevare la popolazione scatenando dei furori che inonderanno la Francia di sangue e la copriranno di rovine.

Le calunnie con cui era stata ricoperta la Regina non risparmiarono, come si vede, nessuno intorno a lei e si sparsero fino alle sue cognate, che si prestavano ben poco a tali accuse!

Questa vile calunnia fu riportata anche dal generale Thiebault e dalla contessa di Boigne nelle sue memorie.

Anche lo storico francese Castelot riporta tale notizia, affermando che da quella relazione amorosa sarebbe poi venuta alla luce una bambina, frutto di quell'amore proibito, basandosi esclusivamente su quanto narrato da Madame de Boigne, nelle sue memorie. Non si tratta però di una fonte diretta, perché la stessa de Boigne asserisce che il particolare le venne riferito da sua madre alla quale era stato raccontato da Madame Adelaide, quindi si tratta non di fonte sicura ma di notizia riportata da altri.

Secondo il racconto della Boigne, la Contessa d'Artois, da lei definita senza tanti complimenti: brutta, sciocca, di carattere imbronciato e sgradevole, andò a cercare consolazione alle infedeltà del marito presso una giovane guardia del corpo, un certo Desgranges. Sempre secondo il racconto della Boigne, per mettere tutto a tacere la Contessa venne inviata momentaneamente a passare le acque, non si fece più parola della creatura, ed il colpevole presunto venne spedito, su ordine del Re, nelle colonie.

La Boigne afferma anche che la Contessa, trovandosi incinta, si fosse confidata a Maria Antonietta che, molto turbata, fece chiamare il cognato per rivelargli, con la dovuta circospezione, l'accaduto. Pare che il Conte d'Artois, dopo avere ascoltato attentamente il racconto della regina, ridendo, avesse affermato "Ah! Il pover'uomo! Il pover'uomo! E' sufficientemente punito!"

Poi, sempre su indicazione di Maria Antonietta, sembra che il Conte d'Artois sia recato dal Re suo fratello per assicurarlo che avrebbe perdonato da parte sua e di tutto cuore la moglie.

La stessa vicenda si trova riportata anche nelle memorie del marchese di Bombelles che fa risalire l'episodio alla fine del 1783. A suffragio della propria tesi il Bombelles dice che il 16 novembre 1783 la famiglia reale era in preda ad una misteriosa agitazione. Maria Giuseppina era comparsa in pubblico con gli occhi arros-

sati dalle lacrime, Maria Antonietta avrebbe concesso un'udienza particolare al cognato, il conte di Provenza, e venne anche proibito alla giovane e verginale Madama Elisabetta, sorella del Re, di recarsi a fare visita alla Contessa d'Artois.

Questa tesi viene smentita da una persona, del tutto estranea all'ambiente cortigiano di Versailles, che fu incaricata, dallo stesso Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, di effettuare delle indagini sul fatto. Si tratta dello scrittore e politico Filippo Mazzei, che rivestì anche il ruolo di diplomatico dello Stato della Virginia a Firenze ed a Genova dal 1779 al 1782, amico di Beniamino Franklin e strenuo sostenitore dell'indipendenza americana. Tale fonte ci appare tanto più credibile, in quanto disinteressata, perché non coinvolta nelle "camarille della corte di Versailles".

Nelle "Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, Lugano 1845-1846" troviamo queste informazioni:

"..Era stata immaginata una scandalosa calunnia contro quell'angelica principessa, che si estese anche nei paesi esteri, come potete vedere in una lettera del Re, nella quale mi domandò: "quel che se ne diceva e credeva in Francia".

Ecco la risposta del Mazzei al sovrano:

"Ho cercato di verificare con indubita certezza le prove negative od affermative riguardo alla spiacevole vicenda della Contessa d'Artois. Al mio secondo ritorno d'America mi fu rappresentato il preteso atto in varie maniere, niuna delle quali mi pareva molto credibile. Non ignoravo l'incuria del fatuo consorte, né la sua propensione a darne delle pubbliche dimostrazioni, per far piacere alla dama, che allora era tutto, come ora è quasi nulla. L'avversione della dama per quella povera donnina procedeva da cause ben note. Sui primi tempi quella donnina piacque universalmente, ed è sempre stata innamorata del marito, forti motivi di gelosia per l'altra. Combinata tutte le circostanze credei, che una semplice incauta dimostrazione, anche senza oggetto, potesse aver dato luogo ad una calunnia, per ismentire la quale mancasse il coraggio, e forse il potere, a pochi amici della principessa calunniata, che alla corte si riducevano quasi alla sola sua gente di servizio. Senza talento, negletta dal marito, e messa continuamente in ridicolo da chi (direttamente od indirettamente) godeva del sommo impero, come

opporsi al torrente? Se il fatto fosse vero, son di parere che non potrebbesi condannare per altro, che per mancanza di precauzione; ma ci vedo un'improbabilità massima, e niuna apparenza di certezze. Da due settimane in qua non ho tralasciato alcun mezzo per verificarlo, e tutto quello che ho potuto sapere, mi ha confermato nell'antica opinione."

Il Mazzei aggiunge che il conte di Cordon, ambasciatore di Sardegna, che era in rapporti di amicizia con lui e che abitava nella stessa via, gli fece vedere la copia di una lettera che Vittorio Amedeo III scrisse a Luigi XVI. In questa lettera il sovrano sabauda affermava che *"la sua figlia era uscita dalla casa paterna con ottime disposizioni; ma che non sarebbe meravigliosa se si fosse guastata, mediante i cattivi esempi che aveva avuto alla corte di Francia"*.

Dopo quella lettera, la gran dama, che si era sempre divertita a sue spese, non osò più scherzare sul suo conto.

Dalla attenta lettura delle memorie di Filino Mazzei sembra smontato il castello di maldicenze e calunnie costruito contro la Contessa d'Artois, quella che invece ci è ignota, è l'identità della "dama" alla quale allude lo stesso Mazzei.

Anche il principe di Talleyrand nelle sue memorie fa un breve riferimento a questo episodio, limitandosi alla seguente annotazione: *"una guardia del corpo, un certo Desgranges, figlio di un maestro di posta d'Angouleme, la compromesse indegnamente ed a torto."* Anche il consumato diplomatico Talleyrand con queste poche parole "ed a torto" sembra liquidare la questione come un castello di menzogne, come del resto uno storico attento e documentato come il visconte De Reiset, autore di numerose opere sui protagonisti di quell'epoca storica ha messo in luce.

Del resto, tutto il comportamento e lo stile di vita di Maria Teresa, a Versailles e successivamente, ci forniscono un quadro ben diverso e male si adattano all'immagine di una donna che, benché giovane e trascurata, abbia potuto cedere alle passioni, come le malelingue hanno voluto farci credere.

CAPITOLO XII

I rapporti con Maria Antonietta

È estremamente difficile stabilire con certezza ed obiettività storica la vera na-

tura dei rapporti che intercorsero tra Maria Teresa d'Artois e gli altri esponenti della famiglia reale, in particolare con sua cognata Maria Antonietta.

Ecco quanto scrisse Maria Antonietta alla madre nel 1776 a proposito delle sue due cognate:

"Io non ho nulla da dire contro le mie due cognate, con le quali vado molto bene, ma se la mia cara madre potesse vedere le cose da vicino, il paragone non mi sarebbe svantaggioso. La contessa d'Artois ha un grande vantaggio, quello di avere dei figli, ma questo è forse la sola cosa che faccia pensare a lei, e non è mia colpa se io non ho tale merito. Quanto a Madame, ella ha dello spirito, ma non vorrei cambiare la mia reputazione con ella."

La fedele "femme de chambre" di Maria Antonietta, Madame Campan, nelle sue memorie sostiene che i due matrimoni dei Conti di Provenza e d'Artois con le due figlie del Re di Sardegna, aumentando a Versailles il numero delle principesse dell'età di Maria Antonietta, procurarono alla Delfina una società più conforme alla sua età e cambiarono la sua posizione.

A partire dall'arrivo di Maria Teresa a Parigi, stando a quanto ci riferisce Madame Campan, si stabilì la massima intimità tra le tre giovani e le loro cerchie. Le tre principesse facevano riunire i loro pasti e non mangiavano separate se non nei giorni in cui le loro cene erano pubbliche. Questo modo di vivere in famiglia durò fino a quando la Regina si permise di andare a cenare qualche volta dalla duchessa di Polignac, quando ella fu governante; ma le riunioni serali per il "souper" non furono mai interrotte ed avevano luogo dalla Contessa di Provenza. Anche madama Elisabetta vi prese parte da quando terminò la sua educazione; a volte erano invitate anche le Mesdames, zie del Re. Questo costume, che non aveva avuto precedenti a corte, fu opera di Maria Antonietta che lo conservò con la massima perseveranza.

All'epoca di Luigi XV, quando Maria Antonietta era ancora Delfina, le tre coppie principesche organizzavano spesso dei divertimenti in comune, dei balli, delle serate. Avevano anche organizzato, in gran segreto un piccolo teatro smontabile, costruito furtivamente nel mezzanino di Versailles, proprio per le tre principesse e per i Conti di Provenza e d'Artois, che erano i soli attori. Il Delfino, futuro Luigi XVI, assisteva agli spettacoli di questa troupe improvvisata senza parteciparvi.

Talvolta si verificarono anche degli screzi. È noto l'aneddoto del Conte d'Artois che cercava di ristabilire la pace tra Maria Antonietta e le sue due cognate, e la risposta data alla Delfina che si lamentava del fatto che le principesse della casa di Savoia non le rendevano gli onori dovuti ad una arciduchessa d'Austria: "Mia cara cognata, al momento che ci si unisce dello scherzo, io vedo che non si tratta di nulla di grave, e ne sono pienamente rassicurato."

Sembra quindi che, almeno nei primi tempi, i rapporti tra Maria Antonietta e Maria Teresa fossero buoni, e se poi si raffreddarono, ciò fu dovuto alla gelosia della Regina che, disperata perché non poteva avere la felicità di essere madre, era costretta, suo malgrado, ad assistere amorevolmente ai ripetuti parti della cognata, secondo il costume in uso alla corte di Francia, in ossequio al quale tutta la famiglia reale e la corte dovevano assistere al parto di una delle principesse.

Maria Antonietta non poteva certo, in cuor suo, condividere la felicità di Maria Teresa quando nacque il Duca d'Angouleme, ciò nonostante il suo contegno in quella difficile prova fu perfetto.

Nel 1778, anno nel quale era venuto alla luce, il 24 gennaio, il Duca di Berry, dopo alcuni mesi si sparse la notizia che anche la Regina, dopo ben otto anni di matrimonio, era finalmente incinta.

In quell'estate, essendo in attesa del suo primo figlio, Maria Antonietta durante la giornata non lasciava i suoi appartamenti, a causa della calura, ma approfittava della frescura notturna per passeggiare a braccio delle sue due cognate, Maria Giuseppina e Maria Teresa, talvolta dalle undici di sera fino anche alle tre del mattino sulla terrazza debolmente illuminata dalle luci provenienti dai candelabri dei suoi appartamenti.

Le lanterne dei musicisti della cappella reale, che sostavano seduti su un gradino dell'aiuola, mandavano bagliori di luce sui boschetti vicini senza tuttavia dissipare l'ombra.

Maria Antonietta e le sue due accompagnatrici indossavano abiti di percale e dissimulavano i loro volti sotto dei cappelli a tesa larga che rendevano imprecise le loro figure, lo spettacolo era fiabesco.

In quella torrida estate, il 15 luglio, la Regina rivide il Conte Axel di Fersen, che le era già stato presentato quando ella era ancora Delfina, ma, mentre Maria Antonietta lo accolse con un sorriso, accompagnato dalla frase: "Ma ecco una vecchia

conoscenza", il resto della famiglia reale non gli rivolse una parola.

Axel aveva già avuto modo di conoscere la Contessa d'Artois quando era stato, anni prima, a Torino, ma non aveva prestato attenzione alla giovane e timida principessa, che certo non possedeva né la bellezza né il fascino di Maria Antonietta, ed era rimasto poco alla corte, preferendo frequentare i balli dell'alta società piemontese.

Alcuni mesi dopo, nella notte tra il 18 ed il 19 dicembre 1778 finalmente Maria Antonietta dette alla luce la sua prima creatura: si trattava però di una bambina: Maria Teresa Carlotta, la famosa Madama Reale.

Maria Teresa, da parte sua, era buona e generosa, lontana dall'ordire intrighi e dal diffondere calunnie, passatempi molto in voga a Versailles, e non partecipò mai al clan Polignac, vicino invece alla Regina. Si teneva in disparte e si curava solo dei propri figli.

Persino un'avventuriera di prim'ordine, quale fu Madame de la Motte, implicata nell'increscioso "affare della collana", nelle sue memorie ci racconta un episodio che contribuisce ad inquadrare il carattere della Contessa d'Artois: un giorno il Conte d'Artois incontrò Madame de la Motte alla messa della parrocchia di Versailles e non esitò a farle delle "avances", che quest'ultima respinse virtuosamente. La vicenda giunse a conoscenza della Contessa d'Artois, che, approvando con soddisfazione il comportamento di Madame de la Motte, l'accolse favorevolmente e, per non dimostrare apertamente la sua gratitudine, la pose, da quel momento, sotto la protezione di sua sorella, la Contessa di Provenza, tanto che la Motte non esitò ad affermare di avere avuto la dimostrazione concreta della bontà delle due principesse.

CAPITOLO XIII

La residenza di Maria Teresa a Saint Cloud

L'influsso delle idee di Rousseau aveva portato alla scoperta della natura e della vita pastorale. Queste nuove aspirazioni fecero sì che anche i personaggi della famiglia reale, stanchi dei lussi di Versailles, si spostassero nella campagna circostante, dove fecero costruire delle dimore per i loro piaceri campestri, come

tanti personaggi usciti da un idilliaco quadro di Watteau.

Maria Antonietta disdegnava il Palazzo di Versailles e prediligeva trascorrere le sue giornate al Trianon. Le Mesdames, figlie di Luigi XV, vivevano principalmente a Bellevue, sulle alture che dominavano Parigi ed il corso della Senna, ma amavano particolarmente il loro ritiro all'Hermitage, situato all'estremità del grande parco di Versailles, sulla strada che conduce a Marly. Avevano ottenuto questa antica proprietà della Pompadour nel 1781 dal Re, in cambio della residenza che avevano a Montreuil.

Monsieur, Conte di Provenza, amava risiedere nelle sue proprietà di Grosbois e Brunoy, mentre Maria Giuseppina, Contessa di Provenza, aveva scelto la quiete di Montreuil, alle porte di Versailles, non lontano dalla residenza di sua cognata, Madame Elisabetta.

Il Conte d'Artois possedeva già una proprietà nella foresta di Saint-Germain, il castello di Maison, oggi Maisons-Lafitte, ma nel 1777 aveva incaricato il suo architetto personale Belanger della costruzione di una incantevole dimora, Bagatelle, nel bois de Boulogne circondata dai lillà, suoi fiori preferiti, e posta su una terrazza dalla quale si vedeva la Senna. Alla sommità di quel piccolo ma grazioso castello aveva fatto mettere l'iscrizione latina "Parva sed apta", proprio a testimoniare la differenza tra questo suo semplice ritiro ed il lusso della reggia di Versailles. Questa divenne in seguito la sua residenza preferita, dove dava i suoi famosi "souper", al termine dei quali gli invitati danzavano al suono dell'oboe mentre i fuochi d'artificio coloravano il cielo. Di questa residenza oggi non rimangono che i giardini. L'ultimo proprietario del castello, sir Richard Fallace lo fece demolire nel 1878, solo i due padiglioni d'entrata si sono conservati.

Maria Teresa aveva scelto come luogo di soggiorno il grazioso padiglione dell'Elettore a Saint Cloud. Questo delizioso edificio, costruito da Boffrand, era stato affittato dalla Contessa d'Artois nel 1786 all'appaltatore generale Chalut de Verins. Il castello doveva il suo nome al fatto che all'epoca di Luigi XIV era stato abitato dall'elettore Massimiliano Emanuele di Baviera, che era stato privato dei suoi stati nel 1706. Fu distrutto durante la comune e le rovine di questo antico castello vennero pittorescamente rivestite di edera e di fogliame.

È in questo suo ritiro tranquillo, lontano dai fasti e dalla mondanità di Versailles, che Maria Teresa trascorreva le sue giornate anche perché, con il passare degli anni, questa fragile principessa, dalla costituzione delicata, cominciava ad accusare seri problemi di salute.

Ce lo lascia capire chiaramente quanto riferisce il marchese di Cordon, ministro plenipotenziario di Sardegna alla corte di Versailles, nella sua lettera dell' 8 luglio 1788 a Re Vittorio Amedeo III. Il marchese di Cordon, che precedentemente era stato ambasciatore in Portogallo, era giunto in Francia il 25 giugno dello stesso anno ed aveva occupato il posto lasciato vacante dal conte Ponte de Scarnafigi, che era morto il 20 aprile 1788. preso possesso della sua sede, si era recato a visitare la Contessa d'Artois, per riferire sulla sua salute al padre in ansia.

“Mi recai a Saint Claud per vedere la Contessa d'Artois, che trovai molto meglio di quanto non osassi sperare, essendo stato preavvisato che i disturbi della sua salute l'avevano posta nella necessità di fissare qui la sua dimora. Ebbi l'onore di esserle presentato al ritorno dalla sua passeggiata ed a prima vista ella mi sembrò così bene come non era mai stata, avendo guadagnato un po' di floridezza. Il suo medico, che io vidi, mi assicurò che, dopo il suo soggiorno in questa campagna, Ella aveva fatto dei progressi dei quali egli stesso si era stupito, e che non dubitava che la sua salute non fosse presto delle più perfette.

Questa principessa, dopo essersi informata dello stato di salute di Vostra Maestà, mi ha invitato ad andare a vedere i principi suoi figli di cui mi aveva già detto delle meraviglie, ma attendo per procurarmi questo onore di avere avuto quello di essere presentato alle principesse zie del Re.”

CAPITOLO XIV

Gli inizi della rivoluzione

Il 2 maggio di quel tragico e faticoso 1789 che segnò il definitivo tramonto di un'epoca, il Re Luigi XVI convocò gli Stati Generali, la cui apertura ebbe luogo il 4 maggio con una solenne processione.

Alle sette del mattino tutti i deputati dei tre ordini, nobiltà, clero e terzo stato, si recarono in corteo alla chiesa di Notre-Dame di Versailles: il clero prese posto

nella navata, la nobiltà nel lato in basso a destra ed il terzo stato in quello di sinistra.

Alle dieci Luigi XVI salì in carrozza, attorniato dai Conti di Provenza e di Artois, e dai giovani Duchi di Angouleme e Berry. Le acclamazioni si levavano al loro passaggio e poi si spegnevano a quello della carrozza con Maria Antonietta, che era accompagnata dalle cognate Maria Teresa e Maria Giuseppina.

Il Re entrò nella chiesa di Notre-Dame nel momento in cui il clero intonava il “Veni Creator”. Lentamente si dispiegava la teoria dei partecipanti alla processione tra due ali di guardie francesi e di guardie svizzere. Il Re aveva alla sua destra le altezze serenissime, i duchi ed i pari, i grandi ufficiali della Corona, alla sua sinistra la Regina, Madame la Contessa di Provenza e la Contessa d'Artois, madama Elisabetta, la duchessa d'Orleans e la principessa di Lamballe. Tutte le principesse erano in grande abito federano adornate da diamanti.

Al termine delle cerimonie Luigi XVI era rientrato al castello di Versailles acclamato da una folla entusiasta, ma si trattò di una manifestazione di polarità che non si rinnoverà più che a rari intervalli!

In realtà, senza che nessuno se ne accorgesse, la rivoluzione muoveva i suoi primi passi. Il 20 giugno i deputati del Terzo Stato, abbandonati i tentativi di riconciliazione con gli altri due ordini, si riunirono nella sala del Jeu de paume, costituendosi in Assemblea Nazionale.

L'11 luglio il Re licenziò il ministro Necker, e la notizia, propagatasi nella capitale, provocò l'inizio dei disordini. Il 14 luglio ci fu la presa della Bastiglia, che si arrese all'assalto della folla.

CAPITOLO XV

L'inizio dell'emigrazione: la partenza del conte d'Artois e dei principi di Condé

L'eco dei tragici fatti del 14 luglio 1789 giunse ben presto anche a Versailles, residenza della Famiglia Reale, e provocò nell'ambito della Corte un senso di smarrimento.

Il Principe di Condé, che era ritornato al suo castello di Chantilly con i figli la sera del 12 luglio, per tranquillizzare sua figlia che era rimasta lì, era in forte apprensione a causa degli eventi del 14 e decise di inviare, la sera stessa, il cavaliere d'Au-

teuil a Versailles per avere notizie aggiornate. Quest'ultimo, raggiunta la reggia, non senza difficoltà, incontrò il fratello del Re, il Conte d'Artois, che l'incaricò di ritornare la notte stessa a Chantilly e di riferire al Principe di Condé di recarsi, senza indugio, dal Re a Versailles. Il 15 mattino il Principe di Condé, con suo figlio, il Duca di Borbone, seguiti dai loro ufficiali e con una scorta nutrita e ben armata, partirono da Chantilly per raggiungere la corte. Contemporaneamente anche la Principessa Luisa di Condé, figlia del Principe di Condé, che non voleva separarsi dai suoi cari, raggiunse Versailles in carrozza, seguendo un'altra via. Il Principe di Condé giunse alla reggia verso le sette di sera, suo figlio, arrivò invece il mezzogiorno del 16 luglio.

Intanto a Parigi gli avvenimenti precipitavano con forte accelerazione: era stata creata una nuova municipalità con Bailly quale nuovo Sindaco ed era stata formata la Guardia Nazionale comandata da La Fayette, mentre una colonna di popolaccio della peggior specie si era già messa in marcia per raggiungere Versailles, portando anche un cannone, attraverso i boschi di Verrières, per evitare le località di Sèvres e di Saint-Cloud dove vi erano delle truppe armate.

Mentre l'allarme ed il panico si diffondevano, fu decisa, all'interno della stessa Famiglia Reale, la partenza immediata del Conte d'Artois, dei suoi due figli, i Duchi d'Angouleme e di Berry, e di tutta la Casa dei Principi di Condé. Fu lo stesso Luigi XVI ad ordinare a suo fratello di lasciare immediatamente il regno, sapeva infatti che il nome del Conte d'Artois era il primo di una lista di 284 persone destinate ad essere sopresse.

Da parte sua, Maria Antonietta scongiurò la Duchessa di Polignac di prendere al più presto la via dell'esilio, che tuttavia in quel momento tutte e due ritenevano sarebbe stato temporaneo. I Polignac erano seriamente in pericolo, il 15 luglio l'Assemblea aveva preparato una protesta diretta al Re contro il comportamento della Duchessa e dei suoi amici, che avevano offerto da bere ai reggimenti tedeschi accampati all'Orangerie di Versailles. La Duchessa se ne andò in lacrime. Gli addii furono toccanti, il Re e la Regina non avrebbero più rivisto nessuno dei loro familiari e parenti, che con la loro partenza davano il via a quel fenomeno dell'emigrazione che avrebbe portato fuori dei confini della Francia molti esponenti della nobiltà e dell'alto clero.

Il Re in persona ordinò al Conte di Sérent, precettore dei figli del Conte d'Artois, di provvedere alla loro sicurezza e di condurli nel luogo stabilito dal padre e dette al Conte d'Artois un passaporto per il viaggio.

Nella stessa notte del 16 luglio in cui tutto il "clan" dei Polignac si era messo in viaggio, a mezzanotte una vettura condusse il Conte d'Artois fino alla porta del Dragone, dove l'attendevano dei cavalli sellati. Egli era accompagnato nel viaggio solo dal Principe d'Hénin, suo capitano delle guardie, dal Marchese di Polignac, suo primo scudiero, dallo scudiero de Grailly, e dal Conte di Vaudreuil. Il gruppo dei cinque fuggitivi non aveva portato con sé neppure un valletto.

Passando vicino al castello del marchese d'Ecqueville, il Conte d'Artois fece chiedere al marchese dei cavalli ed una vettura per continuare il viaggio, ma questo vecchio cortigiano, che pure aveva ricevuto molti benefici da Luigi XV e dallo stesso Luigi XVI, temendo di comprometersi, rifiutò di prestare soccorso al fuggitivo fratello del Re. I tempi mutavano rapidamente!

Il quintetto si diresse quindi verso Chantilly, dove giunse alle otto di mattina, senza neppure avere effettuato il cambio dei cavalli. A Chantilly, finalmente, il cavaliere di Conty, capitano delle cacce del Principe di Condé, fornì una vettura e dei cavalli per permettere loro di proseguire il viaggio. Senza difficoltà raggiunsero quindi Valenciennes, località dove erano giunti, nel frattempo, anche i duchi d'Angouleme e di Berry, che, elegantemente vestiti con due "redingotes" grigie, erano partiti in carrozza da Versailles la sera del 16 luglio per una strada diversa per raggiungere il padre.

I Condé lasciarono invece Versailles alle quattro del mattino del 17 luglio, scortati dagli ussari e preceduti e seguiti da reggimenti che erano in cammino. Lo stesso Marchese d'Autichamp, primo scudiero del Principe di Condé e maresciallo generale di quelle armate, aveva provveduto a rendere il loro cammino il più sicuro possibile.

Arrivati al ponte di Pecq, i Principi ed i loro ufficiali si staccarono dal resto del gruppo, scesero dalle vetture, montarono a cavallo, scortati da un gran numero di loro valletti, ben armati, e raggiunsero Chantilly per altre strade, attraversando la vallata di Montmorency. Tuttavia corsero un serio pericolo, perché il duca di Chartres ed i suoi fratelli, che si trovavano a

Saint-Ouen, avevano ricevuto un messaggio del duca d'Orléans che, informato del passaggio dei Condé, li pregava di avvertire la Guardia Nazionale per farli fermare. Alle sette di mattina, il "diligente" duca di Chartres aveva infatti già avvertito il nuovo comandante della Guardia Nazionale del cantone, de Myons, ma quest'ultimo, contrariamente alle istruzioni ricevute, lasciò tranquillamente passare i Principi di Condé, che giunsero così a Chantilly verso il mezzogiorno del 17 luglio.

Il resto della comitiva, che comprendeva il Conte d'Espinchal, la Principessa Luisa di Condé, Mesdames di Monaco, d'Autichamp, de Roncay, de La Rochelambert e di Lambertye, aveva viaggiato in carrozza scoperta, scortata da un maresciallo e da dodici ussari di Lauzun fino alla barriera di Saint-Denis, per poi proseguire anch'esso per Chantilly, dove si era riunito ai Principi di Condé.

Qui si trovava, in attesa, anche l'ultimo dei Condé, il giovane duca d'Enghien, che non era potuto andare a Versailles con i suoi familiari, perché indisposto, e ne attendeva il ritorno con impazienza. Questo giovane e valoroso Principe, che si coprirà di gloria nell'Armata degli emigrati, alla notizia dell'imminente partenza esclamò: "Ora non ho più nulla da desiderare, mi trovo con la mia famiglia e con i miei più cari parenti".

Il povero Principe non sapeva che cosa gli avrebbe riservato il destino, ignorava che avrebbe prematuramente finito i suoi giorni a soli trentadue anni, il 21 marzo 1804, di fronte ad un plotone d'esecuzione nel fossato del castello di Vincennes per mano degli stessi francesi a seguito di uno scellerato ordine di Napoleone.

Il Conte d'Espinchal, che accompagnò i Condé nell'emigrazione, nelle sue dettagliate memorie, ci tramanda la commovente immagine della partenza del capo di questo illustre Casato, il Principe di Condé, che in redingote blu, con la spada al fianco, conduce la sua famiglia fuori del proprio castello, senza esitazione, freddamente, lasciando tra le lacrime i fedeli servitori che si disperavano per non poter seguire il loro signore.

Sembrava che proprio quella spada, sotto la redingote, fosse il solo bene prezioso che il valoroso Principe non poteva abbandonare, e sembrava fargli pronunciare queste solenni parole: "Il marchio che contraddistingue un gentiluomo è la sua spada: non deve mai abbandonarmi ed il mio stesso onore vi è attaccato. La mo-

narchia non può esistere senza questa nobiltà della quale sono uno dei primi esponenti ed è alla spada di un Condé che il Re sarà forse un giorno debitore della sua corona."

Nelle ore successive tutti i fuggitivi lasciarono il castello di Chantilly proseguendo il loro viaggio, che li condusse a Cambrai e poi a Valenciennes, divisi in tre gruppi, per poter facilitare il cambio dei cavalli alle stazioni di posta ed arrivare più velocemente alle frontiere. A Valenciennes i Condé si fermarono brevemente per incontrare il Conte d'Artois ed i suoi due figli. Il Principe di Condé ricevette dal duca d'Esterhazy, comandante della piazzaforte, le testimonianze di devozione e di rispetto ed i passaporti necessari ad uscire dal regno.

La città di Valenciennes era molto sicura e non si erano verificati disordini, questo permise alla comitiva dei fuggiaschi di effettuare una sosta, poi in meno di un quarto d'ora essi giunsero a Quievrain, prima località dell'Impero, ben lieti di trovarsi ormai al di fuori dei confini della Francia sani e salvi.

Tutti si ritrovarono a Mons alle otto di sera del 18 luglio, dopo trentasei ore di inquietudine e di separazione. Il Conte d'Artois lasciò invece Valenciennes a mezzanotte e passò da Mons per raggiungere direttamente Namur, tralasciando di andare a Bruxelles per evitare i problemi che il suo rango avrebbe creato in un incontro con l'arciduchessa Cristina, governatrice dei Paesi Bassi e sorella della Regina Maria Antonietta. Inoltre Bruxelles era vicina alla frontiera con la Francia e l'Imperatore d'Austria, il prudente Giuseppe II, altro fratello della Regina di Francia, non voleva che si creasse nella città un focolaio di cospirazione.

Giunsero a Mons anche i Duchi di Angouleme e di Berry per cenare con il gruppo dei Condé e si fermarono per trascorrere la notte nello stesso albergo. Gli altri viaggiatori invece, dopo la cena, lasciarono Mons per raggiungere Bruxelles, dove alloggiarono all'Hotel di Bellevue situato proprio sulla piazza Reale della città. Il giorno dopo arrivarono a Bruxelles anche i due giovani figli del Conte d'Artois e presero alloggio all'Hotel di Galles.

I giorni successivi il Principe di Condé, accompagnato dai suoi figli, ma senza alcun seguito, si recò a fare visita alla Principessa Cristina ed a suo marito il Duca Alberto di Sassonia-Taschen.

Durante il loro soggiorno a Bruxelles il Principe di Condé ed i suoi figli approfittarono del tempo a loro disposizione per recarsi a Nemur ad incontrare il Conte d'Artois. Arrivavano in quei giorni nella città belga altri illustri esuli che fuggivano dalla Francia, tra cui il barone di Breteuil ed il Principe di Conti che, in preda al panico, era fuggito da Parigi già il 12 luglio.

I Principi fuggitivi lasciarono Bruxelles il 3 agosto alla volta di Liegi, da dove proseguirono per Aix-la-Chapelle, la nostra Acquisgrana, dove sostarono per attendere che il Conte d'Artois facesse riparare la propria carrozza. L'etichetta non permetteva che lo precedessero nel viaggio.

In questa città, il Conte d'Artois ricevette la visita del generale Elliot, già governatore di Gibilterra, al quale furono presentati il Principe di Condé, il Duca di Borbone ed il Duca d'Enghien. Mentre tutti gli altri viaggiatori visitavano la città, le sue bellezze architettoniche, tra le quali la cattedrale con il tesoro e la tomba di Carlomagno s'intrattenevano con altri esponenti della nobiltà francese che vi soggiornavano, tra i quali i Conti Archamb di Périgord, la Principessa Joseph di Monaco ed il Marchese di Coigny, il Conte d'Artois lasciò Aix la Chapelle il 5 agosto, per proseguire il suo viaggio, che doveva portarlo a Colonia ed a Bonn, volendo lasciare sugli altri un giorno di distanza.

Tutto il resto della comitiva, che tra Principi e persone del seguito raggiungeva le quaranta persone, ripartì il 6 agosto per raggiungere, a scaglioni, la città di Colonia il 7 agosto.

Il Conte d'Artois si trovava già a Bonn, città dove era giunto accompagnato dal Conte di Colbert-Maulévrier, ambasciatore del Re di Francia presso l'elettore di Colonia.

L'Elettore di Colonia era l'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore d'Austria e della Regina Maria Antonietta, e ricevette il Conte d'Artois con grande sfarzo dando in suo onore anche una piccola festa.

Mentre il viaggio degli emigrati proseguiva in Svizzera, il Conte d'Artois, arrivò per primo a Berna, e si sistemò nel grazioso castello di Gummlingen. A Berna, l'attendeva la cara Luisa Contessa di Polastron, che alloggiava all'Hotel du Sauvage.

Quasi per fuggire le tristi notizie che giungono dalla Francia, in questo breve lasso di tempo il Conte d'Artois ed i suoi ami-

ci, tentano di ricreare quella spensierata vita di società che conducevano solo tre mesi prima a Versailles, senza rendersi conto che i tempi erano inesorabilmente mutati.

Intanto il Conte d'Artois, da Berna, aveva inviato a Torino il barone di Castelnuovo di una lettera al Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, suo suocero, nella quale gli chiedeva ospitalità a Corte per sé e per i suoi due figli. Si avvicinava per lui il momento della partenza.

La Corte di Torino era informata di quanto accadeva in Francia grazie alle numerose lettere inviate dall'Ambasciatore piemontese a Versailles, il marchese di Cordon. Ovviamente Vittorio Amedeo III desiderava essere sempre al corrente delle vicende francesi, non solo in qualità di sovrano, per ragioni politiche, ma soprattutto quale padre premuroso, preoccupato per la sorte delle principesse sue figlie, che si trovavano là in balia di quei tragici eventi.

Ecco stralci dello scambio di corrispondenza intercorsa tra il Marchese di Cordon ed il Re di Sardegna. Da questa risulta come in Francia le notizie fossero confuse ed incerte anche per i membri della Corte e come fosse poco compresa la reale gravità della situazione.

Lettera cifrata al Re il 20 luglio 1789:

“Il Re Cristianissimo, per prevenire le disgrazie che vede minacciare il suo regno a causa dei disordini popolari che si alzano da tutte le parti è stato obbligato per così dire a affidarsi alla prudenza dell'Assemblea Nazionale, i cortigiani sospettati di dare consigli contrari ai desideri del Popolo hanno preso la precauzione di allontanarsi, e Monsignore il Conte d'Artois, che passa per essere alla testa di questo partito, ha anch'egli, a quel che si dice, lasciato Versailles, ed ha preso la strada di Bruxelles accompagnato dai Principi suoi figli.”

Lettera in parte cifrata inviata in data 24 luglio 1789 dal Marchese di Cordon al Ministro del Re di Sardegna:

“Le nostre due principesse, avendo tenuto una condotta estranea a tutti gli intrighi di Corte ed all'influenza nel Governo non sono obiettivo in alcun modo del malcontento e delle vociferazioni del popolo il cui risentimento è volto soprattutto contro la Regina e tutta la “cabala” che le è devota. Monsieur il Conte d'Artois che ne sarebbe uno dei principali protagonisti si è prudentemente sottratto al

furore degli insorti. Il 18 sarebbe stato a Valeniennes e Madame la Contessa d'Artois ha avuto sue notizie in quella data. Si dice in giro che egli vada a Spa e di là in Italia. Altri affermano che il Re suo fratello non vuole assolutamente che lasci il regno.”

Lettera cifrata del marchese di Cordon al Re di Sardegna del 27 luglio 1789:

“...desiderando sapere qualcosa di più sui propositi attribuiti al Conte d'Artois riguardo a un viaggio in Italia, sabato sono stato a Versailles per informarmi presso le Mesdames se questo progetto aveva qualche fondamento. La maggiore di queste Principesse mi ha detto che credeva possibile che sarebbe passato in Svizzera e forse un po' più lontano. Madame la Contessa d'Artois, avendo ospiti, si è limitata a consegnarmi una lettera per Vostra Maestà che certo supplirà a quanto io non sono in grado di dire. Per il resto le nostre due Principesse stanno molto bene, ma la Regina, afflitta come si può ben immaginare da tutto quanto sta succedendo, è a letto con la febbre...”

Il Conte d'Artois, per recarsi a Torino presso Vittorio Amedeo III, avrebbe dovuto proseguire per Losanna, attraversare quindi il lago Lemano ad Evian, raggiungere Chambéry e poi il Cenisio, ma per timore di possibili inconvenienti vicino a Ginevra, sul versante francese, scelse un percorso ben più lungo ma più sicuro: la via del Tirolo, il lago di Costanza, Innsbruck, Bressanone, Trento, Verona e Milano.

Eguale rotta viene seguita, per le stesse ragioni di sicurezza, dal Principe di Condé e dal suo gruppo, che tuttavia prolungò il soggiorno a Berna per permettere al Conte d'Artois di arrivare con un po' d'anticipo sugli altri emigrati a Torino ed accordarsi con il Re di Sardegna sulla loro sistemazione.

In realtà Vittorio Amedeo III non era molto propenso all'idea di tirarsi in casa tale pericolo, per non correre il rischio di guastare le buone relazioni che desiderava mantenere con il governo francese ed aveva già scritto a sua figlia, la Contessa d'Artois, perché dissuadesse il regale consorte da tale proposito. Ma, contrariamente alle sue previsioni, la stessa Maria Teresa, abbandonata dal marito in Francia, aveva nel frattempo chiesto al cognato Luigi XVI il permesso di lasciare il paese e di raggiungere il consorte ed i

figli nella reggia paterna dov'era nata e cresciuta tranquillamente.

CAPITOLO XVI

La partenza della Contessa d'Artois

Seguiamo sempre l'evolversi dei fatti attraverso la fitta corrispondenza cifrata inviata a Torino dal marchese di Cordon:

“10 Agosto 1789. Mi è giunta voce, da chiacchiere pubbliche, che Madame la Contessa d'Artois deve andare a Torino e che nella riforma che si conta di fare della Casa del Conte d'Artois si sarebbero conservate dodici Guardie del Corpo destinate ad accompagnare la Principessa fino a Pont de Beauvoisin. Si ricava da questo l'ipotesi che anche il Principe suo marito debba recarvisi. Sebbene io non ne sappia niente, né alcuna persona di rango elevato me ne abbia parlato come di una decisione presa, non voglio trascurare di darvene notizia, non come un progetto reale di cui io abbia certezza, ma come un proposito possibile.”

“14 agosto 1789. Oggi non vi parlo più del viaggio del Conte d'Artois per voci di strada, ma perché me lo ha detto la Contessa d'Artois stessa. Ho avuto l'onore d'incontrarla da sola martedì; ella mi ha confidato che suo marito le ha scritto di voler portare i figli dal Re e di affidarli nelle sue mani; poiché non dubitava che ella desiderasse molto fare questo viaggio, l'avrebbe informata del momento in cui avrebbe potuto effettuarlo, in modo da poterli raggiungere e di arrivare tutti insieme. Sebbene non possa dubitare della soddisfazione che questo progetto procura alla Principessa, non avendo alcun ordine dal Re in proposito, ed ignorando le sue intenzioni, mi sono tuttavia preso la libertà di dirle che il suo allontanamento potrebbe nuocerle; non dovrebbe ignorare che gli Stati Generali in questo momento si occupano molto delle riforme, che la stima personale che Ella si è meritata potrebbe imporre loro di migliorare il suo trattamento ed influire anche su quello dei suoi figli; che è possibile che queste riflessioni siano sfuggite al Conte d'Artois e che ritenevo di dovere presentargliele prima che decidesse. Madame la Duchessa di Lorges, sua dama d'onore, mi ha poi pregato di passare da lei e mi ha parlato in modo ancora più positivo di questo viaggio, entrando come

me in tutti i dettagli relativi ad esso. Mi ha detto che l'intenzione della Principessa era di attuarlo al più presto possibile e con il minor seguito possibile, non avendo più i tre vetture al seguito, per non essere ostacolata. Non so dirvi se è per timore dei disordini ed al tempo stesso per il desiderio di allontanarsi, ma questa dama mi ha mostrato lo stesso desiderio della Principessa di recarsi a Torino e, sebbene le abbia fatto le stesse osservazioni, le ha rifiutate fondandosi sulla presenza di Monsieur e di Madame e sulla certezza che gli Stati Generali non farebbero mai un minore trattamento ai Conti d'Artois.”

“22 agosto 1789: Quanto al viaggio di Madame la Contessa d'Artois, la decisione della principessa è troppo salda per sperare di dissuaderla o almeno di rinviare il viaggio, perché i preparativi sono già stati fatti tutti. Vi basterà dire che il Re cristianissimo a cui ho reso noto il suo progetto non lo ha affatto disapprovato, anzi ha trovato molto conveniente da parte sua raggiungere il marito ed i figli ed al tempo stesso avere la soddisfazione di rivedere il Re suo padre e la famiglia. Potete rassicurare il Re riguardo ai timori che la Principessa possa avere di rischi sulla strada da parte del popolo; ella è personalmente stimata e partirà munita di tutti i passaporti e le garanzie per la sua sicurezza e perché le siano resi i riguardi che le sono dovuti. Non si deve credere che la parte più sana della nazione, la stessa che sembra avere oggi la conduzione degli affari possa censurare l'arrivo ed il soggiorno di questi Principi presso il Re, visto che dal momento che il Conte d'Artois ha preso l'iniziativa di partire dal regno, tutti hanno immaginato che egli si recasse a Torino ed ha ritenuto che si trattasse del rifugio migliore che nelle attuali circostanze gli conveniva. Per il resto conto di recarmi domani a Versailles, per meglio sapere se la decisione di Madame la Contessa d'Artois è stata presa definitivamente e se posso vedere il conte di Montmorin, cercherò di persuaderlo della convenienza che ci sarebbe nel caso in cui il viaggio della Principessa fosse annunciato ufficialmente al Re (di Sardegna) dal Re cristianissimo ed affronterei anche il problema della spesa, riservandomi d'inviare in seguito la risposta su uno e sull'altro argomento.”

Parigi, 28 agosto 1789 Lettera privata al Ministro:

“(note sui cavalli che il conte di Ventimiglia, gentiluomo di madame Contessa d'Artois...che deve andare ad attenderla a Echelles)...la Corte è composta solo dal suo cavaliere d'onore e da due dame, il suo medico e la sua prima cameriera...madame la duchessa di Chablais e la principessa di Piemonte hanno percorso questa strada in quattro giorni...la contessa andrà in primo luogo da Chambéry a Saint Jean de Maurienne, il secondo giorno a Lanslebourg, il terzo alla Novalesa ed il quarto a Moncalieri o a Torino...per facilitarle il passaggio del Moncenisio, facendo preparare le sedie dei portantini e tutto quello di cui avrà bisogno per lei e per il suo seguito che non è affatto una cosa da ridere...e non essendo troppo cariche le vetture, credo che fatta eccezione per la berlina della Principessa, le altre non avranno bisogno di più di quattro cavalli; lo stesso vale per il carro con i suoi bauli e limiterei anche il bagagliaio e le sedie a due, così risparmierei quattordici cavalli e avremo più possibilità di trovarne degli altri, senza scomodare quelli postali di cui potremmo avere bisogno in ogni momento. La Contessa spera di partire il 3 o il 5 del prossimo mese...la partenza è fissata decisamente per il cinque...due cavalli di più.”

Il Conte d'Artois era ormai prossimo a raggiungere la frontiera piemontese e Vittorio Amedeo III non poteva procrastinare la propria decisione. Egli, tuttavia, prima di accordare asilo al genero, volle assicurarsi che il Re di Francia Luigi XVI fosse d'accordo con il progetto del fratello e chiese anche il parere dei suoi ministri.

Il Conte d'Hauteville, con un lungo discorso, fece presente al sovrano che non si poteva negare al Conte d'Artois la richiesta ospitalità senza venire meno ai doveri di stretta parentela che lo legavano alla Corte di Torino.

Vittorio Amedeo III pose tuttavia al genero delle precise condizioni: egli avrebbe soggiornato in incognito in un'abitazione presso Moncalieri con la sua famiglia e con i suoi gentiluomini, e non si sarebbe tollerato che gli emigrati francesi ordissero delle cospirazioni mentre erano ospiti sul suolo piemontese.

Ecco quanto possiamo ricavare da una lunga lettera cifrata del marchese di Cordon dal Ministro datata 31 agosto 1789:

“Quanto al problema della spesa, sia per quanto riguarda il viaggio che per il soggiorno, devo dirvi in primo luogo che gli affari di Monsieur il Conte d’Artois sono molto disastrosi e che si dice che la gran parte delle sue rendite sarà trattenuta per pagare i debiti. Ma poiché si suppone che gli verrà assegnato il necessario per vivere secondo il suo rango, ho proposto alla Principessa che conosce i problemi locali di Torino e quanto sia difficile per il Re dare alloggio a tante persone, di suggerire a suo marito di prendere una casa sufficientemente grande per loro, i loro figli ed il loro seguito. Mi è parso che Ella abbia apprezzato quest’idea che monsieur di Ventimiglia da un lato ed il barone di Choiseul dall’altro saranno espressamente incaricati dal conte di Montmorin di suggerire fortemente al Principe, senza che egli capisca da dove arrivano questi inviti, poiché ritiene che Monsieur il Conte d’Artois sia poco disposto a seguire i suoi consigli. Mi è sembrato che questo espediente fosse molto conveniente per il Re che così si troverebbe liberato dalla preoccupazione di provvedere all’alloggio ed al mantenimento di tutta questa Corte, e molto conveniente anche per Monsieur il Conte d’Artois che non può pretendere che Sua Maestà oltre ad accoglierlo si faccia carico della spesa per la sua Casa per un tempo illimitato. Così io penso che questa proposta che io ho avanzato e che sarà appoggiata da Madame d’Artois, dal suo cavaliere d’onore e dall’ambasciatore di Francia porrà rimedio agli inconvenienti se adottata e seguita. So d’altra parte che alcuni cavalieri e dame del seguito non hanno intenzione di fermarsi a lungo lontano dalla loro casa. Nonostante tutto quanto detto e scritto riguardo al prossimo arrivo di Monsieur il Conte d’Artois a Torino, ho visto ieri persone che pretendono di sapere con certezza che egli ha preso casa vicino a Berna dove pensa di passarvi l’inverno.”

CAPITOLO XVII

Alla corte di Torino

Il Conte d’Artois giunse così a Moncalieri il 14 settembre 1789. Alle undici di mattina scese dalla sua carrozza e si presentò con una disinvoltura propriamente francese, il Re lo abbracciò e lo condusse ai piani superiori del castello dove egli incontrò la sorella, la Principessa di Pie-

monte Maria Clotilde, che lo attendeva nel suo salotto in compagnia solo della duchessa d’Aosta e di Madama Felicità, perché non se la sentiva di affrontare l’emozione dell’incontro con il fratello in presenza di tutta la Corte. Clotilde, appena lo vide lo abbracciò teneramente. Fratello e sorella rimasero per lungo tempo abbracciati, dando dimostrazione di una grande tenerezza.

Il Conte d’Artois venne poi ricevuto con tutti gli onori ufficiali e le prerogative che erano dovute al fratello del Re di Francia ed al genero del Re di Sardegna. Aveva viaggiato in incognito, usando lo pseudonimo di Conte di Maison, ed usò tale titolo durante tutto il suo soggiorno in Piemonte, mentre solo a Corte mantenne il suo rango reale.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, il 23 settembre, egli ricevette ufficialmente le grandi personalità del regno: nella mattinata i ministri, i grandi della Corona ed i cavalieri dell’Ordine dell’Annunziata e nel pomeriggio il corpo diplomatico che gli venne presentato dall’Ambasciatore di Francia.

La notizia dell’arrivo a Torino del Conte d’Artois giunse anche al marchese di Cordón, che da Parigi scrisse in data 26 settembre 1789:

“Ho saputo con piacere dell’arrivo del Conte d’Artois dal Re. Sono convinto che il piccolo ritardo della Principessa sua sposa non potrà che rendere più toccante il loro incontro e più completa la soddisfazione di Sua Maestà di dare loro i segni della sua amicizia.”

Pochi giorni dopo di lui era giunta a Torino, proveniente dalla Francia anche la Contessa d’Artois per raggiungere il marito ed i figli e mettersi al riparo dalla incombente bufera della rivoluzione francese.

Maria Teresa di Savoia giunse a Moncalieri il 20 settembre, come registra il fratello Carlo Felice nel suo puntualissimo e preciso Diario:

“Il Conte d’Artois è partito per andare incontro a sua moglie...Noi siamo scesi con il Re a riceverla in fondo allo scalone dove ella arrivò alle cinque e ventitré.

Appena scesa, ella si gettò fra le braccia di suo padre e dei familiari presenti senza proferire una sola parola per la grande gioia di trovarsi circondata dalla sua famiglia. Grande fu la soddisfazione di suo padre e dei suoi fratelli nel vederla arrivare finalmente a Torino dopo sedici anni d’assenza. La povera principessa tremava e non riusciva a stare in piedi. Il

Re ed il Principe di Piemonte le dettero il braccio per aiutarla a salire la scala e la condussero nella piccola galleria dove ella presentò le sue dame, la duchessa di Lorge, dama d’onore, e la Contessa di Montbel, dama di Corte. Presentò anche il Conte di Ventimiglia, cavaliere d’onore, ed il figlio della duchessa di Lorge. Dopo essersi ristabilita la Contessa d’Artois baciò più volte la mano al Re suo padre dimostrando un grande sentimento di grande gioia. Il Re a sua volta le presentò tutte le dame della Corte ed ella riconobbe molto bene quelle dei suoi tempi. La Contessa, al colmo della propria gioia abbracciò tutti senza alcuna distinzione.”

Il Conte di Moriana, suo fratello, afferma nel suo diario, che la Contessa d’Artois era magra ma che l’aveva riconosciuta dopo tanti anni di distanza, benché assomigliasse maggiormente all’altra sorella Marianna, duchessa del Chiablese che a sé stessa.

Sulla sua partenza dalla Francia ci informa un testimone oculare che ne ha registrato l’evento nelle sue memorie. Si tratta del già citato italiano Filippo Mazzei, che descrive se pur brevemente la partenza della Contessa d’Artois nelle “Memorie della vita e peregrinazioni”.

“Io ero casualmente a Versailles quando partì, credo che non tornasse mai più in Francia. Quasi tutti gli abitanti della città, e soprattutto le donne, vennero sulla gran piazza per vederla. Quando comparve, le donne si gettarono ginocchioni pregando Dio che le desse buon viaggio, e la facesse tornare presto; e quell’angelica Principessa con lo sguardo e con il gesto della mano pareva che volesse consolarle. Non potrei dirvi l’impressione che mi fece quel tenero spettacolo! Prima di partire aveva disposto d’una parte dei suoi effetti per distribuirne il prodotto ai poveri della città; una maggiore per pagare i debiti del marito, che si era comportato indegnamente con lei, e tenne per sé quel che le bisognava per arrivare da suo padre.”

Il viaggio della Contessa d’Artois attraverso la Francia già in preda ai fermenti rivoluzionari avvenne tranquillamente e senza nessun dispiacere, ma ella s’ammalò al suo arrivo in Piemonte.

Maria Teresa aveva con sé poche persone: la Duchessa de Lorge, sua dama d’onore, che è poi ritornata in Francia, la Contessa di Bourbon-Busset, sua dama

d'atour, la Contessa di Montbel e la Marchesa di Coetlogon, sue dame di compagnia, oltre al Conte di Vêrac, suo cavaliere d'onore in sostituzione del Conte di Ventimiglia

Il marchese di Cordon riporta in una sua lettera dell'11 settembre di avere ricevuto notizie sul viaggio dalla duchessa di Lorges, che gli riferisce da Nevers che il viaggio era stato tranquillo, sottolineando che "nella città dove Ella è passata si è notato un desiderio della popolazione di testimoniarle il rispetto, la preoccupazione ed il buon augurio". Si dichiarava inoltre certa, in base alle manifestazioni d'affetto ricevute che "nessun incidente preoccupante avrebbe turbato il piacere del suo arrivo in Piemonte".

Contrariamente a quanto sostiene lo storico francese André Castelot nel suo libro "Le duc de Berry", e cioè che la contessa "lasciò la Francia poiché la si ritrovò a Torino, presso suo padre... ma non si sa esattamente come", dai documenti sopra riportati risultano molte notizie sul suo viaggio effettuato nel 1789 dalla Francia alla Corte di Torino.

Sei giorni dopo l'arrivo a Torino la Contessa d'Artois poté finalmente riabbracciare i suoi due figli, i Duchi d'Angouleme e di Berry, che erano arrivati a Torino, provenienti dalla Svizzera, dove il padre li aveva lasciati con il loro governatore.

Non fu senza emozione che il Re accolse i suoi due nipoti che non conosceva ancora, e che piacquero per le loro amabili qualità anche agli zii, i fratelli di Maria Teresa, malgrado la loro ben nota severità.

Dal diario di Carlo Felice:

"25 settembre: Madame d'Artois venne tutta felice a dirci che i suoi figli sarebbero arrivati l'indomani."

"26 settembre: Il Re ci ha detto che i ragazzi stavano arrivando. Madame d'Artois corse e disse al Re che, tra poco, avrebbe avuto l'onore di presentarli. Il Re mandò i Duchi di Monferrato, Maurienne, e me in fondo alla scala per riceverli. Il Conte d'Artois li condusse personalmente; noi li abbracciammo e li conducemmo sopra dove si trovavano il Re e gli altri. Tutti fecero loro festa ed andammo nella piccola galleria. Giunsero anche i principi di Piemonte, nonostante fossero in veste da camera. I due ragazzi sono affascinanti. Angouleme, che è il maggiore, ha quattordici anni; non è molto alto per la sua età, ma è ben fatto, si presenta bene e si esprime come un uomo maturo.

Berry, il cadetto, ha solo undici anni e mezzo, è molto piccolo, grasso e molto grazioso, è anche molto amabile."

L'indomani, i Condé, che erano arrivati a Torino già da tre giorni, si recarono a Moncalieri per presentare i loro omaggi al Re. Questa illustre famiglia era rappresentata da tre principi e da una principessa. Erano quindi rappresentate tre generazioni: il vecchio principe di Condé, suo figlio il duca di Borbone e suo nipote il duca d'Enghien. Vi era poi la sorella del duca di Borbone, la principessa Luisa.

Vittorio Amedeo era legato da un rapporto di parentela con il Principe di Condé, poiché erano entrambi figli di due sorelle, nate Principesse di Assia-Rheinfels.

Ci racconta Carlo Felice nel suo diario:

"27 settembre: la Principessa condusse M.lle de Condé che è la figlia del principe. E' una donna grossa, molto alta, che si dice sia stata molto bella, ma al presente non lo è più. Ha trentadue anni, e da quando è stata nominata badessa di Remiremont, viene chiamata la principessa Luisa... E' molto timida e parla poco. Il Re entra con i principi di Condé. C'è il principe di Condé che è un uomo molto piccolo, con i capelli rossi, e che ha cinquantatré anni; il duca di Borbone, suo figlio, che è alto, ben fatto, biondo e di buone maniere, ha trentatré anni; infine il duca d'Enghien, figlio del duca di Borbone; è un ragazzo di diciassette anni, molto grazioso, benfatto, ma che ha l'aria un po' sbalordita; per il resto è molto bello. Abbiamo cenato nella grande galleria...Dopo cena siamo rimasti nella piccola galleria con tutti questi principi, ai quali non sapevo più che cosa dire, tanto più che mi sembrava che, per delle persone che cercavano un asilo, tutto questo squadrone Condé aveva l'aria un po' troppo sicura. Il duca d'Enghien non fece altro che scherzare con d'Angouleme, cosa che non divertiva mia sorella, che non era affatto contenta che suo figlio facesse una così grande conoscenza con quel ragazzo là che aveva l'aria così scaltra."

Tutta la famiglia d'Artois, così ricostituita, abitò in una casa vicina al Castello di Moncalieri, dove il Re Vittorio Amedeo III soggiornava con tutta la Corte per gran parte dell'anno.

Il resto degli emigrati francesi si trovava invece a Torino, all'Hotel d'Inghilterra, compreso il numeroso seguito del Conte

d'Artois. Quest'ultimo, per fare piacere al suocero, veniva poco in città.

La vita che si conduceva a Torino era ben diversa da quella alla quale erano abituati gli emigrati francesi, reduci da una Corte sfarzosa e frivola come quella di Versailles. A Torino, uno dei pochi svaghi era quello di recarsi a teatro, ma al termine dello spettacolo ognuno tornava alla propria abitazione e non c'era l'abitudine, in voga alla Corte di Francia, del cosiddetto "souper" di dopo teatro. L'unica dimora signorile aperta per gli aristocratici stranieri per il dopo teatro era quella del Marchese Gherardini, Ambasciatore dell'Imperatore a Torino. Lo stesso Ambasciatore ha prestato il proprio palco di teatro al Conte d'Artois. Lo spettacolo iniziava alle sette di sera, ma la rigorosa etichetta di Corte impediva alla Famiglia Reale di frequentare il teatro dove avvenivano le recite delle opere buffe, in due tempi inframmezzate da dei balletti. Solo il Duca e la Duchessa del Chiablese presenziavano agli spettacoli nel loro palco.

Uno dei passatempi preferiti dalla Famiglia Reale piemontese era la caccia, negli splendidi ed estesi boschi che circondavano la Palazzina di caccia di Stupinigi. La partita di caccia al cervo, alla quale prendeva parte il Re Vittorio Amedeo III, durava all'incirca due ore. Vi furono invitati anche i Principi francesi. Il Re cenava nei giorni di caccia con la famiglia a Moncalieri e la cena iniziava alle sette.

Per la festa di San Maurizio la famiglia reale al completo si recò alla chiesa del Santo Sudario per la funzione del perdono.

CAPITOLO XVIII

Un'ospite imbarazzante: la Contessa di Polastron

Il 7 ottobre giunse, proveniente dalla Svizzera, la Contessa di Polastron, il grande amore del Conte d'Artois, e l'11 ottobre arrivarono anche il Duca e la Duchessa di Polignac, i loro figli, il Duca di Choiseul ed altri nobili francesi.

La vita galante del Conte d'Artois era mutata improvvisamente allorché egli aveva fatto conoscenza di colei che, lungi dal rappresentare una delle sue tante distrazioni passeggiere, doveva diventare la grande passione amorosa della sua vita: Luisa di Polastron.

Luisa d'Esparbes de Lussan, figlia del maresciallo di campo delle armate del Re,

Luigi Francesco, era nata il 19 ottobre 1764 e, rimasta orfana di madre, era stata educata nel prestigioso convento delle religiose di Panthemont. Uscita dal convento, era stata introdotta a Corte nell'entourage della potente Duchessa di Polignac, governante dei Figli di Francia ed amica di Maria Antonietta. La sedicenne Luisa d'Esparbes aveva infatti sposato il Visconte di Polastron, fratello della Duchessa di Polignac. Il Conte d'Artois aveva notato la timida, buona e dolce Luisa all'epoca della sua presentazione a Corte, il 3 dicembre 1780 e presto aveva iniziato a farle una corte assidua.

Maria Antonietta, che conosceva la disinvoltura dei costumi del galante cognato, aveva consigliato alla giovane ed inesperta Luisa di allontanarsi per qualche tempo da Parigi. Luisa aveva obbedito, ma il Conte d'Artois non aveva desistito e l'aveva seguita nel suo ritiro. Sembra che la Contessa di Polastron abbia ceduto alla sua assidua corte solo nell'ottobre 1785. Da allora, la relazione tra la dolce "Bichette", come era chiamata Luisa d'Esparbes, ed il Conte d'Artois durò per tutta la vita, fino alla morte prematura della Contessa nel 1804 a Londra. Pare che il Conte d'Artois abbia giurato all'amata morente di dedicare il resto della sua vita solo a Dio, secondo quanto afferma nelle sue memorie la Duchessa de Gontaut: "Je le jure! Tout à Dieu!".

L'arrivo della Contessa di Polastron non poteva che creare imbarazzo, in quanto il suo legame con il Conte d'Artois non era certo un mistero.

Il Conte d'Artois era stato accolto affettuosamente dal suocero, si era anche riavvicinato per ragioni politiche a sua moglie ed il soggiorno della Contessa di Polastron a Torino, qualora si fosse prolungato, avrebbe fatto certamente brutta impressione in una Corte, come quella piemontese, che era molto severa in materia di moralità, ben lontana dai costumi libertini di quella di Versailles, dove la presenza delle "favorite" era un fenomeno non certo raro.

Intanto giungevano a Torino notizie dalla Francia, secondo le quali si parlava di fare rientrare i principi che avevano lasciato il paese. La notizia turbò profondamente la povera Contessa d'Artois, come apprendiamo dal diario di Carlo Felice:

"16 ottobre: dopo cena abbiamo fatto la lettura delle novità provenienti dalla Francia e dal momento in cui abbiamo detto che si parlava di fare rientrare i principi assenti, Madame la Contessa

d'Artois esclamò molto forte che non avrebbe mai più voluto ritornarvi, tutto questo fece ridere molto i presenti."

Con l'avvicinarsi della stagione invernale, Re Vittorio Amedeo III affittò una casa per il Conte d'Artois e per la sua famiglia a Torino: si trattava del palazzo del Marchese Cavaglia, situato in un bel quartiere, edificio che il sovrano aveva fatto sistemare per accoglierli e che aveva un grazioso giardino, dove tutti si potevano riunire dopo cena. Questo palazzo comunicava, tramite una porta, situata al fondo del giardino, con il vicino palazzo abitato dal Principe di Condé e dalla sua famiglia, il palazzo del Conte Birago di Borgaro. La vicinanza delle due dimore permetteva il mantenimento di una maggiore frequentazione tra le due famiglie degli Artois e dei Condé. Il Conte d'Artois aveva per il Principe di Condé una grande deferenza. A Moncalieri, gli Artois erano completamente ospiti del Re ed a Torino, vissero ancora a sue spese, benché ricevessero dalla Francia una rendita di 6.000, e poi di 7.000 lire al mese.

Durante il loro esilio piemontese sembra che i Conti d'Artois abbiano dimorato anche in una villa settecentesca nella località di Orbassano, situata a pochi passi dalla piazza centrale. Si trattava di una costruzione edificata intorno agli anni 1730-1732, nel medesimo tempo in cui sorse anche Stupinigi, proprio per volere dei Reali Sabaudi, con lo scopo di farne un luogo di riposo o una meta di gaio ritrovo durante le partite di caccia nei vicini boschi di Stupinigi.

Vittorio Amedeo III era molto affezionato ai suoi due nipoti, i Duchi d'Angouleme e di Berry, e non si lasciava sfuggire alcuna occasione per dimostrarlo. Ad esempio, il giorno della fiera di Moncalieri egli acquistò molti oggetti per donarli ai suoi ospiti, i due giovani ritornarono con le tasche letteralmente piene di regali: si trattava degli oggetti più disparati, dagli orologi, agli astucci, alle catene d'oro e così via.

La vita a Torino trascorre tranquilla ed a giudizio degli ospiti francesi anche un po' monotona. Le dame trascorrono le loro serate in carrozza, passeggiando fino al parco del Valentino ed alla Cittadella, i francesi invece dopo cena si recano a fare la corte ai loro Principi fino alle sei e mezza.

La Contessa d'Artois restava abitualmente nel giardino che, nella stagione estiva, era il luogo in cui si riunivano tutti.

Sia i Principi di Condé che il Conte d'Artois ospitavano abitualmente a cena i Francesi e coloro che si recavano a fare loro visita senza fare alcuna distinzione di grado. In inverno le sole distrazioni erano costituite dalle rappresentazioni all'opera e da qualche ballo a cui gli emigrati francesi non mancavano mai di prendere parte.

Dal diario di Carlo Felice:

"Gennaio 1790: La sera del 16 gennaio c'è stato il ballo dell'Alcova, vi presero parte tutti gli Artois, compresa la Contessa, ed i tre Principi di Condé. I due piccoli Artois ed il Duca d'Enghien presero parte alle danze, quest'ultimo danzava molto bene."

La Contessa d'Artois venne a la Couronne, la gran loggia dell'Opera e si sistemò nello stesso posto che occupava prima di sposarsi. Aveva con sé le signore di Montbel e di Coetlogon, quest'ultima è più graziosa delle altre, di statura media ed a dovere, ha tuttavia già trentasei anni. Il Conte d'Artois avrebbe ben desiderato che ella rimanesse qui perché è molto nelle sue grazie, ma ella ha un marito, un po' un cattivo soggetto, e tuttavia il Conte d'Artois non si preoccupa molto che quest'ultimo dimori a Torino."

"26 gennaio: all'Opera c'erano i piccoli Artois, che vennero a la Couronne al terzo atto con il loro padre ed i tre principi Condé. I ragazzi cenarono con noi, così come pure i Chablis. Berry è molto amabile."

"16 marzo: La Contessa d'Artois non comparve la sera precedente essendosi guastata la sua carrozza nel mezzo di via San Filippo, ma il Conte d'Artois venne con i due figli. Berry ha recitato il poema di Lutrin."

Il Conte d'Artois aveva assunto un po' di pinguedine, ma quello che maggiormente colpiva era il suo mutamento di comportamento, tanto che era difficile credere che si trattasse della stessa persona che aveva condotto in precedenza una vita dissipata ed oziosa a Versailles. A Torino si occupava con cura dei suoi affari e trascorreva lavorando una parte della giornata, riceveva i francesi che si recavano in città con grande affabilità e dimostrava loro il più vivo interesse, inoltre non mancava ai suoi doveri verso il rispettabile suocero, trattava con i maggiori riguardi la sua buona e sensibile sposa e si occu-

pava dell'educazione dei due figli, con i quali sembrava essere il più tenero dei padri.

Egli aveva compreso che la presenza della sua dolce amica, la Contessa di Polastron, non poteva a lungo essere tollerata alla austera corte di Torino e si era rassegnato al dolore di una temporanea separazione, affidando la tenera Luisa alle cure del suo amico più fidato, il conte de Vaudreuil, che si era incaricato di condurla a Roma, dove si era installata presso i suoi amici Polignac.

Durante l'inverno la loro separazione fu interrotta solo da un'assidua corrispondenza epistolare.

Nel 1790, con il pretesto che la calura rendeva insopportabile il suo soggiorno romano e che questo poteva pregiudicare la sua salute delicata, la sentimentale Luisa di Polastron si recò a Venezia, dove i Polignac passavano l'estate, poi si diresse a Parma ed infine tornò a Torino con due delle sue amiche più care.

Benché ella non avrebbe dovuto fermarsi stabilmente a Torino, il solo annuncio della sua venuta venne accolto nel capoluogo subalpino sfavorevolmente.

M.me de Polastron, modesta nelle sue abitudini, ricercava la solitudine ed il silenzio più che il fragore e lo scandalo, ma malgrado il contegno riservato del Conte d'Artois e della sua amica, questo riavvicinamento fu giudicato con severità dalla famiglia reale e dal Re Vittorio Amedeo. Dal diario di Carlo Felice:

“26 aprile: L'arrivo inatteso di M.me de Polastron, ha fatto un gran rumore a Torino.”

“3 maggio: Passeggiata sulla strada di Rivoli, c'era il Duca d'Enghien a piedi, in frac; era molto grazioso. Poi alla cittadella, dove c'erano quasi tutti i principi e M.me de Polastron a piedi. Ella è alta, bionda e molto benfatta, il naso adunco, la testa curva. Non è bella, tuttavia è la favorita del Conte d'Artois. Si dice che abbia ventisei anni. È andare ben oltre la sfrontatezza l'osare presentarsi così in mezzo a noi, ed in un luogo dove risiede la corte ed ove risiede lo stesso Re.”

Da queste poche righe s'intuisce chiaramente quanto Carlo Felice mal sopportasse la presenza a Torino dell'amante di suo cognato e questo sentimento, condiviso dall'intera Corte piemontese, è facilmente comprensibile. Egli, che più di ogni altro nella sua famiglia aveva vivo il senso della dignità personale, era indignato dalla leggerezza con cui il Conte d'Artois

aveva permesso alla Contessa di Polastron di venire a Torino.

Carlo Felice, trasportato dal suo pur giusto sdegno, si lasciò tuttavia fuorviare sull'aspetto fisico di Luisa di Polastron, che era ben diverso da quello che ci descrive nel suo diario.

Gli storici sono concordi nel sostenere che la Contessa de Polastron avesse dei capelli color biondo cenere e cipria e due occhi di un blu pallido, era, come si dice, “fatta per essere dipinta”, parlava con una voce molto graziosa e molto dolce, che rivelava un'anima romantica e timorosa.

Dirà un giorno di lei Lamartine che era la “tenerezza vivente”.

Con il passare del tempo, il Duca d'Angouleme era aumentato di statura, mentre il Duca di Berry lasciava intendere che non sarebbe diventato molto alto.

Erano entrambi allevati con la massima attenzione alla loro educazione ed alla loro formazione. Angouleme aveva un carattere buono e cortese, Berry dimostrava una maggiore vivacità, una maggiore capacità di decisione e non esitava ad esprimere già la propria opinione sulle questioni e sui problemi degli adulti.

Di loro si occupavano il Marchese De Sérent, che li aveva seguiti nel loro viaggio dalla Francia, e l'abate Marie, che era un valido istitutore. Prendevano lezioni di equitazione dal Marchese di Moutaigac e di matematica, genio militare e scienza delle fortificazioni dal Cavaliere de La Sarre.

Riferiamo quanto scrisse il grande Chateaubriand nella sua opera “Mémoires, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort de S.A.R. Monseigneur Charles-Ferdinand d'Artois, fils de France, Duc de Berry”:

“Il Duca di Berry divertiva tutta la corte con le sue battute e la sua vivacità. Si trovava in lui, a quell'epoca, qualcuna delle peculiarità dei diversi personaggi che si erano visti comparire a Torino dopo il brillante conte di Grammont fino a questi Vendome, bravi, spirituali, spensierati, che, trascurando tutto nella vita, non si curavano che delle loro vittorie.

Il Duca d'Angouleme ed il Duca di Berry seguivano un eccellente programma di educazione militare, tracciato dal duca di Sérent. Questo programma, fatto per la Francia, fu, con un cambiamento divenuto necessario, reso applicabile ad un terzino straniero. Ci si serviva delle tattiche di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I e di Catinat, eroe a Marsiglia, solitario a San Gratien, indifferente agli onori, per-

ché li meritava tutti. C'era a Torino una buona scuola d'artiglieria; il duca D'Angouleme ed il Duca di Berry ne seguivano le esercitazioni. Passarono attraverso tutti i gradi, dal rango di semplice cannoneiere fino a quello di capitano. Caricavano, puntavano, e tiravano i loro pezzi con rapidità e precisione. Fusero due cannoni, sui quali furono impressi i loro nomi. Uno di questi cadde nelle mani dei Francesi quando invasero il Piemonte; si vedevano ancora qualche tempo fa nei nostri depositi d'artiglieria: singolare monumento delle nostre conquiste e dei giochi della fortuna!”

Il 25 agosto 1790, giorno di San Luigi, venne celebrata una Messa solenne nella Chiesa di San Filippo Neri a Torino, in occasione della festa del patrono della dinastia di Borbone e dell'onomastico del Re di Francia.

Tutti gli emigrati francesi residenti a Torino vi hanno preso parte, accompagnando in un solenne corteo i sette discendenti diretti di San Luigi che erano presenti: il Conte d'Artois, i suoi due figli Angouleme e Berry, il Principe di Condé ed i suoi figli, Luisa Adelaide di Borbone ed il duca di Borbone, con il figlio il duca d'Enghien, mentre si recavano a piedi alla Chiesa dove ognuno, deponendo ai piedi dell'Altare i propri dispiaceri, indirizzava, nell'occasione, la sua preghiera al Signore perché vegliasse sul Re di Francia e sulla sua famiglia, preghiera della quale vi era più che mai bisogno dato il progressivo aggravarsi della situazione interna della Francia e la conseguente espansione del movimento rivoluzionario.

Intanto il numero dei rifugiati provenienti dalla Francia aumentava ogni giorno, tra questi non tutti erano però graditi, come il Conte Archambault di Périgord che, benché appartenesse ad una delle più illustri famiglie nobili di Francia, aveva il torto di essere il fratello del vescovo di Autun, cioè di Talleyrand. Giunto a Chambery, fu presto raggiunto da un ordine del Re di Sardegna che gli intimava di uscire dallo Stato entro ventiquattr'ore.

CAPITOLO XIX

Intanto a Torino i Francesi cospirano...

Vittorio Amedeo III aveva ospitato il Conte d'Artois, esonerandolo dalle preoccupazioni materiali e gli aveva inoltre messo a disposizione un servizio di carrozze che gli permetteva di spostarsi a

suo piacere e di recarsi a cena due volte alla settimana al castello di Moncalieri. Attorno al Conte d'Artois si agitava però una piccola corte che intrigava e che, felice dell'opportunità di avere a portata di mano il fratello del Re di Francia, lo istigava sulla via della cospirazione politica. Quest'ultimo, non tardò a dimenticare le promesse che aveva fatto al sovrano sabauda al momento del suo arrivo ed iniziò a cospirare; si formò una specie di consiglio privato che venne soprannominato il "comitato di Torino" e che, su iniziativa del Conte d'Artois, tentava di organizzare la contro-rivoluzione dall'estero. Ne erano i principali esponenti il Principe di Condé, il Duca di Borbone, il duca di Serent, il marchese d'Autichamp, scudiero del Principe di Condé, ed il marchese de la Rouzière, che fungeva da segretario. Essi tenevano una fitta corrispondenza con la Francia e con le potenze straniere.

Si era formato a Lione un comitato realista che aveva contatti con il Conte d'Artois. La città si prestava a tentativi contro-rivoluzionari perché, da quando la nobiltà che faceva funzionare l'industria della seta era emigrata, Lione, conosceva una disoccupazione senza precedenti, schiacciata dalle imposte. Inoltre la sua posizione geografica, in prossimità della frontiera con gli Stati sabaudi, ne faceva un centro ideale per la contro-rivoluzione.

Gli emigrati pensavano quindi di fare affidamento sulla situazione favorevole che si era momentaneamente venuta a creare nella città, dove il comando era nelle mani del conte de La Chapelle, devoto agli emigrati.

Nel mese di agosto era giunto a Torino un emissario di Luigi XVI, il barone di Vionenil, con l'incarico di dissuadere il Conte d'Artois dall'intraprendere cospirazioni contro-rivoluzionarie e dal fomentare complotti in Francia. A Lione si era infatti formata un'organizzazione politica e militare nella quale si era abbracciato un piano per l'evasione del Re Luigi XVI, praticamente ormai prigioniero dei rivoluzionari, che un club aristocratico parigino, da tempo in contatto con il comitato di Torino, aveva messo a punto.

A Palazzo Cavaglia, abitazione torinese del Conte d'Artois, si seguiva con attenzione quanto accadeva a Lione, lo stesso Conte d'Artois aveva preso contatti con la Spagna e manovrava Vittorio Amedeo III per ottenere da lui un assenso all'impresa ed un eventuale aiuto militare, tanto che, ad un certo punto, il Re di Sardegna finì

per dare il suo consenso a condizione che vi prendessero parte anche altre potenze straniere.

Il Conte d'Artois aveva nel frattempo ordinato l'acquisto di armi e di cavalli con il denaro avuto dalla Prussia ed aveva fatto partire le missive per i suoi partigiani, perché si tenessero pronti per il 15 ottobre.

Aveva scritto, in tono un po' enfatico, all'amata Luisa di Polastron a Venezia: "Parto per la gloria o per la morte; qualunque sia la risposta del Re, io vado dove la mia sorte mi trascina".

Il 2 ottobre giunse però la risposta di Luigi XVI, che disapprovava il progetto del fratello. Il successivo 23 novembre il Conte d'Artois dette ugualmente ordine ai suoi agenti di procurarsi i fucili ed i cavalli in vista di una partenza ritenuta ormai prossima, erano stati avvertiti tutti i francesi che risiedevano a Torino di tenersi pronti. Ai primi di dicembre, stando ai rapporti ricevuti dagli agenti dei Principi, sembrava che tutto fosse ormai pronto per accoglierli a Lione. Nel consiglio del Conte d'Artois però le opinioni erano divergenti, il principe di Condé, i cui agenti avevano effettuato i preparativi a Lione, era deciso a tentare l'impresa, il marchese d'Autichamp, invece, era del parere che quest'impresa fosse impraticabile e temeraria. Ciò nonostante, tutti erano pronti per la prossima partenza, la data era già stata fissata e s'attendevano solo gli ultimi avvisi da Lione.

Il 14 dicembre giunse a Torino un secondo inviato del Re di Francia Luigi XVI con due lettere: una per il Conte d'Artois e l'altra per il Re di Sardegna. Nella prima ordinava al fratello di cessare le manovre pericolose per il suo paese, nell'altra pregava il sovrano sabauda di impedire ai Principi di intraprendere un tentativo sulla città di Lione e di convincerli a rimanere tranquilli a Torino.

Lo stesso giorno giunsero a Torino notizie dolorose da Lione, dove il complotto era stato scoperto ed erano state arrestate molte persone, tra le quali i tre principali agenti dei Principi. Anche dalla vicina Provenza giungevano notizie di arresti nella città di Aix.

Il 20 dicembre era giunta a Torino una lettera da Vienna anch'essa ostile all'avventura lionese, che convinse ulteriormente Vittorio Amedeo III a ritirare la promessa fatta al Conte d'Artois in base alla quale delle truppe piemontesi sarebbero dovute entrare in Francia a fianco

dei Principi, poiché egli voleva agire solo di concerto con l'imperatore d'Austria.

Tutti questi avvenimenti sfortunati determinarono i Principi a lasciare Torino. Il Conte d'Artois sarebbe partito nei primi di gennaio per Venezia, da dove progettava un viaggio a Vienna, qualora avesse avuto il gradimento dell'Imperatore ed il principe di Condé non intendeva rimanere a Torino dopo la partenza del conte d'Artois.

Il 15 dicembre la Corte piemontese lasciò il castello di Moncalieri per trasferirsi nella capitale per la durata dell'inverno. A Torino l'etichetta di corte diventava più rigida. Una volta alla settimana si teneva il circolo di Corte: la Principessa di Piemonte e le altre principesse alla sera ricevevano le dame. Le principesse, in grand'abito, stavano sedute, dietro di loro erano le dame di compagnia e gli scudieri, mentre il Re ed i Principi stavano nella stanza attigua, le cui le porte erano aperte. Entravano quindi tutte le dame, ed in pochi minuti le Principesse di alzavano e si recavano a conversare con esse, dietro alle quali stavano gli uomini. Il tutto durava circa un'ora.

All'ultimo giorno dell'anno, in mattinata, la Contessa d'Artois ricevette la visita di tutta la Corte e dei militari piemontesi, la sera ritornarono tutte le dame, era presente anche il Conte d'Artois con i suoi due figli. Il giorno di capodanno ebbe luogo invece la cerimonia del baciamento. Si trattava di un omaggio che il Re riceveva da parte di tutta la nobiltà dello Stato che si recava a Corte; il mattino era riservato agli uomini e la sera alle dame. Il tutto terminava verso le sette di sera, quando tutti si recavano all'opera.

CAPITOLO XX

Il Conte d'Artois lascia Torino

Se da un lato la presenza del Conte d'Artois pesava ai suoi ospiti piemontesi, dall'altro la monotonia della vita della corte torinese non aveva per quest'ultimo molte attrattive, inoltre motivi pressanti lo spingevano a lasciare Torino: la stretta sorveglianza di suo suocero, preoccupato di mantenere la neutralità, costituiva un freno alle sue iniziative contro la Francia rivoluzionaria ed alle sue pressanti richieste d'aiuto rivolte alle altre corti d'Europa.

Appresa la notizia che l'imperatore d'Austria Leopoldo aveva progettato un viag-

gio a Venezia, egli gli scrisse per sollecitare un incontro e decise di partire anch'egli per Venezia, senza attendere la risposta di Leopoldo, anche perché desiderava ritrovare a Venezia l'amata Luisa di Polastron, che aveva lasciato Torino il 22 giugno 1790.

Due giorni dopo la sua partenza, anche i Condé lasciarono a loro volta Torino, diretti a Stoccarda, dove la loro presenza diventava più utile alla causa realista, in ragione delle frizioni che esistevano tra la Francia e la Dieta tedesca.

Al momento della loro partenza, i principi piemontesi, dopo avere sopportato con impazienza la presenza dei loro ospiti ed averli giudicati con scarsa indulgenza, dimostrarono sentimenti di generosità e di emozione.

Tale mutamento lo ravvisiamo anche nelle note del diario di Carlo Felice. Egli che non aveva mai provato molta simpatia per il cognato, al momento della sua partenza scriveva: *"Il Conte d'Artois è partito questa mattina alle dieci e mezza e la gente lo rimpiange perché in fondo era buono..."*

Poi, prosegue, a proposito della partenza dei principi i Condé:

"5 gennaio 1791: Il 5 gennaio, visita dei tre principi di Condé che vennero a prendere congedo dal Re. Avevano l'aria molto triste, e noi eravamo così imbarazzati che non sapevamo più che cosa dire... Cena di tutta la Corte e dei quattro Condé. Li abbiamo fatti mettere tra di noi; ero a fianco del Duca d'Enghien, che fece grandi lamentele per la sua partenza e sul cattivo carnevale che avrebbe trascorso a Berna. Ebbi compassione di lui e gli dimostrai maggiore amicizia del solito. La Principessa Luisa era di pessimo umore, il Principe di Condé ed il Duca di Borbone apparivano disperati. Alle due e mezza il Re ci ha congedati, e ci siamo complimentati con tutta la compagnia. Il Duca d'Enghien piangeva e gli abbiamo augurato un buon viaggio. Credevo che la partenza di tutti i Francesi mi avrebbe procurato un piacere. Ma al contrario trovo che provai invece pietà... Alle cinque e mezza ci siamo recati dalla Contessa d'Artois; era molto triste ed abbattuta. Vennero il Principe di Condé ed il Duca d'Enghien per prendere congedo da lei. Io rimasi molto imbarazzato, questo secondo addio non riuscì molto bene."

Quando, nel settembre dell'89 erano giunti in gran numero gli emigrati francesi con i loro numerosi seguiti a Torino, a

Nizza ed a Chambery, taluni loro atteggiamenti e comportamenti, così diversi da quelli dei piemontesi, avevano fatto sì che nella città di Torino comparisse un cartello eloquente che diceva: "Augusta Taurinorum refugium peccatorum". Queste poche parole stigmatizzavano il pensiero degli austeri abitanti della capitale subalpina nei confronti dei nuovi arrivati d'Oltralpe.

Con il Conte d'Artois erano partiti solo il conte François d'Escars, il conte Edouard Dillon ed il cavaliere de Roll, oltre a due valletti di camera. Egli avrebbe voluto avere con sé anche il d'Autichamp, in qualità di importante ufficiale generale, ma il Principe di Condé volle che quest'ultimo lo seguisse in Svizzera.

Erano invece rimasti a Torino la Contessa d'Artois, i due giovani principi suoi figli ed il personale che componeva la loro casa.

La partenza del Conte d'Artois fu commovente. Sua moglie, i figli, e tutti coloro che erano presenti all'evento, sia Francesi che Piemontesi, scoppiarono in lacrime.

Secondo il d'Espinhal nessuno poteva essere maggiormente rimpianto. Tutti i francesi si auguravano di raggiungerlo al più presto e di combattere ai suoi ordini perché fosse ristabilita l'autorità reale contro gli usurpatori.

Ormai, rimaneva a Torino solo la Contessa d'Artois, che aveva fissato il martedì ed il venerdì, dopo cena, per ricevere i Francesi che erano rimasti in città. Tutti vi si recavano con sollecitudine dato che, sempre secondo il d'Espinhal, "era impossibile essere più onesti, più cortesi, di questa eccellente principessa che ha infinitamente guadagnato nell'essere conosciuta. Il suo elogio non può non essere fatto da tutti coloro che l'hanno avvicinata da quando è rimasta a Torino."

Dobbiamo sempre all'abile penna del d'Espinhal la descrizione della vita di corte a Torino durante il Carnevale del 1791:

"Il carnevale, che è già incominciato, rende la nostra vita meno monotona del solito. Vi è tutte le sere la grande opera e talvolta dei graziosi balli. L'opera di Torino è molto curata. È uno spettacolo d'etichetta per la corte che vi si reca regolarmente tutti i giorni. Il teatro è vicino al palazzo reale e la famiglia reale vi si reca al coperto, attraverso una lunga galleria. Il sipario si alza alle sei precise. All'arrivo della Principessa di Piemonte nel grande palco della corte, una tromba

dell'orchestra ne annuncia l'arrivo nella sala. Tutti s'alzano in piedi, così come per l'arrivo di ciascun componente della famiglia reale che arriva all'opera. Le principesse sono cinque: la principessa di Piemonte, la Duchessa d'Aosta, la Duchessa del Chiabrese, la Contessa d'Artois e la Principessa Felicita, sedute nelle loro poltrone, ciascuna al proprio posto e con l'abito di gala, guarniscono il davanti dell'immenso palco che è grande come la tribuna della cappella di Versailles. I principi restano in piedi e si recano a fare delle visite. Le dame di servizio, in abito di gala, si trovano nel fondo del palco, come delle figure da tappezzeria. Si alzano durante lo spettacolo per servire alle principesse dei rinfreschi e dei confetti, dei quali fanno grande uso tanto che i denti di tutta la famiglia reale sono guasti. La sala è magnifica e ben decorata. Ha sei ordini di palchi ed il teatro è immenso. Il Re dispone di tutti i palchi e li concede abitualmente alle prime famiglie della nobiltà. Li ottengono anche esponenti della borghesia distinta. Questi palchi sono sempre a nome delle dame."

CAPITOLO XXI

Le Mesdames a Torino

Alcuni mesi dopo la partenza del Conte d'Artois e dei Condé giunsero a Torino altri illustri esponenti della famiglia dei Borbone: si trattava, questa volta, delle famose "Mesdames", le due figlie nubili di Luigi XV che, prima di raggiungere Roma, dove andavano a rifugiarsi, avevano deciso di fermarsi alcuni giorni a Torino presso i loro parenti.

Madama Adelaide era nata il 23 marzo 1732 mentre la sorella Madama Vittoria era nata l'11 maggio 1733. Queste due virtuose principesse, non più giovani, conducevano da parecchi anni una vita ritirata, specialmente dopo la morte di Luigi XV, senza tuttavia perdere nulla delle prerogative e della considerazione che la nascita attribuiva loro. Lo stesso Re Luigi XVI, loro nipote, aveva sempre avuto per loro grande considerazione e le consultava spesso.

Avevano costituito una loro piccola corte nel mezzo della tumultuosa grande corte di Versailles. Vivevano, circondate da una piccola antica società, composta da persone che erano loro molto devote sia per attaccamento che per riconoscenza, nel castello di Bellevue, località nella

quale amavano trascorrere gran parte dell'anno. Possedevano un enorme patrimonio, indipendente da quello dello Stato, che permetteva loro di godere dei vantaggi di un'esistenza dolce, gradevole, tranquilla e conforme ai loro gusti ed alla loro età, come poteva essere quella di due principesse che vivevano nel ricordo della corte brillante dell'epoca di Luigi XIV, abituate a beneficiare, da oltre cinquant'anni, degli omaggi e del rispetto dei Francesi.

Al verificarsi dei primi tumulti rivoluzionari, e particolarmente dopo le tumultuose giornate del 5 e 6 ottobre del 1789, quando la famiglia reale era stata forzatamente trasferita a Parigi dalla plebaglia rivoltosa, le Mesdames avevano fissato la loro residenza proprio nella tranquilla località di Bellevue e da tempo meditavano di lasciare la Francia per rifugiarsi all'estero.

La sera del 19 febbraio partirono dal loro castello, solo un'ora dopo la loro partenza i triviali sanculotti di Parigi, assoldati da La Fayette, erano già pronti a partire verso il castello per impedire loro di partire. Vennero temporaneamente arrestate a Moret, vicino a Fontainebleau, ma poi, liberate da un ufficiale che comandava un reggimento di cavalleria che s'impose ai rivoltosi, arrivarono tranquillamente fino ad Arnay-le-Duc, in Borgogna. Là furono nuovamente arrestate su ordine della municipalità del luogo. Occorsero dei negoziati con l'Assemblea Nazionale per ottenere l'ordine che permettesse alle due principesse di continuare il viaggio. Il conte di Narbonne si recò appositamente a Parigi, all'Assemblea Nazionale, con una lettera scritta a loro nome ed indirizzata al presidente dell'Assemblea e ritornò con l'ordine dell'Assemblea Nazionale di porre immediatamente in libertà le due anziane dame. Subirono tuttavia delle ulteriori ingiurie attraversando la vallata di Lione.

Superato il confine tra la Francia e la Savoia, a Pont de Beauvoisin furono accolte con i riguardi ed il rispetto ai quali erano abituate in altri tempi e che testimoniavano loro i sudditi del Re di Sardegna.

Giunte a Chambéry, incontrarono molti francesi esuli, loro fedeli, che testimoniarono il rispetto che ispirava loro la devozione verso il Re e verso la Famiglia reale.

Il loro seguito era composto dalla duchessa di Narbonne, dama d'onore di Madama Adelaide, dalla contessa di Chatellux, dama d'onore di madama Vittoria, dal

conte di Chatellux, cavaliere d'onore, dal conte di Boisseuil, scudiero del Re, oltre ad una enorme quantità di dame da camera, valletti da camera, medici, chirurghi e servitori di ogni sorta.

Le Mesdames giunsero il 12 marzo alla Novalesa. Il 13 marzo erano partiti da Torino i principi di Piemonte diretti a Rivoli per andare loro incontro.

Il Conte d'Artois, che si trovava a Venezia, ma che non aveva ancora potuto incontrare l'Imperatore Leopoldo, essendo venuto nel frattempo a conoscenza del prossimo arrivo a Torino delle Mesdames, sue zie, decise di tornare nella capitale piemontese. A fine febbraio, lasciò Venezia e giunse a Torino il 6 marzo, dopo circa due mesi d'assenza.

Scriva Carlo Felice nel suo diario:

“13 marzo: Alle cinque siamo andati dal Re dove c'erano già gli Aosta e Madame Felicita oltre ai duchi del Chiabrese. Alle sei e mezza circa, abbiamo visto arrivare i piccoli Artois a cavallo ed il Re, siamo scesi tutti al piccolo appartamento, e dopo alcuni minuti, è arrivato il Conte d'Artois. Era già buio ed abbiamo acceso le candele. Abbiamo udito nuovamente battere i tamburi. Ci siamo recati tutti sotto le arcate per riceverli, ed i Principi di Piemonte sono arrivati con le Principesse. Prima scesero i Piemonte, poi Madama Adelaide, alla quale il Re diede la mano per aiutarla a scendere dalla carrozza; ma lei non lo conobbe, fino a quando la principessa Clotilde non le disse che era il Re. Allora lei si voltò, e gli pose mille scuse e volle baciargli la mano. Poi scese Madama Vittoria, la Contessa d'Artois arrivò anche lei un po' dopo ed io le diedi la mano nel salire la scala. Ci siamo recati tutti nell'appartamento della Regina.”

Carlo Felice, sempre nel proseguo del suo diario del 13 marzo passa a farci un ritratto delle due Principesse, assai poco lusinghiero, almeno per la più anziana delle due.

“Madama Adelaide è un po' sotto della taglia media, si dice che sia stata molto bella, ora, è orrenda: ha gli occhi fuori della testa, le labbra molto grandi, il colorito grigiastro e l'aspetto molto rude e cattivo. Aveva un abito marrone con uno scialletto nero legato dietro alla moda delle giovani donne; era pettinata come Madama Felicita, ha cinquantanove anni. Madama Vittoria è un po' più alta, molto grande, con un aspetto buono, begli occhi, più bionda, e sembra avere un buon carattere, è vestita quasi come la sorella,

ma aveva un grande cappello ed una mantellina nera, ha quasi cinquantotto anni. C'era con loro Monsieur di Chatellux, cavaliere d'onore, madama di Narbonne, dama d'onore vecchia e zoppicante, madama di Chatellux ecc..

Quando siamo arrivati ai piani superiori, abbiamo offerto alle principesse di sedersi, ma loro hanno ringraziato e sono rimaste sempre in piedi, e non so se a causa del loro dispiacere o della loro timidezza naturale, parlavano poco e sembravano fortemente imbarazzate. Alle sette e mezza, ci siamo tutti ritirati, e le zie francesi andarono a coricarsi.”

“14 marzo: lunedì 14 gli Artois e le due principesse vennero a cena. Ho trovato Madama Adelaide più piccola e Madama Vittoria più grande di come mi erano parse ieri, ma sempre così fredde ed imbarazzate. A cena eravamo così disposti: Il Re in mezzo, alla sua destra la Duchessa d'Aosta, Monferrato, Moriana, io, d'Angouleme, Madama Adelaide, la principessa, Madama Vittoria, la Contessa d'Artois, Piemonte, il Conte d'Artois, il Duca del Chiabrese, la Duchessa del Chiabrese, Madama Felicita e Berry a lato del Re...Erano alloggiate a palazzo Birago, dove noi ci recammo a fare loro visita.”

La permanenza torinese delle Mesdames fu, come previsto, di breve durata. Scrive infatti Carlo Felice nel suo diario in data Venerdì 25 marzo:

“Il Conte d'Artois venne a cena con Madama Adelaide e Madama Vittoria, che è guarita. Partiranno domani...La sera, Madama Vittoria non si fece più vedere, così non potemmo complimentarci con lei. Venne Madama Adelaide che prese congedo da tutti e ringraziò il Re di tutte le bontà che aveva avuto per loro; e dopo averci tutti abbracciati, si ritirò.”

Le due principesse partirono da Torino sabato 26 marzo alle sette e mezza di mattina.

Il 29 marzo lasciò definitivamente Torino anche il Conte d'Artois.

Egli nel frattempo era riuscito ad incontrarsi con l'imperatore Leopoldo alla reggia di Mantova, il 17 marzo, ma l'esito dell'incontro era stato negativo, perché l'imperatore lo sconsigliò di prendere iniziative che riguardassero la politica della Francia. L'unica concessione che egli ottenne dal fratello di Maria Antonietta fu l'autorizzazione a risiedere negli Stati dell'Elettore palatino Clemente Ven-

ceslao, arcivescovo di Treviri. Questa volta il suo soggiorno nel capoluogo subalpino era stato breve: dal 6 al 29 marzo, giusto in tempo per rendere omaggio alle zie.

A Torino rimaneva solo la povera "Tesa" com'era abitualmente chiamata la Contessa d'Artois dai suoi familiari, ed i suoi due figli: Angouleme e Berry.

Erano trascorsi pochi mesi dalla partenza delle Mesdames dalla Francia che giungevano cattive notizie dal paese transalpino, in preda all'acuirsi della tormenta rivoluzionaria.

Il tentativo di fuga della famiglia reale si era tragicamente interrotto a Varennes. Il Re, la Regina e la loro famiglia venivano ricondotti a Parigi dove ormai la loro condizione era quella di prigionieri nella loro reggia delle Tuileries.

Ma nella fatidica notte del 20 giugno 1791 ben tre carrozze erano fuggite da Parigi. Oltre alla carrozza degli sfortunati Luigi XVI e Maria Antonietta, che avrebbero dovuto passare la frontiera a Montmédy, ma che vennero tragicamente riconosciuti ed arrestati a Varennes, altre due vetture, molto più modeste, avevano lasciato la capitale ed erano riuscite a passare il confine. Su di una viaggiava il fratello del Re, Luigi Stanislao, Conte di Provenza con il fedele d'Avary, che passò il confine più a nord, tra Avesne e Mons. Sulla terza viaggiava invece la Contessa di Provenza, Giuseppina di Savoia, in compagnia della fedele lettrice Madame de Gourbillon, e passò il confine ancora più a nord, passando da Douai e da Orchies. Si ricongiunse poi con il Conte di Provenza a Namur. Da lì raggiunsero Bruxelles dove si trovavano anche il Conte d'Artois ed i Principi di Condé. La scelta del Conte di Provenza di viaggiare su carrozze separate per ridurre le probabilità di essere riconosciuti era stata premiata.

La consolante notizia che almeno Madame era riuscita ad evadere dal Lussemburgo, dove si trovava, ed a portarsi sana e salva al di fuori della frontiera francese giunse alla corte di Torino tramite una lettera che la stessa Maria Giuseppina aveva scritto alla sorella Maria Teresa, nella quale la fuggitiva descriveva com'era avvenuta la propria fuga.

Nonostante questa interessante lettera sia andata perduta, ne conosciamo tuttavia il contenuto dal diario di Carlo Felice. Egli ci informa che il 12 luglio 1791 la Contessa d'Artois, dopo cena, fece vedere a Corte una lettera che aveva ricevuto da

Madame, nella quale quest'ultima faceva il resoconto della sua fuga da Parigi.

Sempre dal diario di Carlo Felice apprendiamo che la povera Maria Teresa viveva sempre più chiusa in sé stessa, sofferente per l'abbandono da parte del marito, e che meditava di ritirarsi in un convento.

"9 luglio 1791, Moncalieri. Alle tre e mezza ci siamo recati a Torino per andare a vedere la Contessa d'Artois; siamo entrati da lei, ma la sua camera era così scura che non ci si vedeva affatto. Abbiamo allora aperto un po' la finestra. Ella ci disse che aveva preso la decisione di non ritornare più in Francia, quand'anche le cose si fossero accomodate, e che si sarebbe ritirata in un convento."

"12 luglio 1791, la Contessa d'Artois mi ha detto che aveva comunicato al cardinale la decisione che aveva preso, ma che il cardinale l'aveva esortata a non fare nulla di tutto ciò ed a non separarsi da suo marito e dai suoi figli."

CAPITOLO XXII

L'arrivo della Contessa di Provenza

L'anno successivo, in primavera, la Contessa di Provenza scrisse al padre per chiedergli di ospitarla a Torino. I negoziati furono lunghi e laboriosi perché, se da un lato Vittorio Amedeo era disposto ad offrire ospitalità a sua figlia, dall'altro era assai meno a ricevere anche il numeroso seguito che la Contessa di Provenza voleva portare con sé da Coblenza a Torino.

La partenza di Madame fu decisa nel marzo del 1792 e l'11 aprile successivo ella iniziò il suo viaggio. Suo marito, il Conte di Provenza che rimase ospite a Coblenza, l'accompagnò fino a Magonza. Il corteo di Maria Giuseppina comprendeva ben dieci vetture o furgoni, necessari per ospitare il numeroso seguito e gli altrettanto numerosi bagagli.

Il 14 aprile il Conte di Provenza era di ritorno a Coblenza, mentre Maria Giuseppina arrivò a Torino il primo maggio successivo.

A Torino Maria Giuseppina alloggiò in un palazzo a sua disposizione, si trattava della casa del Conte Rivalba. Questo palazzo era situato all'angolo tra le vie Cavour e Carlo Alberto. Nel 1792 l'edificio era proprietà del conte Vittorio di Piossasco di Rorti di Rivalba che l'aveva fatto

costruire qualche tempo prima su disegno del conte Benedetto Alfieri.

Abbiamo il resoconto dettagliato del suo arrivo a Torino dal diario di Carlo Felice:

"1° maggio 1792: Madame ha dormito ad Asti. Alle sei e mezza è arrivata, con la Contessa d'Artois. È scesa per prima dalla carrozza, si è gettata ai piedi del Re e gli ha baciato la mano. Il Re l'ha fatta alzare e l'ha abbracciata strettamente. Poi, ha abbracciato tutti noi, ed il Re l'ha condotta dalle principesse. Siamo saliti nella "camera della Regina", dove ella ha manifestato la sua contentezza. Benché io avessi solo sei anni quando ella era partita, mi ricordavo molto bene della sua figura, e non la trovai molto cambiata, ad eccezione del fatto che è ingrassata e che i suoi capelli sono tutti bianchi. Ha una pettinatura a riccioli, con un cappello bianco ed una abito nero. Ha due grandi occhi neri e due sopracciglia nere, il colorito scuro ed un aspetto abbastanza gradevole e più giovanile di quanto non sia in realtà, dato che ha trentanove anni. È molto piccola, ma non quanto la Contessa d'Artois. Ha molto spirito e fermezza, ed è una persona fatta apposta per esercitare un proprio ruolo."

Anche il conte di Moriana, nel suo diario, si esprime più o meno negli stessi termini. Aggiunge che ha presentato alla corte il suo seguito: le signore Balbi, de Caylus, de Monléart, de Virieu e de Béranger. Ha poi cenato con i piccoli Artois.

Carlo Felice narra che sua sorella, dopo cena, ha raccontato la storia della propria fuga da Parigi e gli avvenimenti successivi.

L'arrivo della Contessa di Provenza fu seguito, dopo un corto intervallo, dalla partenza dei suoi nipoti d'Artois. I due giovani principi avevano saputo, grazie alle loro qualità, guadagnarsi la simpatia e l'affetto anche di coloro che avevano manifestato nei confronti di loro padre sentimenti di diffidenza e di freddezza.

La cortesia naturale del Duca d'Angouleme e la vivacità di spirito del Duca di Berry piacevano a tutti coloro che frequentavano assiduamente il palazzo reale, ed il Re, loro nonno, si era preso cura personalmente della loro educazione, della quale sorvegliava i progressi con evidente piacere.

I piccoli d'Artois hanno mostrato, scrive sempre il duca del Genevese, il primo la carta degli Stati di Sua Maestà, l'altro quella di Torino, fatte da loro stessi, e le

hanno presentate al Re dopo il baciamento.

Il Conte d'Artois desiderava da tempo avere i suoi due figli presso di sé.

La metà del 1792 era il momento più brillante dell'emigrazione. A Coblenza, una piccola corte ed un'intera armata si erano formate attorno ai due fratelli di Luigi XVI, e l'Europa si muoveva contro la Rivoluzione. Nel momento in cui sembrava vicino il trionfo degli emigrati, il Conte d'Artois desiderava che anche i suoi due figli combattessero al suo fianco per il trionfo della causa reale.

Lo stesso conte di Sèrent, governatore dei due giovani principi, era fautore della loro partenza, mentre è probabile che la Contessa d'Artois, loro madre, si mostrasse invece ostile, spaventata dai pericoli che i suoi due figli avrebbero corso sul campo di battaglia.

Il 28 luglio il Conte d'Artois scrisse ufficialmente a suo suocero, per richiedere la partenza dei figli che, malgrado gli allarmi materni, partirono da Torino il 2 agosto, con il loro governatore, diretti in Germania.

Erano felici e fieri di raggiungere il campo di battaglia e si apprestavano a lasciare la corte di Torino con animo lieto, nonostante qui avessero trovato un'accoglienza affettuosa.

Carlo Felice si stupì dell'atteggiamento dei due giovani principi, del resto facilmente comprensibile e giustificabile con il naturale entusiasmo tipico della loro giovane età, e lasciò traccia del suo risentimento e della sua amarezza nel diario personale:

“1° agosto: I piccoli d'Artois partono domani mattina per andare a raggiungere l'armata che sarà già entrata in Francia quando loro arriveranno, dato che il Duca di Brunswick, alla testa di 50.000 Prussiani, dev'essere partito oggi per recarsi direttamente a Parigi. Credevo che la loro partenza mi avrebbe fatto molta pena, ma ho visto che non è stato così, dato che loro due sembrano così poco colpiti, che ciò mi toglie ogni senso di pena. Sono stati felici tutta la serata, o almeno lo sembravano, e tutto questo mi ha indignato. Quanto al signore de Sérent, non si poteva dubitare che non fosse fuori di sé dalla contentezza. Gli ho dato l'addio per la valle di Josaphat!”

I due d'Artois, benché in quell'occasione apparissero lieti, come del resto era logico alla loro età, di partire per andare a

vedere nuove cose, conservarono tuttavia per sempre cara la memoria del loro soggiorno a Torino.

Coloro che maggiormente soffrivano per la loro partenza furono il Re Vittorio Amedeo III e la loro madre, la Contessa d'Artois.

Il de Sérent, nella sua fretta di partire da Torino con i suoi due giovani allievi, si era attirato l'antipatia di Vittorio Amedeo e di Maria Teresa!

Dopo la partenza dei due giovani d'Artois rimanevano a Torino, rifugiati dalla corte di Francia, solo le due principesse piemontesi: la Contessa d'Artois e la Contessa di Provenza.

Mentre i loro rispettivi mariti erravano per l'Europa, le due principesse sabaude, rimaste sole, vivevano nella corte dove erano nate e dove avevano trascorso la loro infanzia.

L'arrivo di Maria Giuseppina a Torino non mutò le condizioni e le abitudini di vita solitaria e ritirata di Maria Teresa, perché le due sorelle, che un singolare destino sembrava ancora una volta accomunare, erano di carattere molto diverso fra loro.

Queste due principesse che a Versailles non avevano mai vissuto in grande intimità fra loro, non si riavvicinarono ulteriormente neppure a Torino.

Mentre la Contessa di Provenza aveva un carattere capriccioso ed instabile e conduceva una vita più esuberante, come eloquentemente testimoniato dai diari dei suoi due fratelli, i Duchi del Genevese e di Moriana, che riportano le sue bizzarrie ed i suoi eccessi d'umore, giustificabili forse con uno stato di salute vacillante, la Contessa d'Artois, pacata e dolce, subì piuttosto l'influenza della cognata, la principessa Clotilde, alla quale si era legata da sentimenti di sincero affetto, e si dedicò interamente alla devozione religiosa.

Scrisse Cesare Cavattoni, un biografo delle regine Maria Clotilde: *“A Parigi, ella si era un po' trascurata, ed al suo arrivo in Piemonte, non era molto allenata alle pratiche religiose. Ma l'esempio delle virtù della regina Clotilde la disingannò ben presto dalle attrattive della vita mondana.”*

Maria Teresa d'Artois, che era caduta in un profondo stato depressivo, fin dai primi fermenti rivoluzionari, trascorreva intere giornate chiusa nei suoi appartamenti, tanto che aveva maturato il desiderio di ritirarsi in convento. Come abbiamo detto, già il cardinale aveva tentato di

dissuaderla, ma soltanto Clotilde, con i suoi discorsi permeati di santità ed i suoi buoni consigli riuscì a convincerla ad abbandonare il suo progetto. Ella la dissuase, facendole capire che il suo posto era nel mondo, vicino a suo marito ed ai suoi figli e che il suo dovere era di aiutarli e sostenerli con il suo affetto ed i suoi consigli, nei loro dispiaceri e nelle loro sfortune. Maria Teresa seguì le esortazioni della cognata ed anche in seguito le rimase molto affezionata.

Con questi sentimenti, che la portavano a mantenersi appartata, si comprende come la Contessa d'Artois abbia avuto a Torino un ruolo ben modesto. Le poche distrazioni che si concedeva erano di recarsi a palazzo reale dai suoi familiari per la cena o per trascorrere con loro il dopo cena. Il 1793 si aprì con la triste notizia dell'esecuzione di Luigi XVI, avvenuta il 21 gennaio di quell'anno, ma conosciuta alla corte di Torino solo dieci giorni dopo. Maria Clotilde, principessa di Piemonte e sorella dello sventurato sovrano, nell'apprendere la ferale notizia pianse molto ma mostrò una forza d'animo al di là di qualunque immaginazione e di essere dotata di molto coraggio e senso di rassegnazione cristiana.

Re Vittorio Amedeo, secondo quanto narrò in una sua lettera il marchese Henry-Josef Costa de Beauregard, invece si sentì male e rimase otto giorni a letto con una febbre ardente.

CAPITOLO XXIII

L'armata dei Principi

Il nuovo anno si apriva con tristi prospettive anche per la causa degli emigrati e per l'armata dei Principi, che nel 1792 aveva subito cocenti sconfitte.

Il 29 agosto 1792 l'esercito degli emigrati, era stato incaricato di assediare Thionville, piazzaforte situata a nord di Metz. Fu un fiasco completo ed i rivoluzionari francesi, trincerati nella città, respinsero tutti gli attacchi. Chateaubriand che prese parte a questo assedio ci ha lasciato una mirabile descrizione dell'armata dei Principi, nelle sue *“Memorie d'Oltretomba”*:

“Giunse l'ordine di marciare su Thionville. Facevamo dalle cinque alle sei leghe al giorno. Il tempo era orribile; avanzavamo faticosamente in mezzo alla pioggia e al fango, cantando: “O' Richard! O' mon Roi! O' Pouvre Jacques!” Una volta arrivati al luogo scelto per l'accampa-

mento, siccome non avevamo né carri, né viveri, andavamo con degli asini, che seguivano la colonna come una carovana araba, a cercare qualcosa da mangiare nelle fattorie e nei paesi... Un'armata è normalmente composta da soldati che hanno all'incirca la stessa età, la stessa statura, la stessa forza. Ben diversa era la nostra, accozzaglia confusa di uomini fatti, di vecchi, di bambini scesi dalle loro colombaie, che masticavano il dialetto della Normandia, della Bretagna, della Piccardia, dell'Alvernia, della Guascona, della Provenza, della Linguadoca. Un padre prestava servizio con i figli, un suocero con un genero, uno zio con i nipoti, un fratello con il fratello, un cugino con il cugino. Questa leva straordinaria, per ridicola che potesse sembrare, aveva qualcosa di onorevole e di commovente, perché animata da convinzioni sincere; offriva lo spettacolo della vecchia monarchia e la rappresentazione delle ultime scene di un mondo che stava morendo... Tutto quest'esercito di nobili poveri, che dai Principi non ricevevano un soldo, faceva la guerra a proprie spese, mentre i decreti dello stato rivoluzionario li spogliavano dei loro ultimi beni e gettavano le nostre mogli e le nostre madri in prigione."

Il 20 settembre 1792 c'era stata la battaglia di Valmy, dove le due armate francesi guidate da Dumouriez e da Kellermann avevano avuto la meglio sulle armate guidate al duca di Brunswick che si ritirarono. Brunswick, aveva attribuito il proprio insuccesso agli emigrati, che appresero nel contempo le tristi notizie dei massacri di Settembre, nel corso dei quali erano periti molti loro parenti. Qualche giorno dopo vennero informati dell'entrata trionfale delle truppe francesi in Savoia e nella contea di Nizza ed infine dell'invasione della stessa Renania da parte delle truppe francesi dell'Alsazia che marciavano verso nord.

L'imperatore d'Austria Francesco II pretese la dispersione dell'esercito degli emigrati ritenuti responsabili della sconfitta austro-prussiana. Molti emigrati raggiunsero la Svizzera, la Germania del nord, l'Italia.

In quel triste esodo solo l'esercito di Condé rimase inquadrato nella regione del Baden. Di fronte all'energico atteggiamento del Principe di Condé, che rifiutò di congedare le sue valorose truppe, il governo austriaco decise di prenderle a

proprio carico, così le truppe condeane rimasero un'unità costituita fino al 1802.

Con l'ingresso delle truppe francesi vittoriose anche nel Belgio i principi dovettero lasciare Liegi e dirigersi verso la Germania. Il Re di Prussia assegnò ai due fratelli fuggiaschi del defunto Luigi XVI un asilo nella piccolissima città di Hamm, in Westfalia, dove vissero sotto stretta sorveglianza. È in quel rifugio, tra molte ristrettezze, che vennero a conoscenza il 28 gennaio 1793 dell'esecuzione capitale del loro fratello.

A novembre dello stesso anno giunse a Torino la notizia della morte della Regina Maria Antonietta, ghigliottinata il 16 ottobre 1793. Ancora una volta la Corte di Torino prese il lutto.

Il 19 novembre 1793 il Conte di Provenza lasciò Hamm per dirigersi a Tolone ove era scoppiata una rivolta legittimista, ma il 18 dicembre, quando era a Livorno, lo raggiunse la notizia della caduta della città in mano ai repubblicani. Non gli rimaneva altra possibilità che chiedere asilo a suo suocero, Vittorio Amedeo III a Torino.

Egli giunse nella capitale piemontese, triste e scoraggiato, il 25 dicembre 1793 e si incontrò con la moglie, che non vedeva da circa due anni.

Vittorio Amedeo III, che aveva concesso contro voglia ospitalità al genero che non era stato capace di rendere felice sua figlia Maria Giuseppina, non era disposto a riconoscere il titolo di reggente che questi si era assunto dopo la tragica morte del fratello e sperava che la sua permanenza non fosse di lunga durata, per evitare di creare nuove difficoltà politiche con la vicina Francia.

Il Conte di Provenza lasciò Torino alla fine di maggio del 1794 diretto a Verona. La notizia della morte del figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta, il piccolo Delfino Luigi XVII prigioniero alla torre del Tempio, l'8 giugno 1795 fece sì che il Conte di Provenza potesse fregiarsi del titolo di Luigi XVIII, Re di Francia. Di conseguenza anche sua moglie, Maria Giuseppina, Contessa di Provenza diventava automaticamente "Regina di Francia".

Scriva infatti il Duca del Genevese nel suo diario in data 23 giugno 1795:

"Siamo andati a fare una visita alla "Regina di Francia", fino ad allora "Madame"."

A partire da quel momento la corte di Torino adottò il titolo di Re e di Regina per il Conte e per la Contessa di Provenza,

mentre la Contessa d'Artois assunse il titolo di "Madame", che spettava alla moglie dell'erede al trono.

Nel momento in cui Luigi XVIII si allontanava da Torino, il Piemonte stesso cominciava a non essere più un asilo sicuro. Già nel 1792 il Piemonte dovette prendere le armi perché aggredito dagli eserciti della Francia rivoluzionaria, che in nome dei principi di nazionalità e di sovranità popolare iniziò l'invasione della Savoia il 22 settembre 1792.

Le truppe francesi guidate dal generale Montesquiou con una rapida marcia giunsero alle porte di Chambéry e tagliarono in due tronconi l'esercito piemontese; uno fu gettato oltre Montmélian e batté in ritirata verso la Maurienne, dopo avere fatto saltare i ponti dell'Isère; l'altro fu respinto sui passaggi dei Beauges ed verso la Tarentaise per raggiungere il Piemonte attraverso il Piccolo San Bernardo e la valle d'Aosta. Finivano così miseramente per la Savoia otto secoli d'onore e di fedeltà tradizionale!

Mentre Montesquiou proseguiva la sua marcia vittoriosa in Savoia, un altro esercito francese, agli ordini del generale Anselme, varcava il Var e occupava la Contea di Nizza. Di fronte all'avanzata francese le truppe sabaude, guidate dal vecchio ufficiale svizzero de Courten, abbandonarono ogni resistenza e l'avanguardia francese entrò a Nizza ed a Villafranca senza che una sola cartuccia fosse stata sparata e senza che una goccia di sangue fosse stata versata per questa conquista.

CAPITOLO XXIV

Cherasco e la morte di Vittorio Amedeo III

La morte di Luigi XVI sul patibolo il 21 gennaio 1793 aveva aggravato la situazione. Anche Vittorio Amedeo III entrò nella coalizione antifrancesa, che vedeva raggruppate tutte le potenze europee, dall'Inghilterra, alla Spagna, a Napoli ed all'Olanda, cui si allearono anche la Prussia e l'Austria.

Il Piemonte, fece sforzi prodigiosi per prepararsi alla guerra, data la sua difficile posizione geografica che lo poneva agli avamposti della coalizione e che avrebbe visto tutto lo sforzo dei Francesi per portarsi sulle sue frontiere.

Nel 1794, la Francia riprese l'offensiva ai confini del Piemonte. La vittoria arrideva agli eserciti francesi, che in breve tempo

valicarono i monti e violarono terre neutrali, come Genova, conquistandosi il possesso di tutta la cresta alpina fino al Colle di Tenda, che fu occupato, come il Piccolo San Bernardo ed il Moncenisio, mentre gli austro-piemontesi furono respinti al di là dei valichi.

Nel 1795 i Francesi conquistarono la riviera ligure di Ponente. Nel 1796, l'arrivo di Bonaparte, nominato comandante in capo dell'armata d'Italia, accelerò l'avanzata francese. L'offensiva iniziò l'11 aprile ed in soli quindici giorni, nonostante l'inferiorità numerica del suo esercito, Bonaparte riportò le vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Dego, di Mondovì.

Queste sconfitte indussero Vittorio Amedeo III a firmare, il 27 aprile 1796, l'armistizio di Cherasco, in base al quale il Piemonte rinunciava a Nizza ed alla Savoia e consegnava ai francesi gli sbocchi interni delle Alpi e le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona, oltre a concedere il libero passo alle armate francesi per la guerra contro l'Austria e a mettere in libertà i prigionieri politici.

Dopo la disfatta di Mondovì del 22 aprile 1796, con i francesi in avanzata ormai vicini a Torino, Vittorio Amedeo III ritenne opportuno che le due sue figlie, le Contesse di Provenza e d'Artois lasciassero immediatamente la capitale minacciata dall'avanzata francese e riparassero a Novara.

La Contessa d'Artois partì per Novara nella prima mattina del 27 aprile e sua sorella di Provenza partì lo stesso giorno alle dieci di mattina.

Con la firma dell'armistizio di Cherasco, cessato il pericolo di un'invasione francese della capitale, le due principesse manifestarono il desiderio di rientrare a Torino. Ma l'anziano sovrano aveva posto al loro ritorno delle precise condizioni.

La Contessa d'Artois avrebbe dovuto congedare il proprio cavalier d'onore, il conte di Ventimiglia, mentre la Contessa di Provenza avrebbe dovuto separarsi dalla fedele lettrice Madame de Tourbillon.

Maria Teresa d'Artois, sempre docile e sottomessa, assecondò il volere paterno, mentre Maria Giuseppina non volle per nessun motivo separarsi dalla fedele Gourbillon e fece sapere al Re suo padre, attraverso una lettera, che non sarebbe ritornata a Torino.

Maria Teresa d'Artois ritornò quindi da sola il 3 maggio e nei giorni successivi come d'abitudine si presentò per la cena a Corte.

Nelle trattative che seguirono l'armistizio di Cherasco non venne risparmiata nessuna umiliazione al regno sabauda. Fu respinta tra l'altro la domanda che alle Contesse di Provenza e di Artois fossero riconosciuti gli interessi della loro dote, e che il Principe di Carignano potesse ottenere l'eredità della Principessa di Lamballe, anch'essa della casa di Savoia e una delle prime vittime della rivoluzione.

Vittorio Amedeo III, la cui salute era già scossa da parecchio tempo, infatti già nell'agosto del 1791 era accaduto che alzandosi da tavola era caduto, privo di conoscenza, tra le braccia del Principe di Piemonte e del Duca d'Aosta, non resse al dolore causato dall'armistizio di Cherasco e la notte tra il 13 ed il 14 ottobre 1796 ebbe un colpo apoplettico. Subito s'intuì che ogni speranza di salvarlo era perduta.

Narra Carlo Felice nel suo diario del 14-16 ottobre 1796:

"Il vicario Tardi entrò e noi andammo, nell'attesa, nella grande Galleria; ma di lì a poco, il vicario ripartì senza averlo potuto confessare: egli rientrò poco tempo dopo e lo confessò.

Poco dopo arrivò a Moncalieri la Tésa, cioè la Contessa d'Artois con Madama de Lorge. Papà la riconobbe ancora: tuttavia non parlava in modo chiaro, ma si capiva che era rassegnato alla volontà divina e che moriva contento. Eravamo tutti desolati, lui appariva molto tranquillo.

Verso mezzogiorno arrivò la Duchessa d'Aosta e volle assolutamente vederlo nonostante tutto quanto gli potesse essere detto per dissuaderla per riguardo al suo stato già così avanzato e quasi al termine della gravidanza. Il Re la riconobbe ancora; si era lamentato nella mattinata di un forte dolore alla testa dal lato destro ed a causa dei dolori che le vescicatorie gli provocavano, ma dopo mezzogiorno, benché avesse ancora piena conoscenza non lo intesi più fare un discorso continuato e non faceva che rispondere qualche parola alle domande che gli venivano poste. Aveva una forte febbre, cosa che faceva sperare ancora che potesse ristabilirsi. Alle tre e mezza era in condizione di poter ricevere il Santo Viatico, ed io andai a chiamare la Contessa d'Artois, che era uscita un po' in giardino, e verso le quattro andammo, Piemonte, gli Aosta, Madama Felicita, la Contessa d'Artois e noi tre alla Cappella con tutta la Corte ed accompagnammo il Santo Viatico che l'abate di Villamarina portava al Re; egli

glielo amministrò, poi rientrammo nella chiesa e ricevemmo la Benedizione, poi ritornammo dal Re.

Alle sette il Vicario gli dette l'estrema unzione. Eravamo tutti presenti. Dopo l'estrema unzione gli fu somministrato del vino di Capri poi alle otto e tre quarti Madama Felicita, Monferrato e noi due andammo a cena con le dame. I Duchi del Chiabrese partirono per Torino, la contessa d'Artois che dormiva qui, si ritirò nel suo appartamento, che era quello di Carolina e della Duchessa d'Aosta. Quando ci trovammo noi cinque fratelli nella camera del Re, egli volle ancora abbracciarci e baciarsi, ma non ci vedeva perché non poteva più aprire gli occhi. Verso le dieci i miei fratelli si ritirarono e rimanemmo io e Monferrato a vegliarlo con Marechal, Cravatte, i due medici, i chirurghi, il vicario Tardi, i due Somatis e San Severin. Parve trascorrere bene la notte fino alle due quando una medicina che gli fu somministrata fece effetto. Verso le quattro egli declinò molto, e da allora non gli intesi più proferire parola. Al mattino il Vicario recitò presso il suo letto le preghiere degli agonizzanti. I miei fratelli erano già ritornati ed io, dopo avere detto le preghiere, mi ritirai nello studio delle udienze del Re con San Severin e mi sentii male due volte. Mi fermai un po' dalla Contessa d'Artois, dove lei e Madame de Lorge mi dettero qualcosa, poi andai a coricarmi. Ritornai dal Re un po' prima di mezzogiorno ed andai a vederlo, ma lo trovai peggiorato. C'erano anche i Duchi del Chiabrese ed i Piemontesi. Le tre suddette Principesse non entrarono più nello studio delle udienze del Re, e noi entrammo a turno ed io obbliga i Monferrato a fare un giro nella galleria dato che era stato tutto il giorno al capezzale del suo padre. Tutti piangevamo. Rimanemmo un po' con la Duchessa d'Aosta, poi andammo a prendere la Benedizione alla Cappella dove si recitava il triduo per il Re. Alla sera sono rimasto nello studio delle udienze del Re con la Contessa d'Artois che ripartì per Torino alle sette e mezza, poi giunsero la Duchessa d'Aosta e Madama Felicita. Mi recai ancora a vedere mio padre che cominciava ad avere attacchi di convulsione, dopo cena aveva già la respirazione molto difficoltosa. Alle dieci andai a dormire e rimasero a vegliarlo il Duca d'Aosta e di Moriana. Mi svegliai alle sei e mi recai dal Re dove c'erano i miei altri due fratelli, ci fermammo però nella galleria a parlare dato che non ci fecero più an-

dare nella camera da letto del Re. Arrivarono la Contessa d'Artois, la Duchessa d'Aosta, Madama Felicita, i Duchi del Chiabrese ma si recarono dai Principi di Piemonte. C'era anche il Principe di Carignano ed il Duca di Moriana; alle nove e mezza tutti andammo a Messa, tranne la Contessa d'Artois e Madama Felicita che vennero dopo. Alle 11 e mezza abbiamo visto chiudere la porta e vennero ad informarci che il Re stava per spirare. Tutti ci mettemmo a pregare e rimanemmo là ancora un po', poi ci siamo incamminammo tutti dai Principi di Piemonte e baciammo loro la mano."

Alla morte di Vittorio Amedeo, il Conte d'Artois testimoniò il proprio dolore molto sincero ed il duca di Berry, nello scrivere a Vittorio Emanuele, gli ricordò non senza emozione " il buon tempo" trascorso in Piemonte, parlandogli di Torino come di una sua seconda patria il cui ricordo, dopo tanti anni, era rimasto caro al suo cuore.

A Vittorio Amedeo successe il figlio primogenito, principe di Piemonte, che divenne il re Carlo Emanuele IV. Colto e religiosissimo, indebolito dai continui attacchi nervosi con crisi di epilessia, profondamente legato alla moglie la principessa Maria Clotilde di Francia, ereditò la corona in un momento difficilissimo e dopo due anni di regno dovette subire la violenza dell'occupazione francese che lo costrinse ad abdicare ed a lasciare il Piemonte il 9 dicembre 1798. Di quello che era stato il suo regno non gli rimaneva che la sola isola di Sardegna.

CAPITOLO XXV

Maria Teresa alla ricerca di un nuovo asilo

Questa seconda invasione del Piemonte fu per la povera Contessa d'Artois, sorella del Re Carlo Emanuele IV, il segnale definitivo della partenza.

Già sul finire di settembre del fatidico 1798, visto l'aggravarsi degli eventi, non sentendosi più sicura alla corte di Torino, la Contessa d'Artois aveva richiesto un passaporto che le permettesse di lasciare il Piemonte e recarsi a Innsbruck. È qui che sorse allora un incidente diplomatico! Il passaporto, richiesto a nome di "Maria Teresa di Savoia", venne presentato alla legazione francese per il visto. L'ambasciatore francese scrisse che avrebbe au-

tenticato con piacere il foglio per Madama Maria Teresa, sorella del Re di Sardegna, se questo non avesse recato il nome di "Savoia", che gli era vietato riconoscere. Credeva che sarebbe stato facile rimediare a quell'inconveniente facendo mettere sul passaporto firmato da Sua Maestà "Madama Maria Teresa mia sorella" e su tutti gli altri "Madama Maria Teresa sorella del Re". Il ministro Priocca mandò uno dei segretari del Ministero, facendogli notare che il Re non aveva altro cognome conosciuto. Il francese Ginguenè propose allora la seguente risoluzione del problema: egli avrebbe sottoscritto il passaporto, se il ministro gli avesse dichiarato che il nome di Savoia non indicava né sovranità, né signoria. Il ministro Priocca fece tale dichiarazione e il Ginguenè sottoscrisse il passaporto, non senza sottoporre il "grave fatto" all'approvazione del Direttorio di Parigi e dello stesso Talleyrand.

"La mia nota n.4 ha molto imbarazzato M. de Priocca, che mi ha inviato uno dei primi commessi del Ministero degli Affari Esteri per farmi rimarcare che il Re non aveva altro nome conosciuto, e che M. de Priocca non sapeva come spiegarsi i motivi che m'impedivano di siglare i passaporti. Io l'ho tolto dall'impiccio facendolo avvertire che non avrei insistito se provvisto di una sua risposta che mi annunciava che il nome dato sul passaporto alla sorella del Re non indicava né sovranità, né signoria. E' quello che egli si è premurato di dichiarare, ed io ho rilasciato il visto che egli mi aveva richiesto. Sono persuaso, cittadino Ministro, che il direttorio non disapproverà la risoluzione da me assunta di usare le forme ufficiali nel trattare questo affare, benché fosse di poca importanza." (Disp. 5 Vendemmiaio, anno VII)

Tutto questo dimostra chiaramente a che punto fosse ridotta la sovranità del povero Carlo Emanuele IV negli ultimi mesi del suo regno ed a quale punto fosse giunta l'arroganza degli occupanti francesi!

La ricerca di un luogo d'asilo più sicuro del Piemonte da parte della Contessa d'Artois fu oggetto di una disputa epistolare tra Luigi XVIII ed il Conte d'Artois.

Maria Teresa inoltrò, attraverso l'intermediazione del rappresentante di Luigi XVIII a Vienna, il vescovo di Nancy La Fare, una richiesta d'asilo a Vienna. Il Re ne fu informato solo quando la pratica era già stata avviata. Senza curarsi di sapere se suo fratello fosse stato consultato, scontento di non esserlo stato egli stesso,

Luigi XVIII non esitò a scrivere a Monsieur suo fratello biasimando tale richiesta nella sostanza e nella forma.

"Non pensate voi come me che non possa produrre un buon effetto a Vienna, nel momento in cui io mi preoccupo di accogliere mia moglie e mia nipote? Inoltre, questa richiesta è fatta in modo disdicevole. Cosa vuol dire domandare all'Imperatore un asilo per Sua Altezza Reale Maria Teresa di Savoia? Vostra moglie è forse divorziata? La madre dei vostri figli si vergogna del loro nome? Se si fosse fatto come che si usa in questi casi, che si fosse utilizzato un nome d'incognito, io non avrei trovato alcunché a dire quanto alla forma: ma, in questo modo, non va assolutamente bene, ed immagino che voi lo facciate sapere a chi di diritto."

Luigi XVIII riteneva che la Contessa d'Artois stesse molto bene a Torino e che quindi vi dovesse rimanere il più a lungo possibile.

"Ma guardando al peggio, supponendo che fosse obbligata a lasciare il Piemonte, era impossibile pensare ad un soggiorno duraturo nell'Austria italiana né tedesca, ed occorre provvedere al futuro. Se io chiedessi all'imperatore di Russia soggiorno a Mittau per mia cognata, sono sicuro che mi risponderebbe: "Perché non vada a stabilirsi presso suo marito come vostra moglie viene a stabilirsi presso di voi?" E' ben certo che presso di voi ella sarebbe decentemente collocata, e che altrove non lo sarebbe, dal momento che non stesse più presso suo fratello. Sta a voi vedere se questo vi conviene. Ma, in caso contrario, io non vedo che Napoli, che ha tuttavia, mille inconvenienti, ma dove almeno ella sarà con le mie zie: perché riguardo alla Spagna, non si può sperarvi in alcun modo."

"Se il vescovo mi domandasse qual è la mia volontà io gli risponderai: 1) di non fare in nessun caso menzione di Sua Altezza Reale Maria Teresa di Savoia. 2) se, dopo avere sondato il terreno, fosse certo che questa richiesta non nocesse alla causa del matrimonio, e vice versa, di assicurarsi che nel caso di un'urgente necessità, la corte di Vienna chiuderà gli occhi su un soggiorno provvisorio di Madama la Marchesa di Maisons a Verona, Vicenza, Padova o Venezia. E' tutto quello che mi è possibile fare."

Perché Luigi XVIII dimostrava improvvisamente tutto questo interesse per la sua sfortunata cognata e qual'era il matrimonio a cui temeva che la presenza a Vienna di Maria Teresa potesse nuocere?

Egli, come sempre pragmatico, era mosso da ragioni squisitamente politiche, di protocollo e di etichetta! Siamo infatti alla vigilia del matrimonio, da lui tanto desiderato, tra il Duca d'Angouleme, suo nipote ed erede presunto al trono, e la figlia superstite di Luigi XVI e di Maria Antonietta, Maria Teresa Carlotta, l'orfana del Tempio, la famosa Madame Royale, in quel momento ospite a Vienna, matrimonio che sarà celebrato a Mittau, in Curlandia, dove al momento Luigi XVIII risiedeva con la sua corte.

Alla cerimonia che ebbe luogo il 10 giugno 1799, in un salone del castello dei Duchi di Curlandia trasformato in cappella per l'occasione, officiata dal cardinale di Montmorency, assistito dall'abate Edgeworth de Firmont, che era rimasto accanto al Re Luigi XVI e che lo aveva confortato nelle ultime ore di vita, accanto agli sposi per ironia della sorte non v'erano i genitori. Certamente non potevano esserci quelli della sposa, periti sul patibolo sei anni prima, ma non v'erano neppure quelli dello sposo, il duca Luigi Antonio d'Angouleme, figlio primogenito di Carlo Filippo d'Artois e di Maria Teresa di Savoia, Contessa d'Artois. Il conte d'Artois risiedeva da tempo a Londra, località troppo lontana per i mezzi dell'epoca, ma non era presente neppure la povera Maria Teresa che si trovava all'epoca a Klagenfurth, ma che non si recò fino a Mittau, forse a causa della sua malferma salute, forse perché, ancora una volta, ci si dimenticò di lei. Ella nonostante la precarietà della propria situazione economica, inviò in dono agli sposi un servizio da toeletta in argento!

Erano invece presenti alle auguste nozze gli zii reali: Luigi XVIII e la regina Maria Giuseppina, giunta a Mittau per espresso volere del regale consorte per assistere alla cerimonia.

Mancava anche il fratello dello sposo, il giovane duca di Berry, anch'egli a Londra con il padre.

CAPITOLO XXVI

Gli anni a Klagenfurth

Dopo la partenza della famiglia reale da Torino la sera del 9 dicembre 1798 Maria Teresa era rimasta sola nella città ormai alla mercè dei Francesi occupatori.

Il comandante francese, colonnello Allix, trovandola inaspettatamente a Torino, le

fornì una scorta per accompagnarla fino alla residenza che lei avrebbe scelto.

La povera principessa, abbandonata da tutti, con il suo modesto seguito, non sapeva dove andare e dopo molte esitazioni trascorse tre mesi di vita errante, spostandosi con una traballante carrozza, in compagnia della fedele Mademoiselle de Ponceau, della duchessa de Lorges, e del marchese di Clermont-Mont-Saint-Jean in cerca di un asilo sicuro.

In un primo tempo avrebbe voluto recarsi a Merano, ma dovette proseguire il suo viaggio perché, nel frattempo, i Francesi avevano minacciato d'invadere anche questa regione e proseguì verso l'Austria, fino a Klagenfurt, in Carinzia, dove arrivò stremata nel 1799. Come si legge in una memoria dell'epoca, la povera Contessa d'Artois era "denuée de tout", sprovvista di ogni cosa. Senza né vestiario né denaro e per di più senza credito, fu tuttavia ben accolta a Klagenfurt dal Principe di Hohenlohe, governatore della città e dal vescovo Principe di Salm, che fecero il possibile per assicurarle il sostentamento.

Dato che il marito non aveva la possibilità di provvedere a lei, per poter vivere decorosamente Maria Teresa fece appello alla generosità dell'imperatore d'Austria e dell'Elettore di Sassonia, i quali le vennero in aiuto con del denaro e l'imperatore le mise a disposizione la casa parrocchiale di Klagenfurt. Anche il Re di Spagna, suo cugino, commosso per le ristrettezze nelle quali versava, le aveva fissato una piccola pensione.

Maria Teresa prese quindi alloggio, con il suo seguito, nella Priesterhaus, cioè la casa parrocchiale, un edificio che si trovava, fino ad alcuni decenni fa, dove oggi sorge il grattacielo tra la Priesterhausgasse e la Waaggasse, nel centro cittadino. Con la sua chiesa posta ad ovest, il cui interno era uno spazio di un effetto stupefacente, l'edificio, ad un piano, con un doppio colonnato e due cortili interni altrettanto suggestivi, rappresentava un frammento dell'antica Klagenfurth.

Originariamente l'edificio era una semplice casa per i sacerdoti dell'arcidiocesi di Salisburgo, poi, nel corso del tempo, divenne il seminario della diocesi di Gurk e di Klagenfurth e, fino al 1932, ospitò il seminario e la scuola teologica della diocesi di Gurk.

La storia dell'edificio è legata alla complessa storia delle diocesi austriache. Fino al nuovo regolamento diocesano dell'Austria dell'Imperatore Giuseppe II, che entrò in vigore nel 1787, la maggior parte

della Carinzia, a nord della Drava, apparteneva all'arcidiocesi di Salisburgo, mentre le due diocesi della regione allora esistenti erano la diocesi di Gurk, risalente al lontano 1072, e quella di Lavant, con sede a St. Andreas i. L. che risaliva al 1224. Dal vescovo di Gurk dipendevano le zone di Gurk, Metnitz e Sonn, dal vescovo di Lavant la parte meridionale del territorio di Lavant con l'enclave di St. Johann am Bruckl. Con la disposizioni di Giuseppe II, nel 1783, venne introdotto il cosiddetto "seminario generale". Queste disposizioni tendevano ad avviare un tipo d'istruzione per i sacerdoti che fosse la più omogenea possibile, la cui linea ed i cui obiettivi era dettati dalla tendenza della Chiesa di Stato al conseguimento di una maggiore istruzione. Venivano quindi chiuse tutte le scuole private dei monasteri, mentre i loro fondi confluivano nel "fondo religioso". Questa soppressione riguardò anche il Liceo di Klagenfurth. Solo la Priesterhaus, che ai sensi della disposizione doveva passare al fondo religioso, poté essere salvata in extremis, grazie alla mediazione della Commissione di Corte, grazie all'idea dell'arcivescovo di Salisburgo che fece valere il suo "jus foundationis" del 1756. Così Klagenfurth mantenne la sua Priesterhaus, ma perse la scuola teologica. Con la sentenza giuseppina del 1787, la parte salisburghese della Carinzia passò alla diocesi di Gurk, mentre Klagenfurth diventò città episcopale. La Priesterhaus, finora salisburghese, poté divenire seminario diocesano di Gurck, ma rimase estranea al suo vero scopo. Il vescovo Salm, con il suo insediamento nella capitale della regione, la utilizzò come sua residenza personale, prima di andare ad abitare nella Viktringerhaus.

È in quest'austero edificio religioso che la Contessa d'Artois trascorse il periodo dal 1799 all'autunno del 1804.

A Klagenfurt visse sotto il nome di Marchesa di Maisons, con un piccolo seguito di fedeli tra i quali la sua dama di compagnia duchessa de Lorges, la sua lettrice mademoiselle de Ponceau, il conte e la contessa di Verac, l'abate di Pons, suo confessore, e pochissima servitù.

Non restano purtroppo molte notizie nei pur ricchi archivi locali sulla vita di Maria Teresa d'Artois a Klagenfurth. Vi sono solo alcune registrazioni di richieste da lei effettuate alle autorità politiche locali per l'approvazione dell'importazione di generi voluttuari, quali cioccolata, vini o di beni di lusso come profumi, stoffe od orologi.

Conduceva un'esistenza molto semplice e ritirata. Il suo unico lusso consisteva nel fiutare del tabacco di Spagna e le uniche distrazioni consistevano nello scrutare con il telescopio le colline circostanti od andare a pescare in compagnia della fedele Ponceau. Del resto disponeva di scarse risorse finanziarie!

Sola e dimenticata da tutti, familiari compresi, ebbe la gioia di poter riabbracciare il suo figlio secondogenito, Carlo Ferdinando di Berry, forse l'unico della sua famiglia che ricordandosi a volte di lei, aveva nei suoi confronti slanci di tenerezza che, benchè poco frequenti, non erano tuttavia meno toccanti.

Nel febbraio del 1800, Maria Teresa ricevette una lettera di suo figlio che, dovendo attraversare la Carinzia, le annunciava la sua prossima venuta:

"Amate sempre il vostro Berry, cara mamma, lo merita per il suo tenero attaccamento a voi. Non ascoltate che il suo cuore, è così buono. Come non amare la migliore delle madri?"

La Contessa d'Artois non poteva volerne a suo figlio che si faceva sentire dopo un lungo silenzio per la sua non meno lunga assenza!

Il giovane Berry si fermò a Klagenfurt, proveniente da Mittau e diretto a Palermo per volere di Luigi XVIII.

Nell'aprile del 1800 anche il duca d'Angouleme che era a Pontebba al comando di un reggimento di cavalleggeri dell'esercito condeano, trovandosi non molto lontano dalla madre, che non vedeva da qualche anno, si recò a Klagenfurt per riabbracciarla; l'incontro fu commovente ed il distacco doloroso.

Dalla sua residenza di Mittau, in Curlandia, Luigi XVIII, rassegnato al fatto che il matrimonio tra il duca d'Angouleme e la cugina Maria Teresa Carlotta non desse eredi al trono, stava preparando le trattative per il matrimonio del duca di Berry, fratello del duca d'Angouleme e secondogenito del conte d'Artois. Il progetto era partito dal cavaliere de Vernègues, in seguito il sovrano fornì delle lettere patenti a Mittau al conte de Chastellux affinché avviasse i negoziati matrimoniali.

Il duca di Berry, accompagnato dal conte de Damas-Crux, dal cavaliere de Legare e dal marchese de Sourdis, partì quindi da Lintz per Klagenfurt, dove si recò a fare visita a sua madre. Da Klagenfurt proseguì per l'Italia e per Palermo. A Palermo il galante principe doveva scegliere tra le due figlie più giovani del sovrano delle Due Sicilie: la dolce Maria-Amelia che

avrebbe dovuto sposare più tardi il duca d'Orleans e la raccapricciante Maria Cristina, ben difficile da accasare.

Il duca di Berry, grande amatore, finse d'innamorarsi di Maria Cristina che non domandava di meglio che convolare a giuste nozze con questo vivace principe francese.

I sovrani napoletani però non condivisero l'entusiasmo della loro figlia cadetta e quando appresero che il pretendente al trono francese non poteva offrire alcuna dote al giovane principe suo nipote, non furono disposti a concedergli la mano della figlia.

Mentre il Principe di Condé si stabiliva a Windish-Feistritz, vicino a Graz, il duca di Berry, ritornato da Palermo e suo fratello, il duca d'Angouleme, posero il loro quartier generale nel castello di Rann sulla frontiera con la Croazia.

A seguito della pace di Lunéville firmata il 9 febbraio 1801, che concluse la guerra tra la Francia e l'Austria, dopo le vittorie di Napoleone a Marengo (14 giugno 1800) e di Moreau a Hohenlinden (3 dicembre 1800), la coalizione disarmò ed il reparto del Principe di Condé venne a stabilirsi in Carinzia, per essere poi trasferito in Stiria dove si sciolse.

Anche i due d'Artois dovettero prendere una decisione.

Il duca d'Angouleme si decise negli ultimi giorni di marzo di raggiungere il Re Luigi XVIII a Varsavia. Il sovrano aveva dovuto lasciare la sua residenza in Curlandia a seguito di un ordine dello zar Paolo I che si stava riavvicinando a Bonaparte, era partito il 22 gennaio 1801 da Mittau ed era giunto il 22 febbraio successivo a Varsavia, ospite dei sovrani di Prussia.

Il duca di Berry decise invece di recarsi a Klagenfurt, dove si trattenne per più di un anno. Egli sognava più che mai di concludere un matrimonio ed attendeva ancora una risposta definitiva alla corte di Napoli, che non arrivava e non sarebbe mai arrivata. Il suo precedente viaggio in Sicilia, sul quale Chateaubriand aveva scritto bellissime pagine, in verità fu solo un'illusione. Il fidanzamento tra la figlia della Regina Maria Carolina, la principessa Cristina, e Berry durò solo quindici giorni. Così una sera, disperato, il povero principe dichiarò che sarebbe andato ad aspettare la famosa risposta a Klagenfurt, dove sua madre era già rifugiata a qualche anno.

Il conte Augusto de la Ferronnays, aiutante di campo del Duca di Berry, nelle sue

memorie, ci narra della sua permanenza a Klagenfurt e dell'incontro con Maria Teresa di Savoia.

"Egli partì invitandoci a seguirlo, ed io lo feci di buon grado, poiché la mia immaginazione, nonostante la tristezza dei tempi, vedeva rosa. Klagenfurt era considerata allora una città gradevole, molto ben abitata, che aveva come governatore il Principe di Hohenlohe, morto maresciallo di Francia. Quanto al vescovo, era un Principe De Salm. Il duca di Berry affittò una casa intera. Tenne per sé il primo piano e diede il secondo al conte di Montsoreau. Io abitavo in una via vicina. Noi c'eravamo appena stabiliti quando il nostro Principe volle presentarci a sua madre Madama la Contessa d'Artois. Non ho mai visto una figura più singolare. La Principessa era di un pallido inespriabile, il suo viso era lungo e stretto. Alta appena quattro piedi, il suo abbigliamento era ancora più stupefacente della sua figura. Non potrei farne la descrizione esatta, ma ricordo quanto ci sorprese. Ancora più sorprendente era la vita che la Contessa d'Artois conduceva dopo l'inizio della rivoluzione. Abitava già da parecchi anni a Klagenfurt (in realtà poiché questo incontro ebbe luogo nei primi mesi del 1801, i parecchi anni erano solo due, dato che la Contessa era arrivata nella città della Carinzia nel 1799) con il nome di marchesa di Maisons, senza che nessuno, né il padre, (che peraltro era morto nel 1796) né il marito, né i figli si fossero occupati di lei. Era stato necessario, quando lasciò Torino, che il colonnello francese Alix, che l'aveva trovata abbandonata da tutti, le desse una scorta di ussari per accompagnarla alla frontiera. Dopo qualche mese di vita errante, la disgraziata principessa si era stabilita a Klagenfurt, come si sarebbe potuta stabilire in qualsiasi altra città di Germania, Inghilterra o Russia. Non aveva con lei, quando la contessa de Montsoreau le fu presentata, nessun altro che la duchessa de Lorge ed il conte e la contessa di Vèrac. Madame di Vèrac era Mademoiselle di Ventimille; questo nome è sempre stato sinonimo di charme e di spirito. L'amabile donna, vi univa una bontà ed una devozione che ne fecero subito l'amica dei nuovi arrivati. Madame de Vèrac era gaia, vivace, spiritosa fino all'eccesso; presto non fu conosciuta presso di noi che con il soprannome di "Raccine". Era stato il duca di Berry a battezzarla con questo grazioso

diminutivo del suo vero nome. Quanto a Monsieur di Vérac, egli era un gran brav'uomo per tutti tranne che per sua moglie a cui non poteva perdonare di non essere graziosa, senza considerare che egli stesso era bruttissimo. Per piacevole che fosse questa compagnia, finì presto per non divertire più il duca di Berry. Egli per distrarsi prese a fare i conti delle sue finanze. Volle quindi in primo luogo fissare per ciascuno la cifra pagata, che fino allora era decisa a caso. Il nostro principe riceveva delle pensioni dall'Inghilterra, da Napoli e dalla Spagna. Quest'ultima era decisamente la più consistente, purtroppo anche la peggio pagata."

Dopo il febbraio del 1802, il Duca di Berry dovette lasciare Klagenfurt per raggiungere suo padre a Londra.

CAPITOLO XXVII

Graz, l'ultimo esilio

Nell'autunno del 1804 Maria Teresa d'Artois, che desiderava poter raggiungere Vienna, aveva inoltrato una richiesta al Gubernium di Graz, per poter intraprendere il viaggio da Klagenfurt, attraverso Graz e Wienerisch-Neustadt verso la capitale dell'Impero, dove secondo informazioni in suo possesso, al momento si trovavano i Duchi d'Angouleme, cioè suo figlio primogenito Luigi Antonio e sua nuora, Maria Teresa Carlotta, che Maria Teresa non aveva finora potuto incontrare.

Il Gubernium di Graz inoltrò a sua volta tale richiesta alla Corte di Vienna, ma non fu accolta favorevolmente, anche perché nel frattempo i Duchi d'Angouleme, erano partiti, su invito dello zar Alessandro I, per la residenza di Mittau, in Curlandia. La sfortunata Contessa d'Artois vide quindi sfumare anche l'ultima occasione di poter rivedere il proprio figlio Angouleme, dopo molti anni di separazione, e di poter abbracciare la propria nuora.

Vistasi rifiutare la possibilità di raggiungere Vienna, dove si temeva la sua presenza, ella decise comunque di lasciare Klagenfurt e di spostarsi, di propria iniziativa, a Graz, capoluogo della Stiria, a circa centocinquanta chilometri di distanza.

Nel contempo aveva inviato nuove cortesi richieste, affinché le fosse concesso il soggiorno in quella città.

Lasciò quindi definitivamente Klagenfurt l'11 ottobre del 1804, con il suo seguito assai ridotto, e raggiunse Graz.

A Graz trovò alloggio proprio nel centro cittadino, in un palazzo situato nell'allora Fliegenplatz (piazza delle mosche) al n. 1, oggi Glockenspielplatz 5. L'edificio, tuttora esistente, che si affaccia sulla piccola piazza, non è che un sobrio palazzo a tre piani con un portale rinascimentale sormontato da due leoni, che si affaccia sulla Abraham a Santa Clara Gasse e con uno sporto poligonale all'angolo con la Enge Gasse. La sua sobria facciata è contrassegnata da una targa sulla quale si legge: "Palais des Enfants d'Avernas 1697".

Una corta via leggermente in salita, la Abraham a Santa Clara Gasse, conduce al vicino complesso del Duomo e del Mausoleum. Chissà quante volte la nostra Maria Teresa d'Artois avrà percorso la piccola strada in salita che dalla sua abitazione raggiungeva, in pochi minuti, la vicina cattedrale per raccogliersi devotamente in preghiera sotto le volte gotiche del Duomo dedicato a Sant'Egidio.

Non poté rimanere con lei l'abate de Pons, suo primo elemosiniere, che faceva parte della sua casa, perché non gli era stato dato il permesso di rimanere con la sua augusta padrona per ragioni politiche. Gli ultimi anni della sua vita, in Austria, furono interamente dedicati alla preghiera ed alle opere di carità. Viveva poveramente in una specie di ritiro nelle anguste e semplici stanze che componevano la sua abitazione. Sfolgiando il suo registro delle spese, che era tenuto dal signor Gachelin, suo amministratore, si vede come fosse modesto il suo tenore di vita. Esso contiene delle curiosità. Le spese del suo guardaroba: scialli, cappelli, abiti e gonne, variano da 20 a 40 franchi al mese. Solo un mese conta 60 franchi di spese. Il prezzo della lavanderia è ancora meno elevato, non supera le 35 livres, ed, in alcun mese, ammonta solo a tredici livres. In compenso, le elemosine sono frequenti, così come i "capi di vestiario per i poveri". È proprio quest'ultima menzione che ritorna più frequentemente sulle pagine di questo vecchio registro. Anche le mance sono generose e frequenti, mischiate con le spese di toilette per le stanze usate a quell'epoca: unguenti, pomate, profumi e polveri per colorare!

Tra il seguito della contessa vi era anche un sacerdote di nome Virginio, che voleva sistemarla in un convento, dove, a suo avviso, avrebbe goduto di migliore assistenza, dato che la sua salute stava sem-

pre peggiorando. Egli presentò la sua richiesta al vice cancelliere di Stato, conte Cobenzl, a Vienna, senza tuttavia informare preventivamente l'interessata. Maria Teresa dichiarò in un suo successivo scritto che non aveva pensato, nemmeno lontanamente, ad un soggiorno in un convento. La timida Contessa ha lasciato raramente lettere così energiche!

Già nell'aprile del 1805 le forze della Contessa svanivano lentamente, tanto che nel Gubernium di Graz si trovano richieste d'istruzioni inoltrate a Vienna su come "comportarsi nel caso che la morte della contessa d'Artois avvenga qui, in previsione della sua sepoltura...".

Da tre mesi infatti Maria Teresa sentiva che la morte non sarebbe stata lontana. Le sue forze diminuivano continuamente, come una candela che andava consumandosi.

Il primo giugno 1805 fu inviata al vice cancelliere conte Cobenzl una lettera della Contessa d'Artois da inoltrare a Sua Maestà la Regina di Spagna, che contiene la preghiera che la pensione concessale dalla corte spagnola, dopo la sua morte, fosse concessa ai suoi due figli.

È commovente vedere come questa madre premurosa si preoccupò dei suoi due figli, che l'avevano quasi dimenticata, alle soglie della morte!

Il giorno dopo, alle quattro del mattino del 2 giugno 1805, Maria Teresa d'Artois concluse la sua esistenza terrena in solitudine a Graz. Morì dopo avere ricevuto l'estrema unzione. Con la discrezione che aveva contraddistinto tutta la sua esistenza, la povera principessa aveva atteso gli ultimi istanti della propria vita per fare avvisare i figli ed i familiari lontani.

Così, ancora una volta, nella morte come nella vita non aveva voluto importunare nessuno!

L'atto ufficiale di morte, conservato nel libro "la nobiltà nel Matriken della città di Graz", riferisce della morte di Sua Altezza Reale Madame la Signora Maria Theresia Contessa d'Artois, nata principessa Reale di Sardegna, di anni 49, per deperimento organico (consunzione).

Dopo i funerali, che furono splendidi, il suo corpo venne sepolto nella cripta del Mausoleum dell'Imperatore Ferdinando. Scrive il "Grazter Zeitung" n. 91 di Domenica 8 giugno 1805 in prima pagina:

Notizie interne. Graz. Lo scorso 2 alle ore 4 di mattina è morta qui Sua Altezza Reale, Maria Teresa della Casa Reale di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, ultimo

defunto Re di Sardegna, moglie di S.A.R. il Conte d'Artois, terzo fratello di Luigi XVI, già Re di Francia, e madre dei Duchi di Angouleme e di Berry, all'età di 49 anni e 4 mesi, per un completo indebolimento. La sua profonda religiosità, le sue eccellenti virtù, la sublime rassegnazione, con cui ella sopportò le sue svariate disgrazie e la grande carità, con la quale ella aiutò in silenzio molti miseri e disgraziati e portò serenità, le hanno acquistato l'ammirazione e la gratitudine degli abitanti di questa città in massimo grado, così come il suo ricordo presso gli abitanti di Klagenfurt, il luogo del suo precedente soggiorno, resta vivo nella memoria benediciente.

Dopo che si ebbe aperto il suo corpo esanime, il cuore è stato posto in un'urna d'argento, il cervello e l'intestino in un'urna di rame, il corpo invece è stato imbalsamato nel solito modo ed è rimasto in una stanza del suo appartamento nella casa di Ramschusslischen su un letto di parata, dove, davanti ad un distaccamento di granatieri e ad una cameriera, due sacerdoti celebrarono una funzione religiosa. Poi il cadavere, giacente qui fino alle cinque di pomeriggio, venne posto nel cofano, sigillato da Sua Eccellenza il governatore della regione del Ducato di Stiria e Carinzia Philipp conte di Wetsberg Raitenau. Alle 5 di pomeriggio, al suono di tutte le campane, si è tenuto il solenne corteo funebre, con il quale le spoglie terrene di S.A.R. sono state sepolte nel Mausoleum dell'Imperatore Ferdinando II, vicino alla locale cattedrale.

Aprivano il corteo funebre i poveri della città ed i membri degli ospedali, li seguivano le scuole tedesche, poi gli allievi del locale ginnasio e liceo, gli allievi dell'Imperial Regio Convento e del seminario religioso, i regolari ed il clero locale; poi il parroco della parrocchia del Duomo locale, in cui è morta. Infine veniva la bara di S.A.R., attorno alla quale i suoi domestici portavano i candelieri, mentre i granatieri della locale guarnigione facevano ala. La seguiva il confessore della defunta, Sua Eccellenza il Governatore della provincia, l'alta nobiltà, i liberi cittadini della regione in abito da lutto. Al K.K. Mausoleum attendevano Sua Grazia Principesca, il principe vescovo di Seckau, conte von Waldstein, con il capitolo del Duomo, la K.K. Generalità e molti ufficiali della città, le pie canonichesse e la rimanente parte della nobiltà locale maschile e femminile, quelli che non hanno accompagnato la bara della grande defun-

ta, il principe vescovo ha celebrato, poi ha impartito la benedizione.

Ora in questo Mausoleum S.A.R. riposerà fino ad una disposizione diversa di ordine superiore. Le sante esequie ebbero termine nella santa chiesa del Duomo dopo tre ore.

Poiché la Contessa d'Artois apparteneva ad una Casa Reale, la sua adeguata sepoltura doveva essere il Mausoleum, la cappella funebre principesca di Graz. Alla domanda del Gubernium di Graz rivolta all'Oberst-Kammer e Kabinetminister conte di Colloredo a Vienna "...se la salma della Contessa d'Artois, deposta nel locale Mausoleum, doveva essere sepolta nella cripta..." giunse, due mesi dopo la sua morte, nell'agosto del 1805, l'autorizzazione alla tumulazione.

Il cuore della defunta, come era d'uso nelle famiglie nobili, venne però sepolto a parte e riposò in una piccola urna d'argento situata in una nicchia della cripta chiusa da una grata.

Il Mausoleum, situato nel centro cittadino, a pochi passi dal Duomo, è una costruzione barocca voluta dall'arciduca Ferdinando II, quando era ancora sovrano dell'Austria Inferiore e risiedeva nella città di Graz Egli per la sua progettazione e realizzazione incaricò, nel 1614, il suo pittore ed architetto di corte, l'italiano Giovanni Pietro De Pomis, originario di Lodi (1569-1633).

È una delle testimonianze artistiche che Pietro De Pomis ha lasciato alla città di Graz, città in cui l'artista italiano operò dal 1596 con la qualifica di "Hofkammermaler", cioè pittore di corte, sotto l'arciduca Ferdinando. Tra le opere del De Pomis si annoverano, come architetto, oltre al Mausoleum, anche il progetto, ispirato ai modelli veneziani, della Mariahilferkirche, chiesa nella quale si trova, sull'altare maggiore, una delle sue più pregevoli opere pittoriche: la pala della Madonna delle Grazie, e dove, al primo pilastro di sinistra, egli venne sepolto il 6 marzo 1633. A Graz eseguì numerosi quadri, quali "l'apoteosi della Controriforma", conservata nella Chiesa di Sant'Antonio, e "l'Assunzione della Vergine" e "Cristo consegna le chiavi a San Pietro", entrambi presso il locale museo Johanneum. Sono pure del De Pomis gli affreschi con scene mitologiche, eseguiti nel 1618, nella grande sala dell'Università di Graz, oggi purtroppo andati perduti per la successiva trasformazione dell'edificio in biblioteca. A Graz, il De

Pomis aveva fondato la confraternita dei pittori, operante fino al 1753.

Il Mausoleum è un monumento funebre importante, sia dal punto di vista artistico sia da quello storico. Il complesso architettonico forma un tuttuno con l'annessa chiesa di Santa Caterina, dall'interno della quale, lo si raggiunge.

Con le sue cupole verdi, i suoi coronamenti splendidi d'oro e le statue monumentali sulla facciata, l'insieme dei due edifici del Mausoleum e della Chiesa di Santa Caterina testimoniano la grandezza imperiale all'epoca della Controriforma. L'imponente cupola ovale sulla cripta, svettante in altezza, incorona visibilmente la città. Essa costituisce il primo esempio di questo genere architettonico al di fuori dell'Italia. La facciata della Chiesa di Santa Caterina composta di piccole parti documenta il gusto dell'epoca di transizione tra il rinascimento ed il barocco. Come figura culminante spicca Santa Caterina d'Alessandria a fronteggiare il collegio dei Gesuiti, dove nel 1585, era stata fondata l'università di Graz. Così Caterina venne designata patrona dell'Università. Ferdinando aveva voluto il Mausoleum come sepoltura per sé e per i suoi discendenti.

Nel 1619 però Ferdinando ricevette la dignità imperiale ed abbandonò la città di Graz, diretto a Vienna. I lavori del Mausoleum si fermarono.

Nel 1637 Ferdinando venne inumato in una cripta che era finita solo a metà ed esposta alle correnti d'aria. Fu suo nipote, l'imperatore Leopoldo I, ad incaricare un giovane artista di Graz dell'arredo della parte interna. Il giovane e sconosciuto artista diventerà poi uno dei più famosi costruttori del barocco austriaco e tedesco, Johann Bernhard Fischer von Erlach. A lui si deve la decorazione interna della Chiesa di Santa Caterina e della cappella del Mausoleum. Leopoldo I, vincitore sui Turchi, ha incaricato il Fischer von Erlach della decorazione in stucco della volta e dell'altare. L'artista, sulla volta della Chiesa, tra candidi stucchi, ha raffigurato scene che illustrano la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi e la glorificazione della Casa d'Austria.

Lo spazio della cripta è dominato da un sarcofago impressionante in marmo rosso, raffigurante le figure coricate dei genitori dell'imperatore Ferdinando, ma in esso riposa solo la madre dell'imperatore, Maria di Baviera. Solo una scritta sul muro indica dove si trova la tomba dello stesso Ferdinando. La volta rotonda della

cripta è splendidamente decorata a stucco, con figure di angeli sulla cornice che separa la parete dalla volta stessa. Il bianco che domina l'ambiente è interrotto da alcune raffigurazioni pittoriche e da degli ovali in cui trovano posto gli stemmi araldici, oltre che da alcune lapidi sepolcrali poste lungo le pareti.

Tra queste, nella parte bassa della parete d'ingresso, spicca una lastra di marmo nero sulla quale si legge la seguente epigrafe latina:

HIC JACET

Corpus Serenissimae
 Mariae Theresiae
 Principissae Sabaudiae
 Comitissae Artesiae
 Quae II Junii Anno MDCCCV
 In Domino Quievit
 Graecio in Stiria
 Etatis suae ann. II mens IV die III
 R. I. P.

La Regina Maria Giuseppina venne a conoscenza della morte della sorella solo tre settimane dopo, a Mittau, dove era ritornata a stabilirsi dalla fine di aprile,

mentre era a tavola: "L'agonia era iniziata a mezzanotte. Ella ha conservato la sua lucidità fino al momento della morte" comunicò la Regina, aggiungendo che la sua povera sorella aveva fatto testamento al Re di Spagna.

Luigi XVIII, nel dolore per la morte della cognata, non aveva dimenticato di occuparsi degli interessi dei nipoti ed aveva incaricato La Fare di chiedere che si continuasse a versare a favore dei suoi nipoti, la pensione che S.M. cattolica aveva concesso alla Contessa d'Artois.

Quanto al marito, appresa la notizia della morte della moglie, si era limitato a prendere il lutto.

L'attuale lastra tombale di marmo nero risale solo al 1839, anno in cui venne realizzata per sostituire la più modesta lastra in piombo originaria, per volontà del figlio primogenito della defunta, Luigi Antonio duca d'Angouleme. In quell'anno, venne rinvenuto un bigliettino appallottolato, portato da Graz a Parigi, che risvegliò il ricordo della defunta Contessa. Su questo, con scrittura tremante, nella quale ci pare di scorgere la sua voce tremula, la povera Maria Teresa d'Artois chiedeva

che il suo cuore potesse riposare nella Chiesa di Santa Caterina a Chiaia di Napoli, accanto alla tomba della sua amata cognata, quella Maria Clotilde, che colà riposa. Il duca d'Angouleme, in ottemperanza al volere della defunta madre, chiese il benevolo consenso per la traslazione di quel piccolo cuore al Principe di Metternich, che l'autorizzò.

Ancora oggi chi si reca nella Chiesa di Santa Caterina a Chiaia per visitare la tomba della Venerabile Clotilde di Francia, Regina di Sardegna, può notare, alla destra della cappella della "Divina Pastora", il vaso contenente i precordi della Contessa d'Artois. Il vaso di alabastro, a forma di cono con i manici grigi, poggiante su una base a forma di parallelepipedo, è sormontato da una teca contenente il cuore di Maria Teresa. Sul vaso si legge la seguente iscrizione:

"Ici est le coeur de Très haute, très illustre et très puissante Princesse Marie Thérèse de Savoie, Comtesse d'Artois, morte a Graz le 2 Juin 1805."

Contiene un cuore, un piccolo e devoto cuore di donna che volle,

dopo morta, la consolazione di sentirsi vicina ad un'amica, quasi a compensare un'esistenza trascorsa in sconfinata solitudine e priva d'affetti familiari.

Perché la vita dell'eletta, illustre e potente principessa Maria Teresa di Savoia, come recita l'epigrafe, fu veramente un'esistenza priva di gioie.

Negli anni immediatamente successivi allo scoppio della rivoluzione francese, vissuti alla corte paterna di Torino, in questi anni di esilio, di lacrime e di ansie, il vincolo d'affetto tra le due cognate, Maria Teresa d'Artois e Maria Clotilde di Sardegna, s'intensificò. Dalla Regina di Sardegna, Maria Teresa ebbe un sublime esempio di carità, di fede, di rassegnazione all'avverso destino. Maria Teresa, che morì sola a Graz e che venne sepolta lontano da ogni affetto nel Mausoleum, ed il cui corpo rimase là anche dopo la restaurazione della monarchia dei Borbone in Francia nel 1814 e l'avvento al trono del Conte d'Artois, che divenne Re Carlo X dal 1824 al 1830, quale suo ultimo desiderio volle quindi che almeno il suo cuore potesse essere collocato a Napoli a fianco della salma dell'amata cognata.

Questo piccolo cuore che non conobbe ardori ma solo rinunzie riposa ancora in quell'urna di alabastro.

Un pensiero di malinconia vela la fronte del passante dinnanzi a quest'urna venuta così da lontano a chiedere l'elemosina di un ricordo ed un po' di affetto nell'ultima parvenza d'oltretomba!

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
 (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
 © copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
 E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: C. Bindolini,

A. Casirati, L. Gabanizza, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio.



Maria Teresa di Savoia
 in una scultura di Vincenzo Vela

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Bianchi Niccomede: Storia della Monarchia Piemontese
Boigne, Madame de: Memoires de la Contesse de Boigne. Recit d'une tante.
Buscalioni Pietro: La Consolata nella storia di Torino del Piemonte e della Augusta Dinastia Sabauda.
Campan, Madame de: Mèmoires sur la vie privée de Marie Antoinette:
Carutti Domenico : Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese.
Castelot Andrè: Le duc du Berry et son double mariage d'après des documents inédits
Castelot André: Charles X. La fin d'un monde.
Chateaubriand, François Renè de: Mémoires, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort de S.A.R. Monseigneur Charles-Ferdinand d'Artois, fils de France, duc de Berry.
Chiappe François Jean: Louis XVI
Correspondence secrète entre Marie-Antoinette et le Comte de Mercy-Argenteau avec les lettres de Marie-Therese et de Marie-Antoinette.
Costa de Beauregard: Vecchio Piemonte nella bufera.
Costa de Beauregard: En emigration. Souvenirs tirés des papiers du C.te A. de la Ferronnays (1777-1814) par le M.is Costa de Beauregard.
D'Hauterive: Journal d'émigration du Comte d'Espinchal public d'après les manuscrits originaux par Ernest d'Hauterive.
De Montjouvent Philippe: Ephemeride de la Maison de France de 1589 a 1848.
De Reiset Vicomte: Joséphine de Savoie Comtesse de Provence d'après des documents inédites.
De Reiset Vicomte: Les reines de l'Emigration : Louise d'Esparbès Comtesse de Polastron.
De Reiset Vicomte: Les Bourbons a Turin pendant la révolution.
Dupechez Charles: La Reine velue. Marie-Josèphine-Louise de Savoie derniere reine de France.
Erickson Carolly: Maria Antonietta.
Lamothe-Langon: Memoires de la Comtesse Du Barri sur les événements qui se sont passés pendant les règnes de Louis XV et de Louis XVI et sous la Révolution.
Lemmi Francesco: Carlo Felice.
Le Nabour Eric: Charles X. Le dernier Roi.
Lever Evelyne: Louis XVIII.
Manzoni G.: Epopea di Savoia .
Mazzei Filippo: Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei.
Montella Rosaria: Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia Regina di Sardegna (1759-1802).
Moro Gotbert: Die Landeshauptstadt Klagenfurt.
Nelschker Edmund: Geschichte Karntens. Klagenfurt 1885.
Segre Arturo: Vittorio Emanuele I
Talleyrand-Périgord: Memoires du Prince de Talleyrand-Périgord

Giornali e riviste

- Da: " Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti." Anno 1925
Midona A.: Una villa settecentesca in Orbassano.
"Der Adel in den Matriken der Stadt Graz". Graz 1909.
"Gratzer Zeitung" dell' 8 giugno 1805.
"Il Mattino" del 1 febbraio 1939 Anno XVII.
Da : « Revue des Deux Mondes »: Daudet Ernest: Louis XVIII et le Comte d'Artois. Récit des temps de l'émigration.
Le « diario » de Charles-Félix duc de Genevois.
Da "Rivista di storia, arte della provincia di Alessandria. Anni 1907-1908.
Trucco A.F.: "Il Marchese di Cordon a Vittorio Amedeo III."
"Tagepost" del 7 aprile 1978: Colette Hocheneder : "Ein Geheimnis im Mausoleum"

Archivi consultati:

- Archivio di Pont de Beauviosin
- Archivio di Stato di Torino
- Diozesanarchiv Graz
- Landesarchiv Karntner Klagenfurt
- Stadtarchiv Magistrat Graz



Tricolore aderisce al
Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana